# ANALISI

## RAGIONATA

DE' SISTEMI E DE' FONDAMENTI

*DELL'ATEISMO E DELL'INCREDULITA'.*

DISSERTAZIONI VIII.

DI VINCENZO PALMIERI

*Già P. Professore di Teologia Dogmatica e di Storia Ecclesiastica*

NELLE UNIVERSITA' DI PISA E DI PAVIA.

TOMO VII.

GENOVA 1814.

PRESSO GIACOMO DELLE-PIANE

*Strada Giulia N. 522.*

# *CONTINUAZIONE*

## DELLA DISSERTAZIONE OTTAVA.

## PARTE TERZA.

### DELLA COSTITUZIONE DELLA CHIESA CRISTIANA E DELLE SUE RELAZIONI COLLA CIVIL SOCIETA'.

### CAPITOLO I.

*Idea generale della Chiesa Cristiana in società.*

La chiesa fondata da Cristo, fu già scritto in altra operetta che vuolsi quì riportare, altro non è che la religione, e la religione non fonda gli stati e le società, ma le perfeziona. E' maraviglia che siasi voluto confondere ed inviluppare questa idea così semplice e sì naturale senza avvertire che immaginando due distinte politiche società si lasciava la prima senza religione, o l'altra senz' uomini. Il minor male certamente non

fu quello di far nascere o fare almen comparire perpetua contraddizione e conflitto fra la religione e la società, quando si vollero considerare come due potenze sovrane confinanti e rivali. No: la società e la religione non furono due politiche sovranità distinte; e parlarono forse inesattamente coloro che progettarono *concordati fra il sacerdozio e l' impero*, e non parlarono meglio scrivendo *dei confini delle due potestà*.

Le società se non nacquer col mondo, nacquero almeno colla prima propagazione degli uomini. Ma nate appena non potevan sussistere senza una legislazione, nè una legislazione poteva essere perfettamente osservata senza una religione. Finchè le società furono semplici, o vogliamo dir patriarcali, la rispettata autorità del capo suppliva alle leggi, ed era egli solo il magistrato, e il solo sacerdote e ministro della religione. Ma quando le società si ampliarono, e per successive aggregazioni di uomini non compresi per consanguinità o per cognazione nella originaria famiglia, i costumi e le consuetudini presero il nome di legge e si formarono codici regolari che distribuivano le autorità e i ministeri diversi, che riguardavano la giustizia, il buon ordine, la milizia, il sacerdozio. Ma siccome

nel creare i ministri della magistratura e della milizia, non si voller formare più corpi o più società politiche e diverse, così non si credette di formare una società o corpo diverso creando i ministri della religione. I pontefici e i sacerdoti erano membri della società, concorrenti a formare un corpo politico, come lo erano i magistrati e i soldati. Avevano le loro leggi i soldati e i magistrati, come avevan le loro i sacerdoti, ma nè quelle, nè queste formavano una diversa società perfetta, o legislazione politica. Le rispettive leggi di questi ceti diversi non passavano oltre i confini de' particolari doveri, e i loro privilegi eran sempre soggetti alla legge primaria del bene comune. Dove entrava la religione i sacerdoti parlavano e decidevano; fuori di quella, eran sudditi in tutto e dovunque. Visse per tanti secoli il mondo con questo sistema politico e religioso, nacquero e caddero le repubbliche e le monarchie, si unirono e si sfasciarono le società a misura che morirono o crebbero le virtù sociali, e quelle molle segrete che hanno esaminato moltissimi scrittori, e che restano ancora a conoscersi; ma frattanto al nostro proposito è fermo che il collegio de' sacerdoti era una porzione o un ceto della società, come lo furono o lo sono i giudici, i medici, i mercanti, gli artigiani.

Esistevano dunque perfette le società prima della solenne promulgazione del Vangelo. Le civili sanzioni, le militari, le religiose erano ordinate a mantenere la tranquillità dello Stato, e la legittima dipendenza, e relazione. Ma le civili leggi e le militari frenavano le azioni esteriori; la sola religione poteva inalzarsi fino allo spirito, e dirigeva i movimenti degli animi. Perchè l' uomo sia virtuoso sempre e dovunque deve operare per massima e per principio interiore. Era dunque necessaria alla perfezion dello Stato la religione. I legislatori che tutti avean conosciuta la forza di questo ragionare, stesero codici religiosi: ma i legislatori eran uomini, e la religion più sublime e divina, non poteva essere opera d' uomo. Altro non furono le umane religioni che vanità, incoerenze.

Venne Dio stesso: ci annunziò una religione purissima, supplì colla sua dottrina e colla sua forza a quanto mancava alla religione per esser perfetta e pienamente conforme ai doveri, ai bisogni dell' uomo. Non fondò uno Stato, nè una nuova società, nè una monarchia temporale. Riformò il codice religioso, creò un ministero più efficace, più illuminato, più santo, lo sostituì all' antico superstizioso o imperfetto, e tornossene al cielo.

I ministri di esso e i sacerdoti restarono membri della società come erano prima, e sarebbe ingiustizia privargli de' primitivi loro diritti sociali. Ma non poterono formare un corpo, o una società distinta e perfetta, perchè il divino Fondatore nol volle, perchè l'idea della religion nol porta, perchè il bene comune nol soffre (1). Sono dunque parlatori ignoranti, e senza principj coloro, che col filosofo Ginevrino si figurano fra i cristiani due stati terreni, due imperi perfetti, due società politiche, ed una chiaman la *Chiesa*, l' altra il *Principato*. Il Principato di qualunque forma egli sia, è essenzialmente una cosa sola, che abbraccia tutti gl' individui che lo compongono, siano chierici o laici, siano togati o militari, e tutti concorrono a formar questo tutto. L'imbarazzo in cui si gettarono alcuni scrittori in una cosa sì semplice, introducendo incautamente divisioni, e contrasti e scismi, forse nacque da tortuosità d'idee, ma più ancora dall'abuso de' pochi lumi che restarono al clero quando i laici non ne avevano alcuno, quando i chierici sapevano leggere appena,

(1) Ved. *Instituzioni di Storia Ecclesiastica* spiegate nell' Università di Pisa, tomo 1, secolo 1, lezione 2, paragrafo 1.

e i laici sapevano sol vegetare. E' ben quindi singolare il capriccio di chi ha voglia di rintracciar le nozioni di questa chiesa e di questo cristianesimo in que' secoli oscuri, e chiude gli occhi alle dottrine limpide e pure di secoli più felici, e dello stesso codice sacro della religione cristiana.

La chiesa nacque perfetta, perchè nacque da Dio, e fino dai primi suoi giorni sviluppò la sua forza, perchè la conteneva in se stessa, e non doveva aspettarla dagli uomini, o da alcuna circostanza esteriore. Quello solo è veramente necessario alla chiesa, alla sua forza, alla sua dignità, che le fu allor conferito dal suo fondatore, ed è una apostasia il credere che la successione dei tempi o le istituzioni degli uomini potessero renderla più vigorosa, più efficace, più perfetta di quello che allora non fu. Le umane attribuzioni, i privilegi, lo splendore di una pompa esteriore, le giurisdizioni terrene e sovrane di cui fu circondata talvolta, furono vesti esteriori che l' adornarono, o la ingombrarono ancora, ma non divennero o essenziali, o necessarie. Poterono esser sue, ma non essa.

Questa distinzione così precisa e così necessaria deve servire di guida a liberare il cristianesimo dalle calunnie de' miscredenti e dalle pericolose confusioni di Spedalieri.

Dopo che scrittori poco accurati o incapaci confusero l'accessorio e il sostanziale, l'umano e il divino, e così amalgamati e confusi li presentarono come un tutto indivisibile, e come l'insegnamento della religione, fu facile assai agli increduli l'attaccarlo, e fingendo di non vedere la solidità sopra cui era fondata la sublime dottrina, trasportaron con frode gl'incauti all'esame dell'accessorio e dell'umano, che appunto perchè accessorio ed umano non era nè coerente sempre, nè stabile. Abbagliati da una esteriore grandezza i secoli rozzi non vidder che quella, e la credettero la religioue, e gli ambiziosi e i scostumati ambirono troppo spesso il ministero ecclesiastico per divenir grandi del secolo. Frammischiata quindi ed involta la religione nelle vicende delle nazioni e dei regni, sembrò vestirne quasi per consenso il carattere, fu soggettata con irreligiosa violenza alle medesime alterazioni, alla medesima instabilità, parve che divenisse umana e politica, e quasi lasciasse di essere inalterabile e divina. Questa religione sopraffatta ed oppressa, o a meglio dire, questa mistura di religione e di corruttele, è quella che in sostanza combatte Rousseau, quando finge di voler combattere il cristianesimo. Ma doveva avvertire che è la massima delle

ingiustizie condannare la religione per questi abusi non suoi, e che è una crudeltà vile e indecente insultare ad essa, perchè gli ha dovuti soffrire.

Queste verità sì precise, sebbene in quei secoli dimenticate da molti, non furono però totalmente ignorate, e tacciute giammai. Il S. Abate Bernardo, che nel dodicesimo secolo chiuse la catena de' Padri, e ne conosceva così bene lo spirito, sviluppò con dignità e con forza al Pontefice Eugenio queste verità sì importanti. *Io so bene*, scriveva il Santo, *che non ti sarà possibile render tutti perfetti ad un tratto. I tempi non ti permetterebbero che agli uomini litigiosi ed avidi tu rispondessi colla voce del tuo Signore: O uomini, chi mi ha costituito giudice sopra di voi. Quale giudizio si farebbe di te. Che dice quest'uomo rozzo e imperito che ignora il suo primato, che disonora la sublime sua sede, e avvilisce l' apostolica dignità? Eppure non mostreranno, io credo, quando abbiano mai seduto gli Apostoli giudici degli uomini, o divisori di termini o distributori di terreni. Leggo io bene che comparvero nei tribunali accusati a giustificarsi, non trovo mai che vi sedessero giudici. Sarà questo nell' altra vita; non fu promesso per questa. Non deve il servo*

*aspirare più oltre del suo padrone, nè il discepolo più del maestro; nè il figlio oltrepassare i confini fissati dai padri, rammentando sempre che il padrone e maestro disse: O uomo, chi mi ha costituito giudice? Dunque non sopra i possedimenti terreni, ma sopra i peccati voi avete autorità, perchè per questi e non per quelli avete ereditate le chiavi... Consulta*, prosegue egli parlando ad Eugenio, *le tavole della tua eredità e sii contento di quella... Niuna cosa terrena ti ha assegnato il testatore: se alcuna cosa terrena possiedi, cerca altro diritto, ma non citar l'apostolico... Va dunque ed ardisci di usurpare o dominatore l'apostolato, o apostolico la dominazione... Se vorrai amalgamar le due cose, le metterai a pericolo entrambe* (1).

---

(1) Ego autem parco tibi. Non enim fortia loquor sed possibilia. Putasne hæc tempora sustinerent si hominibus litigantibus pro terrena hæreditate, et flagitantibus abs te judicium voce Domini tui responderes: O homines quis me constituit judicem super vos? In quale tu judicium non venires? Quid dicit homo rusticanus et imperitus ignorans primatum suum, inhonorans summam et præcelsam sedem, derogans apostolicæ dignitati? Et tamen non monstrabunt puto, qui hoc dicerent ubi aliquando quispiam Apostolorum judex sederit hominum,

Queste sì gravi parole del più dolce dei Padri scritte ad un Romano Pontefice il-

---

aut divisor terminorum, aut distributor terrarum. Stetisse denique lego Apostolos judicandos, sedisse judicantes non lego. Erit illud non fuit. Itane imminutor est dignitatis servus, si non vult esse major domino suo: aut discipulus si non vult esse major eo qui se misit: aut filius si non transgreditur terminos quos posuerunt patres sui? Quis me constituit judicem: ait ille Dominus et Magister, et erit injuria servo discipuloque, si non judicet universos?.... Ergo in criminibus non in possessionibus potestas vestra, quoniam propter illa, et non propter has accepistis claves regni cœlorum prævaricatores utique exclusuri non possessores. D. Bernardus de consid. lib. 1, cap 6. Quid tibi aliud dimisit sanctus Apostolus? *Quod habeo*, inquit, *hoc tibi do*. Quid illud? Unum scio: non est aurum, neque argentum, cum ipse dicat: *argentum et aurum non est mihi....* Esto ut alia quacumque ratione hoc tibi vindices: sed non apostolico jure. Non enim tibi ille dare quod non habuit potuit. Quod habuit hoc dedit: sollicitudinem ut dixi super omnes ecclesias. Numquid dominationem? Audi ipsum. Non dominantes in clero, sed forma facti gregis Et ne dictum sola humilitate putes, non etiam veritate, vox Domini est in Evangelio: Reges gentium dominantur eorum, et qui potestatem habent super eos benefici vocantur: et infert: vos autem non sic. Planum est: Apostolis interdicitur dominatus. Ergo tu, et tibi usurpare aude, aut dominans apostolatum, aut apostolicus dominatum. Plane ab alterutro prohiberis. Si utrumque habere voles, perdes utrumque etc. *lib. 2, cap. 6.*

luminato e zelante, esigono alcune riflessioni opportune a dimostrare le calunnie di Rousseau e de' suoi seguaci, e l'equivoco d'alcuni mal cauti scrittori Fu già una pazza eresia de' Vicleffiti il dire che il clero è incapace d'ogni possesso terreno. Senza essere eretici dichiarati vi sono molti fra i pretesi zelanti che sottilizzano tanto la perfezione degli ecclesiastici, che per farli compitamente virtuosi, li ridurrebbero a morire di fame. Questa è troppa virtù. Quando il divino Legislatore ha diviso il sistema teologico dal sistema politico, siccome ha lasciato che i suoi ministri sian uomini soggetti a tutti i bisogni della vita, così gli ha lasciati capaci di tutti i diritti e naturali e sociali. Se alcuno ha rinunziato al possedimento di ogni temporale sostanza, con voto speciale ha seguito un consiglio; non ha ubbidito ad alcun rigoroso precetto, che a nessun dei suoi ministri fu imposto giammai. Resta quindi il ministro del culto con tutti i suoi diritti di cittadino, a vicenda di sua natura obbligato a tutti i pesi, come partecipe di tutti i vantaggi sociali. Io so bene che i Padri nostri riguardarono le temporali incombenze come distrazioni pericolose dalle importanti occupazioni del culto; ma non ho letto giammai che riguardassero

il clero come incapace di quelle per istituzione divina. In questo senso, dice San Bernardo al Pontefice: *Ego autem parco tibi: non enim fortia loquor sed possibilia.* Per questo ancora s' introdusse e si stabilì per legge ecclesiastica il celibato, affinchè le cure di una sposa e di una famiglia, la necessità di provvedere alla sussistenza dei figlj, non fossero d' impedimento allo studio della religione, e alle funzioni del ministero. I nostri belli spiriti sempre coerenti a loro stessi, menano alte le grida contro del celibato, perchè esige una perfezion troppo grande, e vorrebbero dopo un momento privare il clero per farlo perfetto, non sol della moglie, ma della casa, delle possessioni del cibo.

I cattolici istruiti, egualmente lontani da queste contraddizioni e da quella fanatica eresia insegnano colla dottrina de' Padri, de' quali compendiò le massime in queste sue *considerazioni ad Eugenio* il S. Abate Bernardo, che non sono esclusi dai temporali diritti i ministri della religione, perchè sono investiti de' spirituali. Insegnano egualmente che essendo diversa l'origine, la natura, l'esercizio, possono bene trovarsi uniti nella persona medesima, non devon confondersi e amalgamarsi giammai. Tu sei circondato dallo splendore di una

dignità temporale, godi di una regale autorità sovrana; *utere non pro libitu sed pro tempore; esto ut alia quacumque ratione hæc tibi vindices, sed non apostolico jure... In his successisti non Petro, sed Constantino* (1). Lo stesso avea detto prima di lui S. Agostino, riferito nel noto canone *Quo jure* (2).

Ella è dunque una sorpresa che troppo disonora i decantati talenti del filosofo Rousseau, il dire che *dal cristianesimo risultò un perpetuo conflitto di giurisdizione, che ha resa impossibile negli Stati cristiani ogni buona polizia, e non si è mai potuto combinare a chi si fosse obbligati di obbedire se al principe o al prete* (3). Era sufficiente ben poca cognizione delle scrit-

(1) D. Bern. de consid. lib. 2, cap. 6, lib. 4, cap. 3.

(2) Quo jure defendis villas Ecclesiæ? divino an humano? Divinum jus in scripturis habemus, humanum jus in legibus Regum. Unde quisque possidet quod possidet? Nonne jure humano?..Jure tamen humano dicitur: hæc villa mea est, hæc domus mea, hic servus meus est. Jura autem humana jura Imperatorum sunt... Sed quid nobis et Imperatori? Sed jam dixi, de jure humano agitur... Nolite dicere quid mihi et Regi? Quid ergo tibi et possessioni? Per jura Regum possidentur possessiones &c. Decret. par. 1. distinct. 8. Can. 1. Quo jure. Ex D. August. D. Anselm. Ivon. &c. Vid. correct. Rom. in hunc c.

(3) Rousseau l. c.

ture, che sono il codice religioso de' cristiani, per sapere che è sempre ingiunta con rigoroso precetto l'ubbidienza e la sommissione alle autorità costituite, che il Sovrano, il quale porta la spada e la maneggia in nome di Dio, è il capo solo della terrena società, che alle leggi sociali è soggetta ogni anima, che è quanto dire spiega un Padre della chiesa, *senza eccezione di laico o chierico, di monaco o vescovo* (1). Questo vuol dire che non sono due terrene società della stessa natura, e che perciò non vi può essere legale conflitto giammai. Una società è spirituale e volontaria, un *regno che non è di questo mondo*; l'altra è terrena e adopra la forza. Sono due linee parallele che vanno vicine mai sempre, ma non si confondono mai, nè perciò vi può nascere collisione e contrasto. Noi dovremo vederlo fra poco, parlando delle doti sublimi e della efficace potestà della chiesa. Egli è falso che *negli Stati cristiani non sappia il suddito a chi debba ubbidire*. Tolga egli quell'amalgamento mo-

---

(1) Ostendens hoc omnibus imperari sacerdotibus etiam et monachis, nec secolaribus tantum, hoc ab exordio declarat dicens omnis anima potestatibus sublimioribus, subdita sit. Etsi Apostolus, etsi Evangelista et Propheta, etsi quivis alius. D. Ioan. Chrysost. hom. 13 in epist. ad Rom.

struoso di nazione e di chiesa: lasci nelle distinte lor proprietà le due autorità somme, come le volle il divin Fondatore, e saprà sempre il cristiano a chi dovrà ubbidire, come lo seppero tutti nei primi bei secoli della chiesa.

Io temo che Rousseau abbia confuso col volgo, e con qualche scrittore che è volgo ancor esso, la natura e l'origine di ogni autorità o giurisdizione che vede esercitata dai primarj membri del clero, per la sola ragione che le vede unite in essi egualmente. La spirituale autorità nei Pastori viene dalla religione e dal divino Fondator della chiesa, e non sarà mai che spirituale, perchè il *suo regno non è di questo mondo*. La temporale è di umano diritto, e civile. Quella ha i suoi fondamenti, la sua estensione, i suoi limiti nelle divine scritture, nei canoni, nella tradizione: questa nelle leggi umane, e da queste riceve la forma e il vigore. Impone scioccamente ai lettori Rousseau, quando dice che *il cristianesimo sotto il pretesto del regno dell' altro mondo, sia divenuto il più violento dispotismo in questo, sotto un capo visibile*. Il regno dell' altro mondo rimase qual era, e il *capo visibile* di questo regno non ebbe mai, non avrà maggiore autorità, nè d' altra natura di quella che gli fu data

da Cristo, di quella che ereditò da S. Pietro. Se questo Capo visibile acquistò nel girar de'secoli giurisdizioni esteriori; se per liberalità de' fedeli o per altre ragioni legittime divenne Sovrano e Principe temporale, non lo divenne in vigore della spirituale sua autorità, e per il regno dell'altro mondo; lo divenne come lo divengono gli altri. Succedette in ciò *non a Pietro, ma a Costantino* (1). Successore di Pietro la sua autorità è immancabile, indipendente dalle umane vicende, dal volere degli uomini: successore di Costantino la sua potestà conserva la natura, e le forme di tutte le altre. Costantino co' suoi doni non poteva accrescere i dogmi della religione, nè mutar la natura delle leggi umane e civili. Con queste idee precise e sì giuste

---

(1) S. Bernardo scriveva in un tempo, in cui la famosa donazione di Costantino al Romano Pontefice era ammessa senza contrasto. Documenti più sicuri hanno poi dimostrato che Costantino arricchì molto la Chiesa Romana per fondi e per giurisdizioni, ma non la investì di alcuna vera sovranità. Questa non risale che ai tempi di Pipino e di Carlo M., come sanno al presente gli eruditi. Qualunque però sia l'epoca in cui il clero acquistò giurisdizioni temporali o sovrane, la dottrina di S. Bernardo è sempre della stessa evidenza e autorità.

avrebbe saputo Rousseau, come lo sanno i fedeli istruiti, che in ciò che riguarda la religione e la spirituale autorità del Capo visibile in cui succedette a Pietro, devono tutti ad esso ubbidienza; in ciò che riguarda il temporale governo in cui succedette a Costantino, devon solo ubbidire coloro che sono soggetti alla sovrana sua autorità. In tal guisa il Capo visibile non *usurpa alcun violento dispotismo*, nè la temporale autorità, benchè esercitata dal Capo visibile, sarà mai confusa colla spirituale autorità della religione. L' alterare queste verità così chiare, è supina ignoranza, o vergognosa malignità.

Ma qualunque sia l'origine del *perpetuo conflitto*, diranno i filosofi, il conflitto non è meno reale, nè meno disturba perciò la sociale tranquillità. Questa sembra una difficoltà ed è una sconciatura. Non basta il dirmi che in alcun tempo nacquer contrasti, bisogna provare che nascessero dalla religione. Se non nacquer da questa, il volerla esclusa per que' contrasti, è un ragionar da insensato. Ma io voglio asserire anche più. Sebbene l' accessorio nel senso spiegato finora non sia la religione, pure non proveranno in eterno i filosofi che da quello precisamente sian nati i contrasti e le discordie, delle quali si lagnan cotanto. Ren-

derò ragione di questa mia volontà nel seguente capitolo.

## Capitolo II.

*Delle controversie fra il Sacerdozio e l' Impero.*

Io debbo entrare per connession d' argomento in una discussione pericolosa e intralciata. Chiedo ai lettori imparzialità e condiscendenza. Le controversie esagerate cotanto fra il sacerdozio e l' impero, le concordie frequenti scritte e stampate da tanti politici e canonisti, che il più delle volte furon nuove discordie, mostrano bene la difficoltà dell'impresa. Non teologo, non canonista, non politico in questa mia Analisi debbo solo parlar da filosofo critico. Senza esaminar tutti i fatti opposti a noi dagl' increduli, che tanto spesso furon calunnie, e senza dissimulare i pochi veri ripetuti fino alla noja, io li cito a vedere se per que' fatti il *cristianesimo sotto il pretesto del regno dell' altro mondo sia divenuto il più violento dispotismo in questo sotto un Capo visibile*, e se i cristiani con quella *ipocrita sommissione aspirassero ad usurpare astutamente l'autorità che fin-*

*gevano di rispettare* (1). I minori filosofi, che sempre cantano a coro, e i politici superficiali che ripeton per moda quelle vecchie canzoni, adottarono questo linguaggio e gridarono sempre contro le usurpazioni del clero. Vediamo se una logica rigorosa possa renderli men clamorosi.

Ricordiamo ancora una volta a chi lo scorda sì spesso, che io ho intrapreso a difendere il cristianesimo, quale fu insegnato e stabilito da Cristo, e che non basta agli oppositori il provare che il clero o i cristiani in qualche età ne abusarono; bisogna provare che dal cristianesimo nascessero quegli abusi in vigore delle sue leggi e de' suoi principj. Tutte quelle lunghe sparate di contese, di sospetti, di guerre, di usurpazioni sono vampiri che fanno illusione agl' imbecilli, e a chi ama esser tale per pigrizia, o per corruzione. Fatta quella dichiarazione così precisa, vediamo se è poi così reo, il cristianesimo di quella *astuta usurpazione sull' autorità che fingeva di rispettare* quando era debole.

E in primo luogo io non vorrei che i nostri filosofi credessero tutto e sempre dottrina del cristianesimo quel che vedon nel clero. Sa-

---

(1) Rousseau l. c.

rebbe una generosità troppo grande il credere i preti infallibili, e i preti hanno il dispiacere di dover confessar che nol sono. Ma non sarebbe giusto neppure l' esigere che i preti non potessero far altro giammai che quello che è scritto nell' Evangelio, e quando questo nulla loro impone, dovessero star chiusi o dormire. L'Evangelio lascia ai preti come a tutti i fedeli la libertà di moltissime azioni necessarie alla vita, e solo prescrive che esse sian fatte entro quell'ordine, e con quella direzione che sublima e santifica le operazioni di sua natura indifferenti, e gl' innocenti piaceri. Se il Ministro della religione abusa delle sue leggi, egli è reo, ma appunto egli è reo perchè si disparte dagl' insegnamenti di quella religion che professa. E' un ragionar capriccioso e maligno di molti che vorrebbero sempre in ogni membro del clero la perfezione più pura: se non la trovano accusano tutto il clero in generale, e poi con un salto maggiore il cristianesimo stesso.

In secondo luogo io non vorrei che credesser dottrina del cristianesimo tutto quello che insegnano alcuni pretesi teologi. I nostri avversarj che scherzano tanto sulla fallacia e sulla ignoranza degli scolastici ricevono poi senza esame tutte le scolastiche intemperanze come prove legittime della

dottrina del cristianesimo. Essi fingono di non sapere, o non sanno che i parlatori più voluminosi, son d'ordinario i talenti più imbecilli, e i meditatori men giusti. Noi abbiamo pur troppo una moltitudine incomoda di fastidiosi scrittori che si erigono in apologisti della religione, e ne sono lo scandalo. Simili a quell'avvocato del comico, che avea difeso per quaranta anni i clienti nel foro senza avere mai visto nè *le istituzioni*, *nè il codice* confondono colla religione gli abusi, i temporali coi spirituali diritti, combattono per un podere, come per un articolo del simbolo, aprono e chiudono il paradiso a capriccio. Questi non sono i sostenitori della religione, e delle sue massime; ne sono il tormento. E' una vergogna che i nostri oppositori consultino sempre somiglianti scrittori per impugnare la religione. Hanno l'Evangelio, i Padri, i Concilj, hanno i teologi moderati e saggi. Consultino questi.

Finalmente io non vorrei, e non lo vuole giustizia che si vietasse ai membri del clero il difendere i suoi temporali diritti come si difendono da tutti i cittadini. Il cristianesimo separando l'ordine religioso dell'ordin civile ha lasciato tutti i suoi seguaci non esclusi i ministri in quell'ordin sociale in cui gli ha trovati. Se un cittadino

quale è anche un ecclesiastico, è in possesso di un bene, o viene investito di una temporale giurisdizione, diciamo ancora di una sovranità, io chiederò ai nostri politici, se possa esercitarne i diritti, se possa volerne mantenere il possesso coi mezzi legittimi, quando ne venga ingiustamente impedito o spogliato? Badino bene i filosofi, che io parlo di rigorosa giustizia, non di una ipotetica perfezione che spesso fa una illusione sì grande a chi non ha la buona fede di esaminare senza prevenzione la religione e il Vangelo. Ma io non devo trattare al presente di ciò. Velli solo accennarlo per convincere il *Politico Ginevrino* della fallacia della sua logica. Il divino Fondatore del cristianesimo ha separato il sistema religioso dal sistema politico. Questa separazione dura sempre, ed è un puro sofisma, la confusione, e la usurpazion ch'egli sogna. Appunto perchè i due sistemi son separati, e sono di una sfera diversa, restò ai ministri della sua religione tutto intero e perfetto l'esser loro sociale. Sono dunque capaci di tutti i diritti che competono ad ogni cittadino, e quando esercitano questi diritti, o li difendono, non agiscono in nome della religione o del ministero che è spirituale, ma agiscono in vigor dei diritti di cittadino. Dov'è dun-

que l' usurpazion religiosa e il conflitto? E' l'equivoco del solo ignorante il credere che abbiano la medesima origine due distinte facoltà perchè si vedon raccolte nella stessa persona. Quella unione può essere pericolosa, ma può ancora esser utile. E' pericolosa se una sia all'altra d' inciampo. E' utile se l' una difenda l'altra e la sostenga. Per quel primo pericolo molti frai Padri della chiesa se ne dolsero; per questo ajuto, Pastori dotti e zelanti la conservarono. Io non debbo esser giudice, nè questo spetta al mio argomento.

Dopo questi postulati sì giusti diamo una rapida occhiata alla origine e al progresso di quelle controversie che tanto hanno insospettito i mediocri politici, ma con quella imparzialità che richiedono l' amore del vero, e la impavida sicurezza di quella religione, che non teme gli esami, non ha bisogno di palliativi e di veli. L'Apostolo Paolo avea fissato una massima che a tutti gli uomini dovrebbe essere cara sommamente e preziosa. *Non deve il cristiano avere liti giammai*, e se talvolta l' indiscretezza o l' avarizia del proprio fratello muove ingiuste pretensioni o tenta defraudarvi del vostro, perchè non isceglіete dei tranquilli pacificatori, che sopiscano l'amarezza senza permettere la prepotenza?

E' una vergogna, seguiva l' Apostolo, intimare una lite con disturbo, peggio ancora con ostinazione, con rabbia per cose caduche, e le quali v' insegna la religione, e la stessa esperienza che passano come onda che corre, come lampi che guizzano appena, e più non si vedono. Un uso moderato e nobile dei beni sensibili può esser giovevole: la giustizia e la carità lo rendono virtuoso; ma non si dee mai sacrificare per essi il tempo oltre il bisogno, e la pace dell'animo. Cittadini e fedeli pacifici troveranno facilmente chi loro sciolga ogni differenza, senza aver bisogno di prolungati dibattimenti.

Una dottrina così ragionevole piacque ai cristiani, e fu ammirata dagli stessi gentili che ne videro tutte le conseguenze felici e vantaggiose per la repubblica. Gli odj radicati e feroci, le animosità, i partiti nacquero spesso da piccole brighe, da privati interessi, da liti ridicole, e passò l'amarezza e l'indegnazione dagl' individui alle famiglie, da queste alle città ed alle provincie, e ne vennero guerre, rivalità e rovine. Lo studio de' legislatori sommi ed avveduti sempre fu quello di prevenire per quanto fosse possibile ogni lite, e conservare i cittadini concordi. Il codice evangelico avvezzo ad unire lo stimolo di reli-

gione al dovere e allo studio del bene sociale, non trascurò questo oggetto importante.

I primi fedeli ne furono custodi e osservatori gelosi, e poterono sfidare i gentili a mostrare un cristiano veramente tale, litigioso, inquieto, avido, turbolento. Chiunque avea differenze per affari terreni, sceglieva un arbitro col consenso spontaneo del suo competitore, si esaminava il dubbio con pace, si decideva con vicendevole persuasione e piacere, ed ogni cosa entrava nell' ordine colla più edificante calma del pubblico. I Vescovi che per le loro virtù eminenti godevano sempre della maggior confidenza di tutti, erano per lo più gli arbitri: e sebbene l' Apostolo avesse raccomandato di scegliere i fedeli meno occupati nel ministero ecclesiastico, per non disturbare coloro de' quali erano più importanti i doveri; pure la carità dei Pastori che è la legge suprema della chiesa, non si ricusava giammai alle istanze dei fedeli competitori. L' imparzialità e la dolcezza degli arbitri, la docilità dei concorrenti supplivano a tutti gli esami, alle prove, ai processi, e a tutta la equivoca e lunga catena giudiziaria.

Gl' Imperatori Romani divenuti cristiani abbracciarono con trasporto una sì bella e

sì prudente istituzione, ed autorizzarono con rescritti e con leggi queste decisioni pacifiche, le quali insensibilmente vestirono il carattere e la forza di sentenze civili. Parve questo un ossequio ed un riguardo usato al ministero ecclesiastico, e lo era forse considerato nella sua semplicità, e nella sola intenzione. Ma gli effetti ne furono oltre ogni credere equivoci e precipitosi. Se noi vogliamo esser sinceri fino in quest'epoca, dobbiamo ricercare i semi delle divisioni e del contrasto di giurisdizioni, che diede pretesto alle lagnanze, e spesso alle calunnie de' politici prevenuti. In tal epoca, ed in questa maniera i Vescovi, senza quasi avvedersene, e per lo più senza volerlo, entrarono in possesso di una giurisdizione civile; ma l'ebbero dai Principi, non l'ebber da Cristo, l'ebbero dalla società, non l'ebbero dalla religione. Tengano ferma gli oppositori questa gran distinzione, e scendano meco a considerarne le vicende e i progressi. Finchè durò il primo fervore nei fedeli e nei Vescovi, il male fu appena sensibile, e qualche volta rassomigliavasi a un bene. Ma il seme era gettato, e divenuto il terreno arido e mal disposto, tralignò e contrasse una vegetazione maligna. Le virtù stesse de' Vescovi servivan d' inciampo ed accrescevano il pericolo per il concorso de' po-

poli, e delle autorità sovrane che facevano a gara per aggravarli di nuovi attributi e di nuove giurisdizioni. Crebbe l'influenza del clero sugli affari terreni, e questi più non potevano essere trattati e discussi in una maniera privata e tranquilla, perchè il carattere d'arbitro eletto spontaneamente dai concorrenti, era già passato in quello di giudice autorizzato e stabilito dalle leggi civili. A norma di queste era perciò necessario dar le sentenze, e si sentirono le prime volte con sorpresa, poscia introdotto il costume, con indifferenza e con plauso nominate le curie, il foro, le corti ecclesiastiche.

La natura e le conseguenze di tante controversie legavano i Vescovi alla corte del Principe, che era il fonte della loro temporale giurisdizione, e quelli divennero con breve passo familiari, ministri, baroni, palatini.

Unite così nelle stesse persone due cure e due incombenze, diverse affatto e disparate, la prima essenziale e divina che veniva da un ministero spirituale, la seconda che discendeva da una giurisdizione d'impero e di forza, fu assai naturale confondere entrambe. Non era facile a tutti esaminar sempre e conoscere se la decisione di un Vescovo era la voce del Pastore, o il comando del giudice, del ministro di

una religione spirituale, o del rappresentante del Principe il quale porta la spada.

Divenuti grandi del regno, furono i Vescovi chiamati alle generali assemblee dello Stato, nelle quali per opportunità si decidevano unitamente gli affari della repubblica, e quei della chiesa. Non è raro il vedere in molti antichi concilj, e in molti moderni trattate le cause di diversa natura. I sinodi così rinomati di Toledo, e tanti altri che si direbbero più giustamente comizj ne somministrano gli esempj assai rimarchevoli. Si risolvevano in queste adunanze affari promiscui; si facevano canoni per la disciplina ecclesiastica, e si facevano leggi dello Stato. I laici non esaminavano con precisione queste due diverse sorgenti, e i Vescovi stessi per abitudine e per distrazione si avvezzavano insensibilmente a più non distinguerle (1).

(1) In alcuno di questi concilj si trovano i primi esempj della deposizione, o insinuata o eseguita de' Sovrani. Alcuni teologi e canonisti dedussero da que' fatti che la chiesa avea il diritto di deporre i Sovrani e sciogliere i sudditi dal giuramento. Io non sono quì controversista, nè politico. Osservo solo che non vi fu mai deduzione più illegittima di quella che si stabilì da molti sopra que' fatti. Si dovea prima esaminare se in que' concilj i Vescovi risiedevano solamente come Pastori delle anime, oppure

Mancati i lumi, e scemato lo zelo, piacque assai più il linguaggio imperioso del

---

come grandi ancora del regno, e rappresentanti della nazione; se quelle adunanze erano semplicemente concilj ecclesiastici, oppure concilj insieme e comizj. In questa ipotesi che sembrerà dimostrata a chi si darà la premura di esaminare con imparzialità quelle assemblee, da quegli atti che non sono precisamente sinodali non potrà ricavarsi giammai alcun argomento che riservi quel pericoloso esercizio alla chiesa. Questo equivoco sorprendente in cui caddero alcuni teologi e non pochi politici ancora, ha prodotto conseguenze funeste alla società, ed ha concitato contro la chiesa l'amarezza di molti fedeli e l'odio de' filosofi increduli, le lagnanze di alcuni giurisprudenti. Sarebbe un' opera assai interessante e assai degna di un veneratore sincero della chiesa, ed amico della sociale tranquillità, quella che separasse con imparzialità e con candore in tante immense raccolte di concilj e di canoni i decreti e le disposizioni che provennero dall' autorità del ministero spirituale, dalle sentenze che furono stabilite sulla base di una politica rappresentanza di cui erano spesso rivestiti i Vescovi in quelle assemblee. Quelle prime sono voci della chiesa, e ne portano il carattere, e i privilegi; queste seconde sono espressioni della volontà della nazione, e bisogna cercarne i fondamenti nei temporali diritti della società. Già da gran tempo ebbi il desiderio di un lavoro così necessario e così opportuno a togliere la confusione delle due autorità calunniosamente inventata da nemici del cristianesimo per renderlo sospetto ai politici

giudice che lusingava l' ambizione e l'amor proprio, e si dimenticò facilmente il ministero che ingiungeva fatiche e sollecitudini. Affettarono alcuni Vescovi con abuso stabile le prerogative della dignità temporale; fecero un uso languido e raro della servitù pastorale.

Caduto l' Impero Romano, e diviso in comitati, in marche, in signorie e in tutti quegli altri piccoli Stati che si dissero feudi, ne furono investiti i familiari de' Principi e i Palatini. I Vescovi già attaccati alla corte, si affrettarono anch' essi a chiederne le investiture, e i Principi le dispensarono loro generosamente o per compensarli degli antichi servigj, o per unire a se più strettamente quelle persone che tanto avevano di potere sul popolo, o per un atto di religione che in que' tempi materiali e già

---

superficiali. Io ne abbozzai il piano in qualche prelezione recitata in una celebre università: chi ha lumi maggiori de' miei potrebbe eseguirlo con grandissimo vantaggio della società e della chiesa. Finchè vorranno amalgamarsi le due potestà, finchè vorrà considerarsi la potestà spirituale come essenzialmente collegata alla sovranità temporale, ciò che forma in sostanza la ripetuta calunnia di Rousseau, si sarà in contraddizione coi precisi insegnamenti di Cristo, e coi diritti sociali.

decaduti sembrava assai puro. Con ciò i Vescovi divenner vassalli.

Il primario ed il più importante peso del vassallaggio era il dovere di seguire alle guerre il principe, e di condur seco a proprie spese un numero determinato di cavalli e di fanti. I Vescovi investiti dei feudi ne contrassero per conseguenza le obbligazioni; e sebbene in riguardo del loro carattere fossero il più delle volte dispensati dal personale servizio, pure erano sempre tenuti alle stabilite sostituzioni. I Vescovi erano uomini di que' secoli; avevano quindi i costumi dei secoli; ed erano per abitudine, per educazione, per impressione delle idee generali, amici della caccia, dell'armi, della milizia, più assai che dei pacifici studj, e delle dolci insinuazioni dell' Evangelio. Erano perciò frequenti coloro che preferivano il personale servizio nella corte e nel campo ad una sostituzione che pareva una debolezza ed una indifferenza per la repubblica. Furono quindi ad un tempo Vescovi, giudici, e militari.

Un altro abuso si era introdotto coll'apparenza di zelo. Quando gl' Imperatori Romani divennero cristiani, si fecero un dovere di proteggere con tutta la loro autorità la religione di Cristo. Ma la vollero proteggere da conquistatori e da militari;

usarono leggi severe, armi e violenze, eppure la religione non avrebbe voluto che persuasione, dolcezza, condiscendenza. Ne furono difensori prima di osservarla compitamente, prima ancora di conoscerne abbastanza lo spirito.

Costantino il grande, la di cui vita scritta da Eusebio è un panegirico più che una storia, conservò nel cristianesimo il titolo di Pontefice massimo che avevano gl' Imperatori idolatri, e lo spiegò con uno zelo bellicoso, che ad alcuni parve solo politico. Adottò per la religione cristiana una protezione imperiosa e quasi dispotica prima ancora di avere ricevuto il battesimo, che differì al letto di morte, e prima di averne abbastanza ricopiato in se stesso le massime dolci e i costumi illibati. Quanto si deve esser sinceri a confessare questi difetti di Costantino, altrettanto van disprezzate le feroci ed insultanti calunnie con cui Voltaire e i seguaci si studiano di oscurare la fama di questo principe per tanti titoli grande. I Vescovi che uscivano appena da tre secoli di persecuzione, restarono maravigliati e commossi, e tanta fu la sorpresa di contento e di gratitudine, che non lasciò a tutti abbastanza riflettere alla imprudenza della marcia di Costantino, e quanto fosse il di lui sistema sospetto allo

spirito dell'Evangelio. I più illuminati però se ne dolsero, e non lasciarono di dichiarare assai spesso, che essi non aveano alcuna parte in quelle leggi imperiali e facevan sentire che le insinuazioni del Codice sacro e la dottrina dei Canoni erano ben differenti. Questa protesta fu conservata per rito nei secoli ancora più rozzi e più barbari, quando si rilasciavano alla potestà secolare i rei di eresia; ed è una vera disgrazia che non sia stata qualche volta che un rito, di cui non si conosceva la origine e la forza.

I successori nell' Impero, Teodosio, Valentiniano, Marciano, Leone, Giustiniano e poi Carlo il grande, Ludovico e tanti altri seguirono quegli esempj, e si vidde in breve un codice religioso-civile che parve in difesa dell'Evangelio, e lo sarebbe stato realmente, se ne avesse conservato sempre lo spirito. Chi vuole cognizioni più estese non ha che a vedere il codice Teodosiano, e il Giustinianeo. Sono celebri ancora i capitolari di Carlo e de' successori.

Carlo, che avea voluto unire il carattere di conquistatore all'altro di Apostolo, avea maneggiato le armi medesime nel vincere come nel predicare. Quando esibiva ai Sassoni e agli altri popoli vinti della Germania l'alternativa imprudente ed in-

forme del battesimo, o della servitù e della morte, conosceva ben poco lo spirito di quella religione che annunziava, ed in favore di cui dettava le leggi.

Io non voglio detrarre ai meriti grandi di Carlo. Colle migliori intenzioni e collo zelo più sincero ed attivo egli era infelicemente trasportato dalla ignoranza de' tempi, dalla rozzezza de' costumi. Per la naturale penetrazion del suo genio egli amava le lettere, ma le ignorava, e sa ognuno che egli trovò maggiore difficoltà a vincere la ignoranza che a vincere i barbari. Conoscendo il bisogno di far rifiorire gli studj, trovò a fatica qualche mediocre grammatico anche fra gli stessi ecclesiastici. Lo studio della sacra antichità era trascurato perfettamente; de' Concilj e de' Padri si ricordava appena l'esistenza per tradizione. Non è maraviglia se i Vescovi abbracciassero quei codici misti come altrettante leggi ecclesiastiche pure e illibate, nelle quali compariva tanto zelo di religione e tanta fermezza per difenderla. Divenuti come già si è osservato palatini e conti, e giudici, e militari, furono quasi essi soli gli esecutori di quelle leggi e i ministri. Pareva anche naturale che un codice misto di civile e di religioso, si rimettesse a coloro, che univano l' uno e l' altro carattere di

pastore e di giudice. Talvolta sembrò ancora un dovere, perchè non s'intendeva come potesse un giudice laico comandar l'osservanza di quelle leggi che aveano tanta parte di religioso. Questo era un sofisma: io nol nego. Bastava osservare che quelle leggi eran fatte dal principe e dal capo della società. O si doveano dunque dir nulle per incompetenza di autorità, o si dovea confessare che colui potesse farle osservare e dispensarne, che le avesse potute fare validamente. Ma in que' tempi non si ragionava in logica con tanto rigore, e sarebbe a desiderarsi che dispiacesse anche ai nostri tempi sì dotti una logica tanto poco felice.

Qualunque fosse la illusione di questo sofisma i Vescovi conservarono il possesso di parlare da giudici nell'esigere l'osservanza di quelle leggi promiscue; i principi condiscesero per pigrizia, per distrazione o per un rispetto fallace, e la giurisdizione temporale del clero si vidde stabilita così fermamente, che potè qualche volta abusarne e contrastare con quella medesima autorità civile che gliela avea conceduta.

Sarebbe inutile e pericolosa fatica il voler dissimulare i contrasti che nacquero da questi principj, le inquietudini, le ribellioni, le guerre, che per disgrazia mag-

giore vestirono ed abusarono del nome augusto e delle divise di religione ; e sarebbe una empietà il volere difendere questi disordini. Alcuni o interessati o ignoranti il pretesero ed avrebbero esposto alla derisione e all' insulto la purità del Vangelo, se i fedeli più illuminati e sinceri non avessero rigettato con orrore una sì oltraggiosa difesa. E' una vergogna che i sedicenti nostri filosofi vogliano unirsi con quegli abusati scolastici che deridono tanto e vogliano seguire lo stesso sofisma per combattere la religione, che abbracciarono quelli per difenderla malamente. Ed è una assurdità che muove la noja allorquando mettono a carico della religione que' contrasti e quelle inconseguenze che nacquero da una autorità accessoria ed estranea accordata dalle società per venerazione, per imprudenza, per debolezza, per politica, se il vogliono: autorità usata dal clero bene o male, con dolcezza oppur con rigore, seguendo essa sempre, come doveva naturalmente succedere, l'indole, il carattere, i costumi dei secoli.

Gregorio il settimo, Pontefice di rette intenzioni, ma fervido e risoluto fu strascinato da un equivoco non molto dissimile, e credendo forse di combattere per la religione, combatteva per concessioni

accessorie, che parevano necessarie alla libertà della chiesa. Ne dirò poche parole colla dovuta imparzialità, essendo questa controversia divenuta un campo di battaglia dove si esercitarono ne' tempi antichi e nei nostri con eccessivo fervore amici e nemici, dotti e ignoranti. Chi vorrà maggiormente essere istruiti, potrà consultare le moltissime storie che furono scritte di quella sì rinomata controversia. Sia però ben in guardia contro le prevenzioni eccessive de' due opposti partiti. Se fu mai necessaria la precisione per distinguere il vero, lo è sommamente in un sì clamoroso contrasto, dove troviamo contraddittori e discordi seco stessi, gli ecclesiastici, i laici, i Vescovi, i Principi. I Vescovi eran Conti, Signori, Marchesi, come abbiamo già detto. In quella decadenza de' costumi, in quella ignoranza de' tempi, in quello rovesciamento d' idee, il ministero episcopale, era insensibilmente divenuto accessorio; la dignità temporale, l' influenza sugli affari dello Stato, le ricchezze erano il tutto. Cortigiani ambiziosi o interessati domandavano i vescovati non come servitù ed impiego apostolico, ma come premio dei servigj prestati al Sovrano, nella milizia o nella corte. La consecrazione episcopale era una formalità ed una condizione acces-

soria, il di cui peso si abbandonava ad un vicario, ignorante per lo più è mercenario.

Divenuti in tal guisa per un terribile abuso, i beni temporali, la principale porzione del vescovato, considerato come accessorio il ministero, era assai naturale la conseguenza che la investitura dei beni, traesse seco l'ordinazione. Le elezioni del clero e del popolo caddero con ciò in dimenticanza. Un ambizioso otteneva l'investitura, e questa richiedeva l'ordinazione: qual mezzo e quale possibilità restava alle chiese di eleggere il proprio pastore?

Nacque un'altra occasione d'inciampi, di cui non è facile in quella oscurità di trovare l'origine. L'investitura si dava per mezzo dell'anello e del pastorale, che morti appena l'abate e il vescovo, si spedivano alla corte. *Che cosa ha che fare colla investitura de' beni il pastorale, che cosa vi ha di comune tra la signoria temporale e l'anello sacerdotale? Habeant reges quod regum est, quod est sacerdotum habeant sacerdotes.* Così disse saviamente Pasquale II. quando si cominciarono a calmare i furori della controversia; ma non sempre si era ragionato così.

Richiamate a se le elezioni col pretesto dell'investitura, e considerato il ministero come una funzione secondaria e conseguente

talun fra i Sovrani disponeva dei vescovati come di cosa sua propria, e si davano in premio ai parenti, ai cortigiani, ai soldati benemeriti. Quando mancavano sì fatti titoli vi era sempre la strada così ordinaria delle raccomandazioni e del denaro. Si compravano i vescovati come si compravano le cariche in molte corti, e il vescovato non era considerato più che una carica luminosa e proficua. Ognun vede quali vescovi potessero aspettare le chiese da un metodo così irregolare. Leone IX, sostenuto dall'Imperatore Enrico III, aveva in molti Concilj combattute quelle vendite simoniache e pareva quasi riuscito a sbandirle. Lo stesso Imperatore pubblicò un editto, nel quale si stabiliva *che niun grado, o ministero ecclesiastico potesse ottenersi con denaro, e se alcun lo tentasse ne fosse privato.* Ma Enrico non avea rinunziato alla costumanza introdotta di conferire l'*investitura* dei vescovati per mezzo del pastorale, e dell'anello; e l'equivoco ristabilimento delle elezioni fatte dal clero e dal popolo era più un palliativo, che un rimedio del male. In queste circostanze fu eletto Papa Ildebrando, che assonse il nome di Gregorio. Trovò egli ristabilita in qualche modo la pratica delle elezioni, ed egli stesso vi avea cooperato con vigore, essendo ancor Cardi-

nale; ma l'Imperatore approvava tuttavia e confermava l'eletto, e l'Imperatore dava l'*investitura* all'eletto per mezzo dell'anello e del pastorale. Lo stesso Gregorio avea dovuto chiedere ed aspettare l'approvazione, benchè eletto con unanimi voti del clero e del popolo romano. La libertà delle elezioni non era quindi in sostanza che di sola apparenza. Se le chiese non avessero secondato la volontà del Sovrano nel nominare l'abate o il vescovo, la elezione rimanea senza effetto perchè gli era negata l'investitura, col pastorale, e coll'anello, che erano in mano del Sovrano. Così riservata esclusivamente alla corte la investitura, non era tolta la simonia e l'intrusione. I pingui vescovati avevano i concorrenti e i compratori, e le somme degli offerenti erano tanto cospicue, che potevano lusingare i ministri e lo stesso Sovrano. Arrigo IV, giunto all'Impero nel primo lustro dell'età sua, aveva tutta la irriflessione e tutti i bisogni della gioventù. Caduto in mano di Adalberto Arcivescovo di Brema, adulatore e ambizioso, e del Conte Vernero feroce ed avaro si avvezzò a vedere il commercio che si esercitava da questi ministri sulle dignità secolari ed ecclesiastiche, e reso padron di se stesso, lo seguitò poi senza scrupolo e senza mi-

sura. Quì cominciò la gran lite che produsse una guerra sì lunga di armi e di penne, che desolò la Germania e l' Italia, che divise l' impero e la chiesa, ed oppose un Antipapa al Pontefice, nuovi Imperatori ad Enrico. Io non devo farne la storia : devo esaminare se il cristianesimo sia reo di questi contrasti, e *sotto il pretesto del regno dell'altro mondo sia divenuto il più violento dispotismo in questo sotto un capo visibile.*

Sarebbe malignità e ingiustizia negare a Gregorio doti sublimi, zelo e fermezza. Cominciò dal vietare severamente la simonia, le vendite e le compre dei benefizj, e in più concilj intimò pene e censure. Volle che le elezioni fossero libere e ne difese il diritto al clero ed al popolo secondo la consuetudine già sì rispettata. Ma questo rimedio era insufficiente e illusorio. Il pasterale e l' anello eran presso di Arrigo, e da Arrigo doveva ottenersi l' investitura. Chi avea più denari e sapeva spenderli, avea più ragione, riceveva l' investitura, e l' eletto dalle chiese arrivava sempre troppo tardi. Gregorio non avea petto capace di intimorirsi : persuaso della giustizia, andava per la più breve, sebbene fosse la più difficile, e la più esposta a pericoli. Proibisce le investiture e le condanna come *eresia*. Enrico non ubbidisce; e Gregorio

passa a minaccciare, e poi a fulminar la scomunica.

Questa condanna irritò Enrico, sbigottì, quindi sollevò la Germania. Correva allora la massima che lo scomunicato dovesse esser privo non solo de' beni spirituali ed interni, ma ancora de' beni temporali. Chi non è partecipe de' beni più nobili, non deve esserlo de' secondarj e minori. La chiesa v' interdice i primi perchè non potrà interdirvi i secondi? Se collo scomunicato non dovete avere commercio, come potrete ad esso ubbidire? Con questi principj Gregorio assolvette dal giuramento di fedeltà i sudditi di Enrico, ed eccitò i Principi della Germania, e dell' Italia ad eleggere un nuovo Sovrano. Questa massima fiera ed equivoca non si leggeva nell' Evangelio che avea sempre voluti divisi i diritti del regno interiore, e della sovranità temporale; ma in quella stagione la confusione insensibilmente era fatta, e lo zelo di Gregorio era troppo veloce per aver tempo a sospettarne. L' equivoco non era del solo Gregorio e del clero; era ammesso senza esame da Enrico, dalla Germania, dall'Italia, che si contorcevano per le conseguenze; non dubitavano della falsità del principio. Fleury, storico giudizioso e imparziale lo osserva, e sarebbe un utile grande che i

suoi *discorsi sulla storia* fossero alla memoria di tutti.

Dubitavan sì poco della esattezza del principio che alcuni frai difensori di Enrico passarono all'altro estremo di asserire che il Sovrano non poteva essere escluso dalla ecclesiastica comunione giammai. Questo era un altro assurdo. I Principi cristiani sono soggetti allo stesso Vangelo, e alla spiritnale autorità della chiesa, e sebbene la prudenza pastorale possa esigere una circospezione maggiore, pure non si trova in tutto il Vangelo e nella ecclesiastica disciplina alcuna esenzione. Ma ciò non doveva turbare l'ordin esteiiore e sociale. Gli esempj nella storia ecclesiastica erano assai istruttivi e frequenti, e per disgrazia in que' tempi lo studio del clero si riduceva alla nuda scolastica. Il grande Arcivescovo Ambrogio avea scomunicato l'Imperatore, ma non sognò nemmeno di assolvere i sudditi dalla dovuta fedeltà ed ubbidienza: e S. Paolo raccomandò il rispetto e la soggezione, non per timore soltanto, ma per dover di coscienza agl' Imperatori, sebbene idolatri e persecutori feroci del cristianesimo.

Sbagliata in tal guisa la strada, esacerbati gli animi, offuscati i lumi per l'ignoranza de' tempi, egli è ben difficile, dice

un dotto e modesto scrittore, conservare quella savia moderazione che è tanto pregevole in sì fatti contrasti. *In his porro ita modum semper tenere ut in aliquo non excedatur, impossibile est* (1). *Fu lungo il contrasto prima che si giungesse a trovare la strada di conciliare i diritti delle due potestà. Ma pur finalmente dopo molte risse, nelle quali non senza colpa d' entrambe le parti, si venne agli estremi, sotto Callisto II fu conciliata la controversia in tal guisa che gl' Imperatori invece del pastorale e dell' anello che costumavan di dare ai Vescovi eletti, gl' investissero de' beni temporali col bastone soltanto, per dimostrare con ciò che i Vescovi ricevevano dal Sovrano l' investitura dei temporali diritti, non l' autorità spirituale, ciò che i Pontefici ricusavano giustamente al Principe. Se una strada sì giusta per compor questa lite, si fosse battuta fin da principio si sarebbero impediti molti e gravissimi scandali, molte guerre e stragi crudeli.*

Io ho riferito la più strepitosa di tutte le controversie che parve mettere in con-

(1) D. Mabillon præfat. a in sæculum 6. ordinis S. Benedicti §. 6.

trasto la religione e la società, e l'ho riferita senza malignità come senza prevenzione. I filosofi, e i sedicenti politici, se amano il vero, e se conoscon la storia, e non vogliono le declamazioni, dovranno essere paghi della mia imparzialità. Dopo questa contesa sì grande io non ho bisogno, nè voglia di trattenermi nelle minori che furono analoghe a questa. Qualunque peso voglia loro darsi, le azioni di Bonifazio, di Sisto, di Paolo, di Clemente Pontefici, e furono conseguenze di quella prima, e produssero discordie e disgusti minori. Esaminiamo ora con rigor filosofico se possan mai nascer da quelle le terribili conseguenze delle quali aggravano il cristianesimo.

## CAPITOLO III.

### *Osservazioni sopra i fatti precedenti.*

Non vi è forse personaggio nella storia ecclesiastica sopra di cui siano stati più opposti i giudizj, quanto sopra di Gregorio il settimo. I difensori di Enrico dissimularono le sue vere virtù per le sue massime sull'autorità de' Sovrani, e i contraddittori inalzarono a virtù anche i di-

fetti, perchè ne avea molte solide e vere. Non pochi moderni caddero in questo equivoco, e noi siamo testimonj dei contrasti che durarono fino ai nostri ultimi tempi e forse durano ancora e dureranno, intorno al carattere di questo Pontefice. Abbiamo veduto non senza amarezza, e biasimato ad un tempo e applaudito il pubblico culto decretato in alcuni luoghi alla sua memoria, e indecisi gli animi de' fedeli anche più religiosi e sinceri. Dacchè nacque una sì costante vertigine? Dalla confusione di idee che nata prima dello stesso Gregorio, si aumentò ne' suoi tempi, si tramandò fino a noi, s' intruse ne' suoi atti e nelle sue leggende così fattamente che ci lascia appena speranza di una illuminata conciliazione. Eppure S. Pier Damiani Vescovo e Cardinale il più dotto de' suoi tempi ci avea insegnata la strada, e pare impossibile che non si sia voluta seguire.

Nessuno dovrebbe ignorare che i Pontefici anche sommi e zelanti poterono troppo ceder talvolta alle dominanti opinioni, poterono creder diritto o dovere della lor dignità quel che ne era lontano. Noi dobbiamo giudicare gli uomini dalla fede, non la fede dalle azioni degli uomini, e così giudicando diremo queste azioni mancamenti e difetti, quando da essa sono di-

scordi, quando ancora la chiesa riconosca e rispetti per santi quegli stessi Pontefici, non li riconosce santi, e non li rispetta precisamente per queste. Pietro Pontefice non fu santo perchè negò il suo maestro, e quei Pontefici non furono santi, perchè trasportati dal vortice e dalla ignoranza dei tempi, confusero il carattere semplice della religione colle opinioni degli uomini. Quegli fu santo perchè pianse il suo peccato, e lo riparò con altrettanta fermezza nei doveri dell' Apostolato (1). Ma il Santo non fu allora ascoltato, o a meglio dir, non fu inteso, e quel che è più strano, non

(1) Si pro fide qua universalis vivit ecclesia nusquam ferrea corripi arma conceditur: quomodo pro transitoriis ecclesiæ facultatibus loricatæ acies in gladios debacchantur?. Si aliquis obiiciat bellicis usibus Leonem se frequenter implicuisse pontificem, verumtamen sanctum esse, dico quod sentio, quoniam nec Petrus ob hoc apostolicum obtinet principatum quia negavit. Numquid hoc legitur, vel fecisse vel litteris docuisse Gregorius, qui tot rapinas ac violentias a Longobardorum est feritate perpessus? Numquid Ambrosius bellum Arianis se suamque ecclesiam crudeliter infestantibus intulit? Numquid in arma sanctorum traditur quispiam insurrexisse pontificum? D. Petrus Damiani epist. lib. 4, epist. 9 ad Oderic. Firmanum episcop.

è ascoltato, nè inteso da molti di noi, che ci crediamo sì superiori e sì dotti.

Gregorio zelante e severo avea certamente il dovere e il diritto di vietare la simonia che rendeva venale il ministero spirituale, che dava alla chiesa non pastori, ma mercenarj, non Vescovi, ma despoti, e ambiziosi, e ignoranti, ed avari. La libertà di eleggere i proprj ministri, e il giudicare delle qualità necessarie ad adempierne i doveri, è di sua natura il diritto di ogni corpo legittimo, e la chiesa lo avea custodito mai sempre, anche allorquando chiamava alle elezioni il popolo o come elettore, o più veramente come testimonio non dubbio della santità de' costumi, e della fama incorrotta di colui che veniva richiesto al ministero. Ai principi, capi e rappresentanti legali della nazione si riservò spesse volte questo diritto, ma i principi non dovevano abusarne promovendo ministri o viziosi o ignoranti.

Non vi era cosa più conveniente insieme e più semplice. Il mutare anche il metodo e la forma delle elezioni è parimente un diritto inerente ad ogni corpo o collegio, quando circostanze di tempi, o il maggior bene, o gli abusi introdotti lo esigano. Le controversie che possono nascere, e nacquero infatti talvolta sopra que-

ste elezioni non devono uscire dai confini del corpo medesimo, e non possono soggiacere al giudizio diretto della civil società. La storia ecclesiastica dimostra la varietà della disciplina nelle elezioni, e se i Primati, i Patriarchi, i Sinodi si lagnarono qualche volta che loro fosse tolto o diminuito il diritto delle elezioni, o accordato a potestà incompetenti, la controversia non dovette mai di sua natura uscire dai limiti di una controversia canonica, in cui la chiesa universale era il Giudice sommo.

Ma quando gli Abati ed i Vescovi vollero esser conti e marchesi, e ambirono gli onori e i doveri di feudatarj, e quindi astretti ad assoldar cavalieri, e fanti, ed armate, era interesse dei Sovrani che non fossero elette persone di genio rivoltoso, intrigante o nemico, perchè quei mitrati vassalli, che avevano il mezzo di dare al Sovrano la legge, non ne abusassero. Non nascevano dunque le controversie, e il contrasto dei rispettivi interessi legittimi dall'autorità vescovile e spirituale, nascevan dal feudo che era estraneo al ministero, e imprudentemente amalgamato per ambizione, per viste politiche, per una pietà mal intesa.

Mutarono i tempi, e le contee i princi-

pati, i feudi annessi alle mense vescovili; per lo più non rimaser che titoli, che nulla influiscono sul temporale governo de' popoli. Cessò quindi ogni apparenza ancora di diritto, e perciò di contrasto, e ritornarono le elezioni naturalmente alla chiesa. Essa tranquillamente ne usa, e se i Sovrani, o per concordati, o per consuetudine antica, conservano ancor tanta parte nella elezione de' primarj Pastori, ciò è ben conveniente, e per conservare la vicendevole confidenza ed unione fra il sacerdozio e l'impero, e per rappresentare il concorso del popolo, che fin dai tempi apostolici era sempre chiamato alla elezione del proprio Pastore.

Ma in que' tempi di calore, di confusione e di disputa, questa distinzione che or ci sembra sì chiara, non era facile impresa. Avea quindi Gregorio a sostenere una causa assai giusta, ma intralciata e confusa, e lasciandola confusa com' era, perchè mancavano i lumi, si servì d'armi promiscue. Abbiamo già detto, che riunite da più secoli nei Vescovi, per accidentali cagioni due potestà, la spirituale originaria e propria la terrena accessoria e precaria si era per irriflessione e per abitudine smarrita la traccia della distinta origin d' entrambe. Tutto si riguardava come operazione del ministero

quella che partiva dall'autorità del ministro; e la confusione era spesso ne' fedeli, e nei medesimi Vescovi più veramente errore, che frode o malizia. In questo stato di cose sarebbe ingiustizia accusare Gregorio per le sue mire e supposte intenzioni ambiziose, o voler formare indistintamente un sistema sulle operazioni di lui, come furono accusati di aver fatto e Bonifazio, e Innocenzo, e Giulio, e Sisto, e alcuni altri. Quanto era maggiore il suo zelo, quanto erano più coraggiosi e più veloci i suoi passi, tanto più doveva smarrirsi. Io non lodo, io non condanno, io non esamino le sue azioni, chiedo solo che non si detragga alle virtù del suo cuore, perchè si smarrì l'intelletto; che non s'innalzino ad esemplari tutte le sue azioni, perchè il suo cuore era retto; che non si dia a lui solo la colpa di un errore che fu in quei tempi di tanti; che non si dia alla religione la colpa, di quello che la religione suo malgrado soffriva. Chi vuole nei tempi della barbarie, la precisione ed i lumi di una purgata dottrina, vuole un impossibile, e chi per questo impossibile condanna o tutti gli uomini che vissero allora, o la religione mal conosciuta da quelli, è un indiscreto ed ingiusto.

Rousseau con tutta la sua immaginata

precisione, fu quest' uomo ingiusto e indiscreto. Condannò la religione cristiana, invece di studiarla, e invece di separare le primitive sue leggi, dagli abusi che le passioni degli uomini aveano fra esse introdotti. Smarrita la strada, propose una pretesa sua religione che sconciamente chiama *civile*. Senza esaminare la ridicola empietà di rigettare una religion vera e divina, per crearne una imperfetta e fallace, egli con ciò non ha tolto l' assurdo; lo ha stabilito. Ha proposto per teorìa, quello stesso che egli condanna nel cristianesimo per un puerile sofisma da cui non seppe sbrigarsi. La strada unica e semplice era quella di separare le incombenze della chiesa da quelle della politica società, di salire all' origine delle diverse attribuzioni, di lasciare alla civil potestà i suoi proprj diritti dati ad essa da Dio, di lasciare la religione nella sua sfera, e nell' esercizio libero e indipendente della spirituale sua autorità; diciamo in breve, di cercare la religione nelle istituzioni di Cristo, non in quelle degli uomini. A questa pietra di paragone devon ridursi le controversie, e cesseranno allora le calunnie dell'incredulità, le diffidenze e i sospetti de' poco applicati fedeli.

Gli effetti infelici di quella confusione non cessarono ancor pienamente. Le guerre

di giurisdizione già sanguinose e feroci, divennero guerre di parole e di penne incomode e tumultuose egualmente, e qualche volta capaci ad inspirare quell' antica ferocia. Contrastarono per gelosia e per urto di autorità le nazioni, ed il clero, i Vescovi e i Principi. Io non posso dissimular queste accuse in una filosofica analisi, in cui l' imparzialità e la franchezza non devono lasciar luogo a veruna lagnanza della stessa più difficile incredulità. Ma la stessa incredulità non potrà negarmi giammai che non si cangiò la natura e l'origine delle controversie. Non confondano la religione, colle attribuzioni successive che possono essere utili o nocive senza che la religione le riconosca per tralci suoi proprj. Il clero credette di dover difendere il possesso in cui era fin da tempi antichissimi di esser giudice in alcune leggi che interessano la religione in qualche modo e la società. I matrimonj, le immunità, le esenzioni de' chierici e de' monasteri, i beni detti ecclesiastici, le dispense, e tante altre di simile natura, sono l'argomento di frequenti contrasti, di molte lagnanze e diffidenze. Ma ragioniamo pur finalmente una volta senza livore e senza passione. Se il clero ha difeso questi diritti che hanno l'aria di giurisdizion temporale e civile come dati da

Cristo, e come derivati essenzialmente dalla autorità spirituale, ebbe il torto. Cristo non lo disse giammai, ed insegnò in più occasioni l'opposto. Se li ha pretesi come necessarj alla religione, al suo vero decoro, alla sua integrità, ebbe il torto. Fiorì per tanti secoli la religione compita e perfetta e non li ebbe, e que' secoli furono certamente i migliori. Se gli ha difesi come attribuzioni accessorie, come un possesso antichissimo, di cui non si vedeva con indifferenza spogliato, e che volea conservare quale avea ricevuto, io non so in quale giurisprudenza si possano dire usurpatori e violenti. Un possesso o ricevuto da una sorgente legittima, o acquistato anche talvolta da vacillante principio, ma consolidato da consuetudini antiche, da acquiescenze pacifiche, stabilisce in diritto civile un titolo di manutenzione. Ma sono queste ragioni politiche, non sono influenze ed effetti di una religione spirituale che nulla ha che fare con esse. Possono essere giuste, senza che divengano sacre.

## Capitolo IV.

*Delle immunità, delle esenzioni, de' privilegj, e dell' autorità sulle cause matrimoniali.*

Io ho accennato nel capitolo precedente le controversie sulle immunità, sulle esenzioni, e principalmente sulle cause matrimoniali. Non parlerò lungamente delle prime e sarebbe forse un vagare fuori dell'argomento. Chi leggerà attentamente i principj spiegati da S Bernardo ne' suoi libri *de consideratione*, e ne dedurrà senza passione le conseguenze, troverà quella verità e quella precisione che è così necessaria in controversie di simile natura. Se noi ascoltiamo i nostri filosofi, e que' leggeri politici, che decidono molto, e studiano poco, il clero non ha altro zelo maggiore che per le immunità, per le esenzioni, per i beni delle chiese. Io gli ho più volte avvertiti che in questa filosofica Analisi non ho intrapreso nè ad esaminar, nè a difendere le opinioni di tutti i particolari scrittori. Sarebbe una impresa d' impossibil riuscita. La garrulità insignificante e importuna è troppo spesso l' appendice dell' ignoranza, e in ogni società vi è sempre chi assume

inconsideratamente il carattere di paladino senza avere le armi opportune. Ma i filosofi han torto di confondere i teologi tutti e i canonisti del clero coi parlatori imprudenti. Hanno il torto maggiore di dar la colpa alla chiesa delle intemperanze di alcuno de' suoi ministri. Io non voglio, nè devo aver brighe cogli opposti partiti che nella cattolica chiesa, e salva l' unità necessaria, controverton fra loro interno all'origine di alcune attribuzioni, che talun vuole cose sacre e diritti, gli altri voglion donazioni civili. Queste son controversie, ed io non devo fermarmi a disputar coi domestici, devo occuparmi degli assalitori stranieri. Non posso presentare ai filosofi, se non quello che è certo, nè i filosofi han diritto di chieder conto al cristianesimo delle opinioni private degl'individui. Quando la chiesa lascia disputar nel suo seno, vuol dire, che non esige professione certa e solenne. I suoi insegnamenti sono verità ferme e precise, e col silenzio non insegna e non decide mai nulla. Usò bene la chiesa d' imporre qualche volta silenzio a frenare le animosità degli opposti partiti quando poteva temersi scandalo o eccesso. Ma l'imporre silenzio, non è per se stesso definire. Tengano quindi fermo i filosofi che io parlo sempre dell'espresso insegnamento della chie-

sa, non parlo di qualche particolare divieto o comando, che essi vogliano a puro capriccio atttibuire a mire ambiziose o interessate. Chi ha mai detto loro che ogni particolare ministro della chiesa sia infallibile, e che non possa essere interprete abusivo o infedele delle sue leggi? Lasciamo le dispute e riduciamoci a principj stabili e certi.

Appunto perchè deve esser sempre distinto il regno spirituale dal temporale come Cristo lo volle, gli ecclesiastici non lasciano di essere membri della società, e non divengono incapaci di particolari privilegj e diritti. Facciamo ora l'ipotesi, che dee pur sembrare una verità a chiunque conosce la storia, che alle chiese e ai ministri siano state accordate esenzioni, beni temporali, privilegj, immunità. Potranno eglino difendere dai particolari oppressori; o potranno eglino fare rispettose rappresentanze ai Principi, se loro si cerchi di togliere quello che altri Principi hanno loro conceduto? Questi sono diritti ne' quali vi può bensì entrar la giustizia, non entra direttamente la religione. Nulla di questi io trovo nell' Evangelio e negli altri libri canonici, e so altronde che i Sovrani gli accrebbero e li modificarono a misura che lo richiese il bene della società e il decoro esteriore della chiesa. Se nacquer talora

lagnanze o discordie fra il principato e il sacerdozio furono d'ordinario sopite con transazioni tranquille, il che vuol dire, che si trattava di temporali controversie. Negli affari di religione come cosa divina non si potrebbe transiger fra gli uomini. Se ciò è vero, come è verissimo, queste controversie non appartengono al mio argomento. In somiglianti contrasti Rousseau non potrà veder certamente ne' due stati sovrani in contrasto, nè un *regno spirituale* divenuto non si *sa come il più violento dispotismo sotto un capo visibile*, vedrà un collegio di uomini che cerca di conservare questi privilegj, che loro consentì la gratitudine de' maggiori, e che meritarono le virtù religiose e sociali de' loro Padri.

La sola controversia che parve più grave e parve divenir religiosa perchè in essa decise un generale concilio fu quella del matrimonio. Io non posso tacerne per mostrare a Rousseau che nè anche in questa il *regno spirituale aspirò mai ad usurpare quella autorità che fingeva di rispettare quando era debole*, e che negli Stati cristiani non è incerta giammai quell' unità di governo e di sovranità che è così necessaria alla pubblica tranquillità.

Fu disputato più lungamente che non

era bisogno fra i giurisprudenti e i canonisti se l'autorità di render validi o nulli i matrimonj, se l'autorità di dispensare dagli impedimenti già posti, e di decidere nelle cause matrimoniali spettasse al principato o alla chiesa. I canonisti medesimi si diviser fra loro. Altri considerando che il matrimonio era un bisogno della natura, ed era prima della solenne promulgazione del cristianesimo, che la sua essenza era cosa fisica, i suoi effetti naturali e civili, che l'Autore divino della religione non avea voluto mutar nulla nella costituzione della civil società; che parlando del matrimonio niente avea stabilito di nuovo, e solo ci avea richiamato alla istituzione primitiva della natura; che la grazia interiore si può bene aggiungere al contratto conjugale, che è cosa virtuosa, senza aver bisogno di scomporne i riti legittimi, dissero, che il decidere della validità di esso, e lo statuirla, era di diritto civile. Altri credettero all'opposto, che dovendo essere inseparabile fra cristiani il contratto conjugale dalla grazia del Sacramento, o essendo, come disse taluno con una frase a dir vero alquanto inesatta, elevato il contratto alla dignità di Sacramento, entrava perciò sotto il ministero e sotto l'autorità della chiesa.

Il Concilio di Trento in due canoni assai conosciuti decise, che la chiesa aveva l'autorità di porre gl' impedimenti al matrimonio e di dispensarne, e che al suo giudizio eran soggette le cause matrimoniali. Questa decisione che era assai chiara e precisa contro i novatori, contro gli errori de' quali era diretta, non tolse altre questioni secondarie che si agitavano, e seguirono ad agitarsi frai cattolici stessi. Launojo volle intender per chiesa ogni cristiana società perfetta e sovrana, e che questo doveva dedursi dalla manifesta intenzione, e dallo scopo de' Padri. Altri dissero, che il Concilio avea voluto semplicemente decider sul fatto, e non avea chiesto, nè esaminato il diritto, ossia l'origine di esso. Altri accumularono le due potestà e le fecero concorrenti egualmente. Io non ho bisogno di seguire alcuno degli opposti partiti per dimostrare che l' opposizion di Rousseau è un sofisma, e che nulla conchiude. Quando ancora il più caldo partigiano del clero volesse asserire che ai ministri della religione appartiene per volontà del Fondator della chiesa il giudicare delle cause matrimoniali quale ne sarebbe la conseguenza? Forse che la chiesa divenga uno stato civile, sovrano e perfetto, capace a far urto e a competere col

*sommo impero*, e a divider lo Stato? No certamente. Null' altro ne deriva, e prego il lettore ad avvertirlo, come prego i sospettosi politici ad impugnarlo se il possono, cioè che nelle società cristiane questa parte di giurisdizione è raccomandata ai ministri del culto.

Non si disse mai un divider lo Stato e l' unità del governo il distribuire esclusivamente a collegi diversi, i diversi rami della giurisdizione necessaria alla sicurezza, al buon ordine di una civil società. Noi abbiamo già detto che il clero è un collegio legittimo riconosciuto dalla sovrana potestà, perciò appunto perchè adotta come religion dominante il cristianesimo. Sono in questo senso collegi il corpo de' giurisprudenti, de' commercianti ec. Ora ognun sa esservi nelle società un tribunal di commercio, a modo d' esempio, i membri del quale possono giudicare soltanto delle liti frai negozianti. Tutti gli altri sono incompetenti per quelle. Vi è il tribunale civile, vi è il criminale, vi è il militare e cent'altri Questi non formano altrettanti stati nello Stato, non forman conflitto coll'unica sovranità, anche allor quando, il che non è raro, contrastan fra loro dei limiti delle loro facoltà e della loro competenza. Perchè sono diramazioni diverse che vanno

ad unirsi nell' unica potestà sovrana non fanno divisione, perchè non la fanno col centro comune.

Immaginiamo ora l' ipotesi che Cristo avesse voluto che le cause del matrimonio perchè così unite col *Sacramento grande in Cristo e nella chiesa*, fossero appoggiate a ministri della sua religione, non avrebbe perciò fatto di questa uno stato civile; avrebbe solo limitato ai membri di un determinato collegio che è pure una parte della società, la scelta dei ministri e dei giudici di quelle cause. Dove troverebbe Rousseau in questa ipotesi due stati l'urto e il conflitto delle due potestà, il dispotismo violento? Ritorniamo sempre a quella distinzion dei due regni stabilita da Cristo che al Ginevrino parvè impolitica, ed è in verità sì sublime. Se i ministri del culto fuori dell'esercizio delle religiose funzioni che sono spirituali restano membri della società, perchè non potranno essere investiti di una autorità così gelosa e importante alla pubblica morale, benchè considerata in radice essa sia sociale e civile? Altronde è ben noto che i ministri stessi del clero per la primitiva disciplina ecclesiastica erano eletti sulle domande del Sovrano e del popolo, e sono tuttavia nella disciplina moderna, nominati per lo più dalla sovrana

autorità. A persone che hanno la confidenza ed il voto della nazione e del principe da cui si dirama la giurisdizione civile, poteva bene raccomandarsi l' esercizio di questa parte di autorità che rimane sempre nella civil società, anche posta in mano di Giudici, i quali riuniscono le spirituali incumbenze della religione.

Io ho fatta una ipotesi che abbraccia tutte le opinioni de' teologi e de' canonisti anche più moleste a Rousseau, e che posson sembrare le più esagerate. In questo luogo io non devo nè esaminarne, nè adottarne, nè rigettarne veruna. Dovea sol dimostrare che i veri principj del cristianesimo, anzi le stesse opinioni e controversie che sono fra i ministri del cristianesimo, sebbene sì foscamente dipinte da nemici esteriori o da politici sospettosi non sono in urto giammai colla civil potestà e colla necessaria unità dello Stato. Se qualche oscuro scrittore o per ignoranza, o per entusiasmo, passò i confini stabiliti da Padri, e con quale giustizia i nostri detrattori vorranno darne la colpa alla religione e ai dotti, che prima di loro, e senza di loro condannarono sempre gli eccessi?

Fu ancora più celebre, e parve assai più difficile la controversia così lungamente agitata intorno al divorzio. Opinarono alcuni

che l'Evangelio lo vietasse con un nuovo precetto che parve maraviglioso e sublime agli uomini religiosi, parve antisociale e gravoso a que' politici che non sanno estendere le loro vedute oltre i codici materiali di alcune troppo ammirate nazioni, e per i quali sono maraviglie e portenti tutte le leggi Egiziane e Cinesi, gli entusiasmi di Sparta, e le *dodici tavole*. Molte legislazioni idolatre stabilirono il divorzio, e molti pretesi interpreti della natura lo trovarono conforme alle sue voci ed al bene sociale. Avezzi a confondere le originarie sue voci, colla corruzione, e col decadimento considerarono come una violenza tirannica e ingiusta la indissolubilità del matrimonio. Anche sotto gl'Imperatori Romani già divenuti cristiani si lasciò nel codice la libertà del divorzio, per l'illusorio pretesto che non essendo cristiani molti dei sudditi, non si doveva obbligarli alla osservanza di una indissolubilità, che si credeva nata soltanto da un positivo precetto dell'Evangelio. Si vidder quindi costretti i cristiani a soffrire per male minore una capricciosa distinzione di effetti civili e di religiosi, che fu inventata a coprire la illegittimità del divorzio. Una recente legislazione nata fra i delirj di una rivoluzione feroce, abbracciò volentieri tutte

quelle inconseguenze perchè aveva bisogno di estendere una indisciplinata libertà sopra tutti gli oggetti. Questo bisogno medesimo fu comune ai capi della pretesa riforma, e si vidde stabilito il divorzio nei codici de' protestanti. Abusarono di alcune parole dell'Evangelio, ed estesero la facoltà del divorzio, oltre quell'unico caso in cui una falsa interpretazione di quelle lo avea fatto creder permesso a molti Greci. Non è mio pensiere, e non devo trattare di questo argomento. Devo solo osservare non essere vero che il divorzio è soltanto vietato ai cristiani per positivo precetto dell'Evangelio, ed esser quindi una nuova chimera il preteso contrasto, e la difficoltà in cui sono i cristiani di *sapere a chi debbano ubbidire se al principe o al prete* (1). Il matrimonio è indissolubile per legge primitiva della natura, alla quale sono tenuti il principe e il prete. Se un principe vi dispensa da quella, se il prete vi obbliga a quella, nè voi potete servirvi della facoltà accordata dal principe, nè voi ubbidite con ciò ad un precetto del prete. *Mosè ha tollerato, per l' inflessibil durezza del vostro cuore in una sola circostanza il ri-*

(1) Rousseau l. c.

*pudio*, disse il divino Legislatore, ma la legge primitiva parla bene altrimenti: *ab initio non fuit sic* (1). Nel richiamare gli

---

(1) Sarà forse grato ad alcuno dei leggitori fare una breve nota sulla sì celebre opinione de' Greci, che ha imbarazzato anche qualche latino. Molti de' Greci furon tratti in errore intorno alla dissolubilità del matrimonio dall'avere incautamente confuso la dottrina, e le parole di Cristo. Conviene ritenerne l' ordine letterale per conoscerne il vero senso. Aveano i farisei domandato se è lecito all'*uomo ripudiare la propria moglie per qualunque ragione*? Per ninna, rispose in sostanza il Maestro. *E non avete letto che colui che fece l'uomo e la donna a principio disse*: *Lascerà l'uomo il padre e la madre*, *e starà unita alla moglie*, *e saranno due in una carne*: *perciò non son più due ma uno. Quello che Dio congiunse*, *non può l'uomo dividere*. Ecco la legge primitiva e universale. *E perchè dunque Mosè comandò che si dasse il libello del ripudio*? *Per la durezza del vostro cuore il permise*, soggiunse Cristo, *ma a principio non fu così*. I farisei avean detto *comandò*, Cristo rettificò l' espressione, e disse *il permise*. *Quindi io vi dichiaro che chiunque lascerà la sua moglie*, *eccettuati i casi di adulterio*, *e ne sposerà un' altra*, *diventerà un adulterio* (1). Questa eccezione fu a Greci d'inciampo. Essi la unirono alle parole che seguono, e doveano unirla alle precedenti. Non era permesso licenziare la moglie, ossia

(1) Matth. cap. 19.

ebrei a quella legge non ne fece una nuova e positiva; ricordò la primitiva e naturale,

separarsi d'abitazione e di talamo fuori del caso di adulterio, ma questa separazione non portava la libertà di sposare altra donna. Così intese le parole di Cristo dopo altri Concilj il generale di Trento. Non si trattava dunque fra i Farisei e Cristo la questione, se fosse lecito o no sposare altra donna dopo aver ripudiata la prima. Di questo non vi è parola nel testo. Si trattava di sapere se fosse lecito scacciarla di casa per altri motivi che per il solo adulterio. *Si licet dimittere quacumque ex causa.* Pare che S. Marco volesse anche togliere ogni pretesto a quell'equivoco. Dopo aver sentito il dialogo di Cristo coi farisei, i discepoli ritornati a casa col Maestro, lo interrogarono nuovamente, ed egli rispose con generale sentenza: *Quicumque dimiserit uxorem suam, et aliam duxerit adulterium committit super eam* (1). Quì non vi è più eccezione perchè lo interrogaron del vincolo, non della coabitazione. Io so che il Concilio di Trento per una prudente condiscendenza non intimò l'*anatema* contro l'errore dei Greci, ma la sua dichiarazione non fu perciò meno efficace e meno precisa. Egli definì che la chiesa latina non si era ingannata nel credere indissolubile il matrimonio anche nel caso dell'adulterio. Se ciò è vero, come è verissimo, s'inganna chiunque lo crede solubile. Ma questa indissolubilità non è un nuovo precetto evangelico. Cristo la ricava dalla institutione del matrimonio e dalla stessa natura. Il Figlio di Dio dice

(1) Marc. cap. 10.

come ricordò all' occasione gli altri precetti naturali, senza che divenissero perciò

---

S. Gio. Grisostomo prova in tal modo ai farisei che il divorzio, di cui essi parlavano era contro la natura e contro la legge. Contro la natura perchè divideva la medesima carne: contro la legge perchè avendo Dio legato nella istituzione primitiva del matrimonio così strettamente l' uomo e la donna, affinchè vivessero inseparabilmente uniti si osava contro quest' ordine divino separarli (1).

Contro questa massima generale e certissima trovarono alcuni una opposizione nelle parole di S. Paolo che sembra permettere al marito convertito alla fede dal gentilesimo di abbandonare la sposa e contrarre altre nozze. Essi immaginarono che questa fosse una dispensa in ossequio della religione cristiana. Ma chi ha detto loro che S. Paolo parlasse di matrimonio legittimo e valido, e non già di un concubinato che era sì frequente e permesso dalle leggi pagane, e che aveva fra gli infedeli tutte le apparenze di matrimonio e molti diritti senza esserlo. Lo stesso S. Paolo lo dichiarò forse allora quando dopo avere parlato de' conjugi, soggiunse. *Ceteris ego dico non dominus* (2). A tutti gli altri, vale a dire, *a que' che nol sono.* Come infatti ci potremo noi persuadere ch'egli avesse voluto dispensare da una legge che il divino suo Maestro avea dichiarata indispensabile? So bene che la dispensa si dovrebbe ben credere ispirata da Dio e quindi legittima, se egli

(1) Chrysost. in Math. hom. 62.
(2) D. Paulus ad Corinth. cap. 7. vers. 12 et seq.

nuevi e positivi per i soli seguaci dell'Evangelio. Gli uomini tutti sono ad essi

---

ce l'avesse comunicata come un ordin di Dio. Ma S. Paolo fece l'opposto. Dichiarò che non parlava a nome di Dio, e dava solo un prudente consiglio. *Ceteris ego dico non Dominus.* Sarebbe altronde necessario il supporre che tutti i matrimonj degl'infedeli fossero nulli, e non fosser compresi sotto la legge della natura, alla quale pur richiamò il divino Maestro i farisei. *Ab initio non fuit sic.* Non mi fermerò quindi ad osservare le terribili conseguenze di questa assurda supposizione. Vi fu ancora chi trovò una opposizione a quanto si è detto nella permissione accordata dal Concilio di Trento ai nuovi maritati di passare dentro i due mesi allo stato religioso, purchè il matrimonio rimanga *rato* semplicemente come parlano i canonisti. Ma questo potrebbe provare soltanto che il matrimonio che dicesi *rato*, non è più che un contratto di matrimonio, e che è nell'essenza di ogni contratto di dipendere dall'autorità che lo ha stabilito. Potrebbe provare che il Concilio non considerò ancora nel matrimonio *rato* quel vincolo assoluto di cui avea detto Cristo: *Quod Deus conjunxit homo non separet*. Il matrimonio naturale non è un contratto, è una istituzione della natura, che riceve la indissolubil sua forza nella union conjugale. Così parve che volesse insinuare il divino Maestro quando disse: *Adhærebit uxori suæ, et erunt duo in carne una. Itaque non sunt duo sed una caro. Quod ergo Deus conjunxit homo non separet.* L'unità della carne non si fa col contratto, e dalla sola unità della carne egli dedusse l'in-

tenuti, in qualunque società civile, in qualunque sistema di culto essi vivano.

---

dissolubilità del matrimonio. Io non posso sviluppare in una nota tutte le prove e gli argomenti che persuadono questa verità. Prego i lettori istruiti a non giudicarne con troppa fretta e a sospendere alquanto le prevenzioni che spesso si acquistano sopra quella moltitudine di moralisti o d'interpreti di canoni che sanno più trascrivere che meditare.

Con questi principj che io rimetto al giudizio dei saggi, parmi anche sciolta felicemente una difficoltà che nella cessata legislazione dell'Impero Francese produsse tante incertezze, e per lo più tanti errori. Il solenne contratto di matrimonio dovea celebrarsi per legge avanti alla civile autorità. Vi fu chi credette questo contratto un vero matrimonio legittimo e compito: vi fu ancora chi passò all'eccesso di crederlo un Sacramento. Riduciamo le cose al suo giusto valore. L'autorità civile poteva esigere per l'ordin pubblico che il contratto di matrimonio si facesse in sua presenza, e fosse così legalmente sanzionato. Questo contratto diveniva insolubile ai contraenti che si obbligavano quindi anche in coscienza a perfezionarlo nei modi legittimi. Ma non era insolubile alla umana autorità perchè ogni contratto dipende da chi lo ha stabilito; molto meno diveniva un matrimonio. Era un contratto perfetto, non un matrimonio perfetto. Dopo quel primo contratto ne restava un secondo ai cristiani, che non si poteva intendere, nè s'intendeva abolito, sebbene la legge civile avesse aggiunto quel primo. Io voglio dire il contratto innanzi alla chiesa se-

Se una fallace legislazione li dispensi, non nasce il contrasto fra le leggi del principe e del prete; ma nasce fra il principe e la legge della natura che è anteriore al principe e al prete. Un uomo che avea fatto il divorzio colla sanzione della legge civile di qualunque culto o setta egli fosse, non era dispensato dalla legge della natura, e non poteva sposare altra donna senza il delitto della poligamia. Tronchiamo questa discussione e conchiudiamo. Scelgono assai male i filosofi i loro esempj per dimostrare l' urto delle due autorità quando ci richiamano ai precetti generali, perchè precetti della natura. Se alcuni anche fra i nostri dottori considerarono la indissolubilità del matrimonio come un precetto so-

---

condo i riti adottati e prescritti. Quel primo non era una sostituzione a questo; era una aggiunta. E questo secondo rimaneva come prima necessario alla validità e alla legittimità del matrimonio. In questo secondo ricevono i cristiani per mezzo dei sacri riti la grazia che dicesi del Sacramento per adempir esattamente i doveri del nuovo stato che vanno a intraprendere, e per tollerarne i pesi. L' union conjugale che andava a rendersi in tal modo legittima e santificata, li costituiva in quell' unità di cuore e di corpo per cui *sunt duo in una carne, non sunt duo sed una caro. Quod ergo Deus conjunxit homo non separet.*

lamente evangelico, fu una via compendiosa che scelsero parlando ai soli cristiani, o fu mancanza di un esame che non credettero necessario, diciamolo ancora con libertà, fu finalmente un errore. Qualunque ne sia il motivo la legge è naturale e sulle leggi naturali non vi può mai esser contrasto di giurisdizione fra il principe e il piete. Sopra questa legge io ho detto alcuna parola nella quarta Dissertazione, ne ho trattato più estesamente in una operetta, che avrei già pubblicato se avessi potuto crederla non inutile al Pubblico.

## PARTE QUARTA.

### *Della chiesa cattolica e degli essenziali suoi attributi.*

### CAPITOLO I.

#### *Della chiesa, della sua essenza e della sua autorità in generale.*

Liberi finalmente dall' esame di tutto quello che circonda esteriormente la chiesa, entriamo ora a parlare della sua essenza e delle sostanziali sue doti. Siccome quest'u-

nica chiesa quale è stabilita e fondata dal divino suo Capo, fu lo scopo e il fine di questa filosofica Analisi, così ad essa come a suo centro si devono richiamare tutte le questioni agitate finora, e quelle principalmente che tronche o staccate potevan sembrare imperfette e inesatte. In una sì lunga e sì varia carriera era impossibile sempre dir tutto, e chiuder sempre in ogni periodo tutte le verità, e raccogliere tutti i fili lontani. La chiesa fu posta dal suo Capo nella società, ma non doveva nei suoi essenziali diritti dipendere dalla società, e non doveva turbarla. Perchè la chiesa è una società essa stessa, non poteva tanto esser lontana nell'esercizio della sua autorità dalle forme e dalle modificazioni sociali che non sembrasse qualche volta formata sulle leggi medesime. Perchè la chiesa è nella società ed ha per oggetto il santificarla e il renderla virtuosa, deve avere sulla società una influenza, una autorità, qualche volta così legata e connessa che può far travedere concorrenza o contrasto a chi non ha il talento formato all'analisi. Ma all'opposto la chiesa è una società d' altra natura, le sue modificazioni possono essere analoghe, non possono essere le stesse; perchè è d'altra natura, la sua influenza sulla civil società può farla migliore,

non può urtarne i diritti legittimi o impedirne l'esercizio. Con questa regola si dee giudicare di tante questioni che ho dovuto trattare nelle precedenti dissertazioni per dare una analisi intera di tutti gli errori dei filosofi, che dopo aver tentato di scuoter i fondamenti della religione negando ogni rivelazione, ogni culto, e la stessa divinità, si studiarono di render sospetto il cristianesimo a que' meschini politici, che tutte le lor vedute confinano in questa terrena società passaggera, e non san sollevarsi a speranze maggiori. Ma io non dovea contrastare alla civil società que' diritti che le son necessarj a mantenere la tranquillità e l'ordine pubblico. La società non è nata da un patto arbitrario, come mi lusingo di aver dimostrato a suo luogo. Essa è voluta e organizzata dalla natura, o a meglio dire, da Dio. I suoi diritti son sacri, e non possono essere combattuti dall' uomo senza delitto. I filosofi son rei, perchè non vedono che civil società e non curano la religione. Non sarebbe un religioso, ma sarebbe un fanatico, chi col pretesto di religione usurpasse alla società quei diritti, che le son dati da Dio. Il distinguere gli uni dagli altri è il dovere di un accurato scrittore. Il confonderli o il crederli in contraddizione e l'in-

siampo dell' orgoglioso filosofo, e dello scolastico imbecille.

La civil tolleranza, la libertà de' culti, il pubblico insegnamento, la censura dei libri, la giurisdizione anche esteriore è indipendente, ma spirituale, sono di questa natura. Mi si muove sospetto che esista taluno, il quale tagliando a brani, e considerando isolate a capriccio sì fatte questioni, voglia confondere la tolleranza e la libertà colla indifferenza, il pubblico insegnamento colla divina missione apostolica, la censura che deve esser tutela col dottrinale giudizio, che sarebbe definizione dogmatica, la giurisdizion colla spada, e con questo inviluppo creare invidia allo scrittore o all' Analisi. Sia incapacità o sia maltalento una accusa sì strana, io non saprei che rispondere. Nel primo caso è troppo difficile impresa il raddirizzare le idee di chi è ancor troppo bambino nei principj fondamentali, e nel raziocinio, e guidarlo ad un ragionar solido e chiaro; nell' altro è ancor più difficile far veder chi non vuole. Io scrivo ai sinceri lettori, e all' anime ingenue che amano la verità non la gara. A questi io vengo ora ad esporre il quadro in compendio della religione cristiana, la natura e i diritti della cattolica chiesa. Sarà loro ben facile richiamare ad essa tutte

le sopradette controversie, e il vedere la nobile armonia che risulta dai rispettivi diritti della società e della chiesa, anche fra quegli che possono sembrare i più rivali e intralciati. Agl' increduli non si dee presentare che la dottrina certa e professata solennemente dalla chiesa. Il proporre semplici opinioni benchè probabili e pie, sarebbe un dare i pensamenti privati, per definizioni della chiesa, il che sa di tradimento e di eresia. Riguardo alle dottrine che son disputate fra cattolici con maggiore o minor fondamento, io dovevo sol dimostrare che esse sono indifferenti alla pubblica tranquillità ed all' ordin sociale, e non han quindi diritto di giudicarne o di lamentarsene. Che se parliamo degli abusi degli uomini anche vestiti del manto di religione, io doveva esser sincero e confessarli. La verità lo prescriveva, e questa è la prima legge d'ogni scrittore, e lo esigeva la dovuta imparzialità. Perde il diritto all' altrui confidenza, e crea contro della sua causa una terribile prevenzione colui che dissimula qualche torto incidente, o vuol giustificare anche quello che si può facilmente dimostrare abusivo. La lealtà e la franchezza è necessaria in tutte le controversie, ma lo è sommamente nelle controversie di religione. La religione è cosa

divina, e sicura in se stessa, sfugge anche ogni apparenza di simulazione e di frode. Queste si lascino ai filosofi che difendono una causa sì vacillante e cattiva. Ho detto poche parole che possono servire di apologia alla mia *Analisi* contro qualunque spirito turbolento od ingiusto. Non ne dirò altre giammai.

Il piano da me seguito era l'unico addattato e necessario al mio intento, ma io posso essermi ingannato in qualche particolare opinione. Se ciò mi fosse avvenuto io l'abbandono fin d'ora. E' una passione da vile il sacrificare la verità alla propria ambizione. Ho creduto di potere esser utile a miei simili, raccogliendo in un'opera i sofismi, gli errori e le puerilità sconcie e ridicole di questi pretesi filosofi che pajon giganti a chi non ha mai potuto o voluto esaminarli ben da vicino; io non dovrò mai nè pentirmi, nè arrossir dell'impresa. Attaccato di cuore e di persuasione alla religione cattolica, io non ho rimorso di avere mai scritto parola in queste e nelle altre mie opere, di cui non fossi convinto o che sospettassi contraria alle sante sue massime. Le piccole gare, la malignità, l'ambizione, lo spirito di partito mi sembrarono sempre indecenti in un'opera letteraria: nelle controversie religiose son sa-

crilegj. Se volesse dirsi partito l'attaccamento a quello che credesi vero, io non ricuserò di confessare d'averlo avuto mai sempre come dovrebbe averlo ogni scrittore.

Mi avvedo di avere troppo omai deviato dal mio argomento. Non intendo quasi io stesso il motivo di questa mia digressione, che può sembrare una difesa non necessaria e non chiesta. S. Bernardo nelle *sue considerazioni ad Eugenio* innestò la propria apologia per la infelice spedizione dei crociati della quale era stato un promotore sì zelante. Potea sembrar fuor di luogo, ma non era fuor di tempo. Se questo esempio non mi giustifica, io chiedo perdono, e ritorno in cammino.

Io ho detto di sopra che il clero ossia i ministri della religione possono e devono considerarsi come un collegio che non forma giammai una società sovrana e perfetta, ma solamente concorre cogli altri collegi e individui a formare un sol corpo sociale e un impero di qualunque forma egli sia. Questo è verissimo, se noi consideriamo le sole relazioni sociali, e i vicendevoli pesi e diritti di cui non devono spogliarsi gl'individui del clero, ossia i membri di questo collegio. Ma questa teoría non deve essere illimitata e confusa, e non deve estendersi a tutte e sole le proprietà degli ac-

cennati collegi diversi. Il collegio ecclesiastico, oltre i temporali e civili diritti che ha comuni cogli altri, che ha dipendenti cogli altri dalla sociale sovranità, ha i suoi proprj, indipendenti, spirituali, divini, che sono di natura e di ordine superiori a quei primi. D'ora innanzi pertanto non parlerò io più di quel collegio ecclesiastico sociale, ma di questa aggregazion religiosa, che appunto dicesi chiesa.

Per chiesa nel senso generale e primario s'intende la collezion di fedeli che professano la medesima fede, ed osservano il medesimo culto sotto il governo di pastori legittimi uniti essi stessi fra loro sotto un capo essenziale, che è Cristo, e sotto un Primate visibile che dimostra l'unità e la conserva. L'unità e la visibilità sono due proprietà indispensabili alla vera chiesa. La verità è indivisibile, e chi è lontano dalla verità anche una linea, è in errore. La chiesa è essenzialmente visibile, perchè una profession di fede interna soltanto ed implicita, un culto invisibile non formano una vera società ed un corpo, non sono una congregazion di uomini che deve esser legata per segni sensibili, deve potersi distinguere da tutti gli altri che non appartengono a questa.

Essendo una sola la chiesa, anzi appunto

perchè una sola, essa abbraccia tutti i sistemi di governo civile ed è conveniente per tutti. Monarchia, aristocrazia, democrazia son nomi indifferenti per essa, e di sua natura sa viver tranquilla nelle stesse anarchie e sotto i tiranni. Il suo regno è spirituale, le sue massime, i suoi precetti non tendono che a far l'uomo solidamente virtuoso. L'uomo virtuoso è l'uomo utile e caro a tutti i governi, e l'uomo virtuoso è il solo che sa ottenere rispetto dal furioso e dal prepotente nelle terribili convulsioni degli imperi, e nello sfasciamento delle civili società. Per chiesa in un senso più limitato s'intende ancora la sua autorità, la sua forma di governo, che sebbene spirituale e interiore nel suo fine, non può non essere esteriore e sensibile nei mezzi perchè governa e dirigge una società umana e visibile, vieta o prescrive azioni e riti sensibili. Questa parte, dirò così, governativa della chiesa è affidata dal suo Fondatore ai pastori ossia ai ministri del culto. Questi sono principalmente gl'interpreti e i custodi dei suoi dogmi, i dispensatori dei suoi beni. In ogni società legittima e perfetta vi deve essere un'autorità legislativa, efficace ed attiva. Senza di questa non vi è nè unità, nè tutela, nè obbligazion vicendevole, in una parola, non vi è aggregazione di uomini ordinata e legittima.

Questi pastori a quali è riservata da Cristo la suprema autorità, governativa son nella chiesa, son membri della chiesa, non sono essi solo la chiesa; e sebbene solidariamente n'esercitano l'autorità indipendente e suprema, sono essi stessi soggetti alle leggi costituzionali, sopra le quali è indispensabilmente fondata dal divino suo Capo. La suprema autorità politica è spesso in mano di un solo o di pochi, sebbene essi non cessino di essere altronde e membri e parte di tutta la società. Essi hanno una vera ed efficace autorità di obbligare, di vietare, d'imporre a tutti gl'individui. Senza di questa quegl' individui non sarebbero un corpo, una società. Queste leggi sono essenziali in ogni aggregazione legittima di qualunque natura essa sia. Ed è per questa ragione che la religiosa società de' cristiani, che dicesi chiesa, non poteva essere costituita nelle fondamentali sue basi che alla forma delle società civili, non perchè essa abbia voluto imitare le costituzioni terrene, ma perchè ed essa e queste non potevan seguire che le leggi e l'ordine della natura.

Il volere una chiesa senza un simbolo e senza un culto determinato, è un non volere una società. Il volere una chiesa ossia una società senza autorità e senza leggi

è un discioglierla. Cristo ci ha dato la libertà come ce la danno e proteggono la civile libertà, le costituzioni e le leggi, senza di queste la libertà sociale è svanita, e l'uomo passa sotto l'anarchia soggetto alle violenze dell'assassino, e ai capricci del prepotente. Caddero in questo assurdo non solo Rousseau e i filosofi, ma que' declamatori inconsiderati e furiosi eziandio che sotto Lutero e Calvino proclamarono la libertà di coscienza e non viddero che discioglievan la chiesa. Fu loro ben facile il sedurre tanta parte di mondo perchè il nome di libertà seduce assai presto gl'inconsiderati, gl'ignoranti, i viziosi, ma quella fallace libertà produsse, come esser dovea, il libertinaggio, l'incostanza, la confusion, l'anarchia: con queste ogni chiesa è disciolta. Le variazioni perpetue di quelle chiese ondeggianti furon descritte dall'eloquente Bossuet, e io prego e i protestanti e i filosofi a leggerle senza passione.

Ho quì accennato queste incontrastabili massime perchè vedano fin da principio quanto sono illusi i filosofi, e que' frivoli cristiani di nome che affettano indifferenza o disprezzo per i precetti ecclesiastici, e per le religiose osservanze. Lungi di acquistar l'opinione di bello spirito, a cui aspirano, non otterranno mai altro dai savj ragiona-

tori che di essere considerati come inconseguenti e ridicoli, come perfettamente ignoranti delle basi di ogni qualunque siasi società. Vedremo l'applicazione di queste massime a suo luogo.

Distinte in tal guisa le due principali nozioni di chiesa, noi parleremo della prima assai brevemente nei seguenti tre capitoli, diremo della seconda più diffusamente negli altri. Ma dell'una e dell'altra diremo soltanto quello che è conducente allo scopo di questa Analisi filosofica. Non si deve quì fare un compito trattato della chiesa, ma solo si deve difenderla dalle accuse degl' increduli. Mi farò lecito di estendermi alcun poco sulle opposizioni de' Protestanti perchè la libertà di coscienza che essi affettarono è tanto affine alla libertà degl'increduli, e perchè le incertezze loro perpetue che sono conseguenze della pretesa riforma, non posson condurre che alla incredulità.

## Capitolo II.

### *Della costituzione e dell' insegnamento della Chiesa Cattolica.*

La chiesa fondata da Cristo ha i suoi dogmi, i suoi precetti, e il suo culto. I

dogmi e i precetti formano quel deposito sacro di morale e di fede che è consegnato a tutti i cristiani, che devono conoscere e custodire, che devono professare e sostenere anche in faccia ai tormenti, e alla morte. Il suo culto preso in generale e in complesso, è determinato e preciso in tal guisa consegnato alla chiesa, perchè sia inviolabilmente osservato e custodito. Il deposito della fede che abbraccia la morale e i misteri è inalterabile, ed è indipendente dalle opinioni, dalle vicende, dai costumi, dai tempi. Sopra di questo parlando in rigore la chiesa non ha e non può avere alcuna autorità. Non ha altra incumbenza che di custodire quello che ha ricevuto, di tramandarlo incorrotto, di difenderlo dalla ignoranza o dalle aggressioni degli uomini. Accenniamo alcune verità fondamentali per far conoscere agli stessi filosofi l'ammirabil coerenza di quella religione divina, ch'essi disprezzano senza conoscerla, e a cui vorrebbero sostituire i sconnessi sistemi di un orgoglioso pensare.

Non può esser di fede che quello che è rivelato da Dio, e questo non può lasciare di esser di fede. Così si crede nella cattolica chiesa. Per rivelazione al nostro proposito devesi intendere tutto quello che manifestò Cristo agli Apostoli, e tutto quello che ispirò

agli scrittori canonici lo Spirito Santo relativamente ai dogmi e alla morale, perchè fosse manifestato alla chiesa. Questo è il deposito della fede e della morale. Cristo avea insegnato molte verità agli Apostoli e mortale e risorto. Cristo avea promesso che il divino Spirito ch'egli avrebbe mandato dal Padre, avrebbe insegnate agli Apostoli tutte le altre. *Cum venerit ille Spiritus veritatis, docebit vos omnem veritatem* (1). Venne lo Spiritó Santo e il deposito delle verità fu compito. Non poteva più avere, nè accrescimento, nè diminuzione. Questo deposito o consegnato nelle scritture canoniche o insegnato a voce degli Apostoli poteva soffrire alterazioni non già in se stesso, ma nei mezzi umani per i quali doveva trasmettersi fino alla fine de' secoli. Le scritture e la voce potevano essere o alterate o corrotte dagli uomini. Fu necessario un giudice sicuro ed infallibile che ne decidesse, e separasse il vero dal falso. Questo giudice è la chiesa, e a questa chiesa ha promessa la sua assistenza il divino Maestro. *Ecce ego vobiscum sum usque ad consummationem sæculi.* Ma la chiesa non fa nuovi

---

(1) Joan. cap. 16.

dogmi, nè insegna una nuova morale; conserva e custodisce incorretto tutto quello che ha ricevuto. La infallibilità della chiesa propriamente parlando, non è di nuova ispirazione, ma di dottrina. E' infallibile, perchè assistita nei suoi esami, infallibilmente distingue i veri dogmi dai falsi, perchè conosce infallibilmente quali sono quelli che ha ricevuto, e rigetta gli estranei *quod est posterius immissum*. Tertull.

L' oscuramento dei dogmi di cui parlarono con tanta mala fede e ignoranza i riformatori, non è un difetto, o deperimento della chiesa, ma un risultato accidentale della ignoranza, della malizia, della poca applicazione, e della umana debolezza. L' assistenza dello Spirito Santo promessa alla chiesa, la guida a conoscere, e giudicare con sicurezza qual sia il vero dogma, risalendo con lume infallibile per mezzo della tradizione costante fino alla sorgente, e quindi a decidere qual fosse il dogma veramente rivelato a principio. I protestanti che hanno così ferocemente declamato contro la tradizione, hanno ingannato vilmente i loro seguaci e se stessi. Nè la chiesa, nè la tradizione stabiliscono nuovi dogmi. La tradizione serve di guida alla chiesa pe conoscere qual fosse il dog-

ma rivelato a principio da alcuni, oscurato in seguito o combattuto da novatori.

E' un errore ingiurioso agli Apostoli, e direi quasi una bestemmia il credere che nei tempi apostolici vi fosse alcun dogma oscuro o indeciso, o non creduto esplicitamente dagli Apostoli. Tutti i dogmi erano per gli Apostoli e per que' primi Discepoli di fede cattolica nel senso più rigoroso, e vuol dire che erano obbligati a crederli esplicitamente. La chiesa è nata perfetta: gli Apostoli e i Discepoli credevano tutti i dogmi e li consegnarono nelle scritture canoniche, o gl' insegnarono direttamente ai fedeli. Se una parola o una frase fosse stata equivoca nella scittura non lo era per que'fedeli, che istruiti dagli Apostoli, ne intendevano chiaramente il senso preciso. Coll' andare del tempo questa spiegazione precisa poteva oscurarsi in alcuni, o per malizia o per iguoranza, e irriflessione. Nasceva con ciò la controversia. Nascere una controversia, vuol dire, che alcuni conservavano la vera dottrina e il vero senso; altri se ne dipartivano. Quando questi eran molti, e producevan ragioni che sembravan plausibili, quando vi si univano uomini di santità e di credito che non seguivano certamente l'errore che sotto l'apparenza di verità, poteva dirsi un oscura-

mento, non già della chiesa, ma di quei soli fedeli. Diveniva allor necessario un giudizio, una decision della chiesa, e a questo effetto gli è stata promessa la divina assistenza, affinchè la sua decisione e il suo giudizio fosser sicuri.

Fissiamo quindi un principio, affinchè vedano i protestanti la leggerezza dalle loro accuse. In que' casi medesimi il dogma era nella chiesa come eravi prima. La chiesa lo insegnava, perchè non eran la chiesa quei fedeli che si dipartivan dal dogma. Il dogma era in possesso, era insegnato nella scrittura era professato esplicitamente da que' fedeli che contraddicevano ai novatori. Per maggiore chiarezza cerchiamo un esempio. Ai tempi di S. Cipriano si controverte sulla validità del battesimo conferito dagli eretici. Forse taluno per un equivoco credette che non fosse mai stato chiaro e sicuro quell'articolo. Non è così. Chi avrebbe coraggio di sostenere che gli Apostoli non credessero esplicitamente e non insegnassero che il battesimo è valido, ancorchè fosse conferito da un eretico, purchè osservi il rito stabilito da Cristo? Papa Stefano decise la controversia citando la dottrina tramandata da tempi apostolici, e S. Agostino risalendo agl'insegnamenti di S. Paolo, sostenne la validità di quel battesimo.

Dunque a tempi di S. Paolo non era quella una controversia, e non era un dogma oscuro, e se un fedele avesse negata la validità di quel battesimo sarebbe stato considerato come un eretico. Passan due secoli: nasce una pretesa tradizione che sembra appoggiata da una falsa intelligenza del canone di un Concilio. Alcuni Vescovi l'abbracciano senza molta riflessione, S. Cipriano la segue, e dotato com'era di un talento fecondo, e di molta penetrazione trova ragioni a sostenerla. Ecco nata la controversia. Durò qualche tempo il contrasto, dopo il quale la chiesa decide. Questa decisione non fu un nuovo dogma, non fu una nuova dottrina. Separò l'error nuovo dalla verità primitiva, propose con un nuovo e preciso decreto quello che era stato creduto e insegnato dagli Apostoli. Può dirsi lo stesso della fede, della divinità di Gesù Cristo. Petavio, teologo certamente di merito grande, e che sull'esempio del Benedittino Coccio si studiò di liberare i corsi teologici dai laberinti, e dalle inutilità scolastiche, prese un equivoco singolare e indegno di lui. Credette che la divinità di Gesù Cristo fosse la prima volta pubblicata qual dogma nel Concilio Niceno. Questo è un imperdonabile errore. Il Concilio Niceno difese dalla novità e dai

sofismi degli ariani il dogma cattolico, e li condannò. Questo era un dogma fondamentale e chiarissimo nelle divine scritture, e la fede cattolica lo avea sempre conservato incorrotto. Giorgio Bullo, sebbene eterodosso, ne dimostrò la tradizione costante, e difese i Padri che vissero prima del Concilio di Nicea dalle sinistre interpretazioni di Petavio. Ho citato questi due esempj per saggio: dovrò citarne alcun altro, allorchè verià opportuno di dimostrare ai protestanti, che è una pura calunnia il dire che il Concilio di Trento stabilì nuovi dogmi quando condannò i loro errori. Essi combattevano la verità antica, il Concilio proscrisse la novità.

Quando la chiesa decide, non propone mai nulla di nuovo. Se l' articolo di cui si tratta è chiaramente professato e creduto nella chiesa, chi lo mette in dubbio, o lo nega, abbandona con ciò solo la fede, e si stacca dalla unità e dalla cattolica comunione. Se in questo caso la chiesa proferisce un giudizio e forma un decreto, non è precisamente una definizione, ma una condanna. Se l' articolo è in disputa fra li stessi cattolici, interpone allora la chiesa il suo giudizio e decide, risalendo per mezzo della tradizione fino alle divine scritture e agli Apostoli per trovar

con certezza quello che fu allor rivelato.
Questo giudizio che sarebbe di un' autorità così grave, anche nelle controversie profane, diviene sicuro e infallibile nelle controversie di religione, per la divina assistenza promessa alla chiesa. Ma come ognun vede con questa definizione o esame non si crea un nuovo dogma, si ricerca e si ritrova l' antico, liberandolo dall'oscurità e dalla incertezza con cui l'aveva offuscato la debolezza o la malizia degli uomini.

La chiesa cattolica sempre insegna tutte le verità, ma non sempre definisce. Le insegna sempre perchè sempre conserva intero il deposito della fede consegnato nelle divine scritture, o pubblicato dagli Apostoli, e perchè sempre vi è nella chiesa un numero visibile di fedeli che le conoscono, le professano, le difendono. Ma definisce soltanto quando l' oscurità si aumenta, e quando i fedeli sono esposti al pericolo di esser sedotti. Può tacere qualche volta per un tempo anche notabile, e diferire l' ultima e indeclinabile decisione per motivi prudenti, o per dare il tempo allo studio e all' esame; ma in questi casi di sospensione se non vi è la definizione ultima e solenne, vi è però l' insegnamento che non s'interrompe giammai. I Padri, i Concilj,

le liturgie, le preghiere che insegnano sempre in ciò che essa chiede, quello che crede, parlano abbastanza a chi ascolta con docilità e senza passione. In questo intervallo medesimo la verità che par controversa ed oscura, appartiene rigorosamente alla fede perchè è conservata nel deposito consegnato alla chiesa, sebbene non si dica di *fede cattolica*. Voglion dire con ciò i teologi che è realmente contenuta nel numero delle verità rivelate, sebbene la chiesa non ne esiga una speciale professione e precisa, sotto la pena di essere discacciato dal suo seno (1). Non basta che

---

(1) Si leggano le due eccellenti operette *De controversiis. Tract. general. contracti per Hadrianum et Petrum de Walenburch*, e l'altra del Gesuita Veronio: *Professio fidei cathol. ex sac. script. et antiquitate*. Esse valgono bene le centinaja di tomi di tanti voluminosi scolastici. Troppo spesso i grandi volumi non danno che la presunzion di erudito, le brevi operette precise, sistemate, profonde formano i veri dotti. E' disgrazia che questi due trattati sembrino terra incognita a tanti parlatori inconsiderati e confusi, che non distinguono spesso le opinioni dai dogmi, le verità che sebbene appartenenti alla fede, non sono però di *fede cattolica*. Finchè la chiesa lascia disputare sopra qualche articolo, niuna delle parti è di *fede cattolica*, cioè a dire, niuno può condannar l'avversario di eresia. Eppure trattandosi di una controversia so-

un articolo a me sembri, e sia veramente un dogma rivelato, perchè debba dirsi in rigore di *fede cattolica.* E' necessario che una infallibile autorità mi dica che è tale, e me lo proponga per tale, In questo senso diceva S. Agostino ch'egli credeva all'Evangelio per l'autorità della chiesa. Gli uomini anche più dotti sono soggetti alla prevenzione e all'errore: lo sono anche più, dove la sola ragione non può servire di giudice. Era perciò necessario un giudice visibile e vivo che non fosse soggetto

---

pra di qualche punto dottrinale riguardante la fede, una delle due contraddittorie deve esser vera e rivelata. Appartiene perciò alla fede, ma non è ancora di fede cattolica, perchè non è ancora decisa dalla chiesa, e come tale non è ancora solennemente proposta. Quegli acerbi entusiasti che si erigono in giudici senza avere nè l'autorità, nè i lumi, che inventano nomi di sette, e li distribuiscono con profusione, che condannano e assolvono a capriccio con una temerità che par zelo, ed è supina ignoranza, non sono i difensori della religione cattolica, ma ne son l'amarezza. E perchè non si vedranno finalmente bandite dalle opere che trattano di religione, le emulazioni, le acerbità, le gare, e quel così detto odio teologico, che passato quasi in proverbio, tanto disonora la più nobile di tutte le scienze, tanto affligge i veri fedeli e somministra tanto pretesto di derisioni ai libertini!

ad inganno. Questo giudice fu stabilito quando fu detto agli Apostoli e in essi alla chiesa: *Ecce ego vobiscum sum usque ad consummationem sæculi.*. Gli Apostoli non dovean vivere sulla terra fino alla consumazione de' secoli. Perchè non cadesse la divina promessa doveva estendersi necessariamente a loro successori.

I protestanti rigettarono questa infallibilità accordata solo alla chiesa, e con una inconseguenza mostruosa la diedero ad ogni individuo. Rovesciarono perciò la costituzion della chiesa, sciolsero l'unità e introdussero l'anarchia, una orribile confusione, la contraddizione, il fanatismo. Abbandonarono il giudizio dei dogmi al capriccio d'ognuno e divisi dall'unità si diviser fra loro, e si vidder que' tanti entusiasti e fanatici, que' sì moltiplicati fondatori di sette che resero sì stranamente scompaginata e ridicola la pretesa riforma.

Gl' increduli commisero talora l' ingiustizia di accusare il cristianesimo di questi delirj. Basta la buona fede per conoscere che non si deve alla chiesa cattolica dare la colpa degli eccessi di coloro che l' hanno abbandonata, e ne son dipartiti. Dupuis non volle esser degli ultimi, e dopo avere deciso che *alle idee rivelate non credon che gli sciocchi*, dipinse il cristianesimo co-

me una collezione d'idee arbitrarie e di capricci, d'instabilità e mancante di freno e di regole fisse e determinate, che lascia libera la strada alla frode, all'impostura, ai vaneggiamenti dei preti. L'ignoranza non proferì mai una calunnia più manifesta e più sconcia. La religione cattolica non ebbe, non avrà, non può avere altri dogmi che quelli che furono rivelati al principio dal suo divin Fondatore, o che ispirò agli Apostoli il divino suo Spirito. Il deposito de' misteri fu allora compito, non vi è più luogo a diminuzione o ad aumento. La chiesa ebbe sol l'incumbenza di trasmetterlo intero, di difenderlo da corruttori, di separare il vero dal falso, quando l'ignoranza o la malizia tentassero d'introdurvi oscurità o confusione. A questo sol fine le fu promessa l'infallibilità, e ad essa furon prescritti mezzi chiari e precisi, de' quali doveva servirsi in quella separazione e difesa. Quello che non è in questo deposito, può divenire una opinione, non diverrà mai un dogma. Dov'è ora la instabilità e l'arbitrio? Dov'è l'impostura e la frode? Provino i filosofi che Cristo nulla ha insegnato e manifestato alla chiesa nello stabilire la sua religione: provino che la chiesa insegna una dottrina diversa, che ha accresciuto i dogmi, o ne ha proposte

dei nuovi. Avvertano però di non confonder le idee, e di non chiamar nuovo dogma una dichiarazion più precisa divenuta necessaria per le circostanze, e per qualche dubbio sparso dalla malizia o dall' ignoranza di alcuni. Avvertano in secondo luogo di non confondere i dogmi creduti dalla chiesa, colle private opinioni, e con alcune pratiche religiose, o dalla chiesa tollerate, perchè non cattive, o ancora lodate perchè utili e pie. Questo sarebbe un dichiararsi imbroglioni; non logici.

Dopo avere sfidato gl' increduli, sfideremo ancora colla sicurezza medesima i Protestanti. Riuscirono assai male a giustificare il loro scisma e il loro abbandono della chiesa in cui eran nati, quando opposero ad essa l' alterazione del deposito della fede. Se fossero stati sinceri, avrebber dovuto vedere che essa non avea fatto che difendere i dogmi da loro attaccati. Essi, come già una volta gli Ariani, chiamarono nuovo dogma qualche nuovo decreto, o qualche nuova parola necessaria a fissare la esattezza delle idee, a togliere il pretesto al sofisma e all' equivoco. Ma le parole non sono i dogmi che esse esprimono. La parola *consostanziale* non istabiliva un nuovo dogma, esprimeva con precisione l'antichissima fede della divinità del divin Figlio;

e la parola *transostanziazione*, contro di cui si adirarono tanto, non creava un nuovo articolo di fede, ma liberava dai sofismi la perpetua fede della reale presenza di Cristo nell' Eucaristia. L' accusarla di novità, fu un maligno pretesto perchè ne sentirono la verità e la forza.

Ho presentata un'idea generale della chiesa, del suo codice, delle basi sopra le quali è fondata. Ho esposti i mezzi coi quali si garantisce e difende senza nulla dipendere dalle civili società, e le leggi, per le quali costituisce una società generale, indipendente, sovrana, abbracciando le società d'ogni specie senza prediligerne alcuna, senza turbarla, senza occuparsi de' legittimi loro diritti. In questo quadro io non doveva numerare i suoi dogmi o farne l'analisi. Quando ho provato che il suo codice e le leggi veramente sue proprie sono di esclusivo diritto della chiesa, che ad essa appartiene il proporle e il difenderle, che a questo fine ha le sue particolari istruzioni, e i suoi privilegj diversi affatto e indipendenti da ogni forma di civile governo che abbraccia nel suo seno senza confonderlo seco, io ho dimostrato vittoriosamente che i sospetti dei filosofi per i quali la vorrebbero bandita, sono inconseguenze nate da un liver mal inteso, o da ignoranza

perfetta; che le lagnanze d'alcuni politici, che declamano sempre contro la influenza del clero, sono i timori che hanno i bambini dei folletti e dell' orco. La chiesa ha la sua costituzione chiara e precisa: il suo Fondatore le ha prescritto le sue regole e i suoi limiti. Nulla vi è di equivoco, nulla di vacillante e d'incerto: non è dipendente dalla civil società, non è confusa colla civil società. Visibile sebbene spirituale nel suo oggetto e ne' suoi mezzi, abbraccia tutte le società sotto le convenienti sue relazioni e ne forma un sol corpo. Il Greco, il Latino, l' Europeo, l' Africano conservano i loro costumi, le loro leggi sociali, differenti in tutto e divisi per carattere, per genio, per abitudine, per linguaggio, solo concordi nella professione dei medesimi dogmi, nell' osservanza delle medesime leggi, nella custodia del medesimo codice; e tutti concorrono nel medesimo dottrinale esame e giudizio, e insieme raccolti o dispersi nelle regioni lontane. Il Vescovo orientale, che genuflesso e prosteso, pende dal cenno di un despota, il Vescovo repubblicano, che rivaleggia in rappresentanza col primo magistrato del suo governo, sono egualmente liberi ed eguali in un Concilio. La sua autorità non dipende dal suo esser sociale.

Questa è la costituzion della chiesa, questa è la sua autorità. Vorrei ora che giudicassero essi stessi i filosofi quale sia la forza di tutti que' loro sì replicati clamori che ci assordano da tanto tempo. Io ne ho già detto più del bisogno. Quando ho parlato finora della costituzion della chiesa, ho inteso di parlare di tutto ciò che riguarda la rivelazione e i precetti e i riti imposti dal suo divin Fondatore. Questi non sono soggetti alla sua giurisdizione, non può cambiarli o abrogarli. Non dipendono dalla sua autorità, e intorno ad essi non ha altra incumbenza che di custodirli e di trasmetterli sempre incorrotti. Anche in ciò il suo giudizio sarà sempre esente da inganno, perchè la promessa assistenza riguarda tutto intero il deposito sacro che ha ricevuto nella sua fondazione.

Ma oltre l' autorità di custodia ha ella la chiesa una vera autorità legislativa? Questo è ciò che dovremo fra poco esaminare.

## Capitolo III.

*Esame delle opposizioni de' protestanti a quanto si è detto nel capitolo precedente.*

Luigi Dutens pubblicò, non ha molti anni, un suo libro in cui colla insidiosa lusinga di presentare un *progetto di riunione di tutte le diverse chiese cristiane*, non fece che una inconcludente apologia de' protestanti, ed una censura precipitosa ed ingiusta della chiesa cattolica. Non è mio pensiere di confutare direttamente questa operetta, ma essendo essa un compendio di quanto seppero dire i più zelanti partigiani della pretesa riforma, potrà servirci come di guida in ciò che dovrà dirsi all'opportunità contra i loro argomenti.

Ognun sa che Lutero e Calvino, per giustificare con qualche apparenza la loro apostasia e lo scisma, accusarono la chiesa cattolica d'innovazione nei dogmi. Per provare questa manifesta calunnia, rigettarono ogni tradizione, e vollero giudice la sola scrittura. Anche colla sola scrittura non era facile impresa il dimostrare la innovazione nei dogmi. Se la chiesa cattolica avesse innovato nei dogmi, avrebbe errato; eppure stavano chiare e precise nell'Evan-

gelio le parole di Cristo, colle quali avea promesso alla chiesa una perpetua assistenza. *Ecce ego vobiscum sum usque ad consummationem sœculi.* Questa era pure anch'essa sacra scrittura, e bisognava nulladimeno liberarsene. Non si potevan negar le parole, si appellarono al senso. Inventarono la teoría dello spirito privato, e togliendo con una contraddizione, che pareva impossibile, alla chiesa universale l'autorità e il privilegio di giudicare della vera intelligenza della divina scrittura, concedettero tutto all' entusiasmo e ai capricci d'ogni individuo. Un privato cristiano per quanto fosse o prevenuto o ignorante intenderà perfettamente il senso della scrittura, e la chiesa, vale a dire, la collezione di tutti non lo intenderà. Questo era un delirio, ma pur non bastava a giustificar la riforma. Qualche dogma era sì chiaro nella scrittura che non poteva sfuggire a veruno. Perchè quel dogma non piacque ai nuovi Apostoli vi fu un nuovo compenso, e fu il negare l'autenticità di quel libro. Il purgatorio, per citarne un esempio, era manifestamente insegnato ne' Maccabei. Si escluda dunque dai libri divinamente ispirati quel libro. Il mezzo termine è comodo assai. Se una legge condanna un reo, si neghi l'esistenza e l'autorità della legge. Così proce-

dettero i primi riformatori, e con queste teorie proseguirono i loro seguaci. Posson giudicare essi stessi quanto sia ben appoggiata la loro riforma. Non devo ora parlare che della loro dottrina sulla vera regola, ossia sopra il fondamento della fede, e sopra la tradizione. Sentiamo il nuovo apologista, che ne raccolse le teoríe.

*Non si può dubitare che Dio avendo voluto stabilire una religione fra gli uomini, non abbia loro lasciato dei mezzi sicuri di conoscere la sua volontà per non esporre all'incertezza e all'incostanza della opinione che regna ciecamente sui deboli. Dopo aver parlato egli stesso avanti la legge al primo uomo, e a Patriarchi dettò la sua legge a Mosè, e venuto il tempo stabilito, parlò agli uomini per mezzo dello stesso suo figlio, il quale insegnò i precetti dell'Evangelio che a noi lasciò perchè fosse la guida e la regola della nostra condotta, affinchè, come dice San Paolo, noi non fossimo più bambini ondeggianti, e trasportati quà e là da ogni vento di dottrina per la malizia degli uomini, e per la loro arte a sedurre* (1).

---

(1) Considérat. théologo-politiq. sur les moyens de réunir les différentes églises chrétiennes par M. Louis Dutens 2. part. chap. 1.

Da queste premesse egli crede di poter conchiudere con evidenza che non solo la divina scrittura è la regola della fede, il che niuno gli nega, ma che è una regola sempre così manifesta e chiara che non ha bisogno nè di tradizione che ne conservi il vero senso, nè di un giudice infallibile che lo determini e lo difenda.

Fissata così confusamente la tesi, egli si estende a provare colla scrittura e coi Padri che dall' Evangelio di S. Giovanni si prova la divinità di Cristo, che dalle scritture e dalle profezie dovean conoscerla i giudei, come lor disse Cristo, che sebbene anche un Angelo avesse evangelizzato diversamente da quello che insegnava San Paolo doveva aversi per uno scomunicato. E quì non avvertì il nostro Dutens che S. Paolo evangelizzava scrivendo, ed evangelizzava parlando, e che non disse mai ai Galati, che credessero quando scriveva, non credessero quando parlava. Ai Tessalonicesi avea detto: *conservate le tradizioni che avete imparato dalle mie lettere e dal mio favellare* (1). Queste tradizioni che allora non avea scritte l'Apostolo, non so se darà

(1) Fratres state et tenete traditiones quas didicistis, sive per sermonem, sive per epistolam nostram.

l' animo ai protestanti di provare che le abbia scritte tutte altra volta. Dopo le scritture cita una lunga e superflua serie di Padri, i quali dissero che gli Apostoli per *divino comando ci aveano lasciato scritto l'Evangelio perchè fosse il fondamento e la colonna della nostra fede* (1) *che tutto ciò che è fuori delle divine scritture dee rigettarsi.... che si hanno a togliere le umane carte, e devon sentirsi le sole voci divine* (2), *che se alcuna cosa è comandata nell'Evangelio, o nelle Epistole degli Apostoli, o contenuta negli atti, si osservi questa santa tradizione* (3). Prosiegue lungamente sullo stesso tenore, e conchiude coll' autorità di Gersone che colla maggior buona fede crede a se favorevole. *Nell'esame delle controverse dottrine deve prima e principalmente mostrarsi se la dottrina sia conforme alla sacra scrittura, tanto in se stessa, quanto nella maniera con cui è esposta* (4).

---

(1) D. Irenæus lib. 3 cap. 1.

(2) D. August. *de Pastor.* cap. 11 et cap. 13.

(3) D. Cyprian. epist. ad *Pompejum*

(4) Ostendendum in examinatione doctrinarum prius et principaliter, si doctrina sit conformis sacræ scripturæ tam in se quam in modo traditionis. Nihil audendum dicere de divinis nisi quæ nobis a scriptura sacra tradita sunt; cujus

*Non si può presentare*, così egli, *nulla di più positivo che tutte queste testimonianze, e de' più celebri Dottori della chiesa per istabilire il sentimento che la scrittura santa contiene tutto ciò che è necessario alla salute, e deve essere la sola regola della nostra fede. Io so che qualcheduno de' Padri stessi, che finora ho citato, hanno altresì parlato in favore della tradizione, e che allorquando hanno avuto a discutere qualche punto contro gli eretici, si sono ad essa appoggiati per fortificare la loro opinione; ma quello che io ho da essi riferito, è così positivo, che bisogna assolutamente ammetterlo. Per non essere obbligati a confessare, che questi Padri si son contraddetti dee dirsi che i punti contrastati che appoggiavano sulla tradizione, non erano e non sono ancora necessarj alla salute, e che poco sarebbe importato al fine dell' Evangelio che fossero stati decisi in una o nell' altra maniera* (2). Dimenticò il nostro scrittore o

---

tatio est, quoniam scriptura nobis tradita est tanquam regula sufficiens et infallibilis pro regimine totius ecclesiastici corporis et membrorum usque in finem sæculi. *Gerson. lib. de examinat. doctr. par. 2.*

(1) Id. l. c.

non seppe che questi punti contrastati che i Padri appoggiavano sulla tradizione, furono solennemente dalla chiesa cattolica proclamati quali dogmi rivelati, e si stabilì l' anatema a chiunque gli avesse negati. I contradditori ostinati furono considerati come eretici, anche dai *Concilj de' cinque o sei primi secoli*, che egli come or ora vedremo, riconosce per legittimi. Per liberare i Padri dalla contraddizione, che la sua sola ignoranza gli ha fatto vedere, egli contraddice a suoi stessi principj, e rigetta fra le inutili controversie quei punti contrastati dagli eretici, che i generali Concilj anche ammessi da lui hanno deciso quai dogmi. *Mi sembra che essendo necessario appoggiare la propria fede sopra una solida base si potrebbe, se si fosse di buona fede stabilire un simbolo, che fosse un punto di riunione per tutte le chiese della terra; non prescrivendo alle coscienze come necessaria alla salute qualunque siasi dottrina, che non fosse stata proposta come tale nei Concilj de' cinque o sei primi secoli, o da più gravi dottori che vissero in quei tempi della primitiva purità della fede* (1). I Concilj de' primi sei secoli non erano la

(1) Id. l. c. cap. 4.

*sacra scrittura*, che egli vuole sola per giudice; ma i Concilj di quei primi sei secoli definirono molti dogmi e gl'inserirono nel simbolo colla scorta della tradizione, o della scrittura spiegata nel senso della tradizione; ma se lo poterono i Concilj dei primi sei secoli, lo poterono anche gli altri e lo potranno finchè sussisterà la chiesa cattolica, che dee pur durare secondo la promessa di Cristo fino alla consumazione de' secoli. Egli che non vuole per giudice che la scrittura, e poi vuole per giudici i Concilj e i Dottori de' primi sei secoli, dovea provarci dalla scrittura e non dalle sole declamazioni d'uomini inconseguenti e furiosi, che abbandonaron la cattolica unità, che la costituzione della chiesa dovea durare per soli sei secoli, e dopo di questi perdere ogni privilegio, l'infallibilità e la fede, e finire essa stessa. Perita essa stessa la chiesa, noi domanderemo ai nuovi riformatori con Tertulliano: *qui estis, et unde venistis?* Quando essi comparvero, la chiesa era già mancata da ben dieci secoli: non dovean dunque dirsi riformatori di una chiesa che più non esisteva; ma apostoli nuovi di una nuova chiesa, e nuovi fondatori di una religione che non è quella di Cristo. Senza la successione non si prova l'origine, e la chiesa

morta una volta, non poteva più aver successione. A queste contraddizioni va sempre chi ragiona senza principj e per sola passione. Risaliamo a idee chiare e precise, e svanirà ogni oscurità che hanno cercato di spargere li pretesi riformatori sopra la conseguente e sicura dottrina della chiesa.

Il fondamento della fede e della religione cristiana, non è, a parlare con rigorosa esattezza, nè la scrittura, nè la tradizione, lo è bene la divina rivelazione. Cristo predicò la divina sua legge e non iscrisse parola. Lo Spirito Santo spedito da Cristo asceso già al cielo perfezionò l'ammaestramento degli Apostoli, e compiè il deposito delle verità rivelate ispirando interiormente, non già coi sensibili caratteri e colla scrittura. Queste verità rivelate furono scritte all'opportunità dagli Apostoli e dagli Evangelisti, ma non divennero nè più certe, nè più divine, perchè furono scritte, e non lasciavano di esser certe e divine anche quelle che pubblicavano a voce. La materiale scrittura era un mezzo di comunicazione, ed era la via più sicura e più generale di conservarle manifeste ed intatte. Ma la materiale scrittura era essa stessa soggetta all'alterazione o per la frode o per la imperizia. Era necessario un custode infallibile, ed un giudice per-

manente, e questo non poteva essere la scrittura essa stessa: fu stabilita per giudice la chiesa dal medesimo suo Fondatore.

Gli Apostoli e gli Evangelisti nel consegnare alla materiale scrittura le verità rivelate, usarono maggiore o minore prolissità, e particolarizzarono più o meno le verità che scrivevano a misura che lo richiedevano le circostanze e i bisogni. Molte verità potevano essere accennate, nè sempre si dovea fare un catechismo così preciso che togliesse ogni possibil cavillo o dubbiezza. Que' primi fedeli istruiti a voce dagli Apostoli ne intendevano senza difficoltà il vero senso preciso. Questo senso preciso si comunicava dagli uni agli altri, dal padre al figlio, dai vescovi e da proprj pastori a' fedeli nelle religiose adunanze. In questi casi dubbiosi che erano rari, la scrittura conservava, dirò così, il germe; la tradizione, ne tramandava la chiara intelligenza: ma la divina rivelazione era tutto il fondamento dell' una e dell' altra. Anche in questa circostanza era necessario un giudice sicuro e infallibile, ed un custode sempre vivo e vegliante, perchè non fosse alterata e corrotta quella tradizione. Alla chiesa fu accordato questo privilegio, e lo stesso Dutens ne dovrebbe riconoscere l' esercizio nei primi Concilj, e nei Padri

de' primi sei secoli. Io non so qual embrione indeciso concepissero i protestanti, quando parlarono con tanta astrazione della parola di Dio e con tanta materialità della divina scrittura, e di quella astrazione e di questa materialità ne fecero un tutto indefinibile che non si sa mai che cosa sia. Talora confondono la parola di Dio colla materiale scrittura, ma i libri di questa scrittura sono quelli soltanto che piacciono ad essi, e perciò Dio non parla, se essi non vogliono, o parla solo in quel senso che vogliono, perchè essi, anzi ognun di essi son giudici del senso della scrittura, e perciò della divina parola. Dopo questo gruppo d'errori oppongono sempre la divina scrittura alla tradizione, e contraddicendo a loro stessi principj, ci danno i libri della scrittura come mezzi per loro immutabil natura evidenti sempre e immutabili, e la tradizione come un mezzo umano, instabile sempre e fallace. Il perpetuo loro sofisma è ben facile a dimostrarsi. La sacra scrittura è il testimonio della rivelazione, come lo è la tradizione. Vi è bene una notabile diversità; ma questa più riguarda la forma che la sostanza. Una verità scritta chiaramente e con precisione si manifesta da' se ad ognun che sa leggere, e non ha d'ordinario bisogno di

studio profondo della decisione di una accademia di dotti. Una verità che dee risultare dall'esame, dal consenso unanime e dalle testimonianze, ha bisogno di un tribunale e di un giudice. Ma la differenza non è nella sostanza; è solo nei mezzi.

Nella nostra questione vi è ancora di più. Come sanno e Dutens e i protestanti che il nuovo testamento è quello stesso che scrissero gli Evangelisti e gli Apostoli? Possono immaginare quante ipotesi vogliono, essi non troveranno mai altra prova che il consenso unanime di tutte le chiese cristiane, che una catena progressiva di testimonj che risalgono di secolo in secolo fino a que' primi fedeli che le ricevettero dagli Apostoli, diciamolo in una parola, che una tradizione. Calvino sentì la forza di questo argomento, e all'usanza di chi non sa cosa dire, proruppe in ingiurie. *E' una tirannia de' cattolici*, egli disse, *è un' ingiuria allo Spirito Santo*, *è un complesso di assurdità*, *è un laccio teso a tutti i fedeli* (1). Dopo di queste cercò una ragione, e non trovò che una puerilità. *La scrit-*

---

(1) Magno enim ludibrio Spiritus S. quærunt, eoquis nobis fidem faciat hæc a Deo prodiisse: eoquis salva et integra ad nostram usque ætatem pervenisse certiores faciat?... Sub pretextu eo-

*tura si manifesta così chiaramente da se, come si manifestan da se i due colori il bianco e il nero, come i sapori dell' amaro e del dolce.* Queste sono pazzie. Mostrate ad un semplice fedele, anzi ad un dotto una delle epistole di S. Paolo, e interrogatelo se conosce alla vista o al palato che è di S. Paolo, come distingue dal giglio l'inchiostro, dall'assenzio il miele. L'idiota la legge, e non indovinerà mai di chi sia, e il dotto consulterà il Canone delle divine scritture presentato a lui dalla tradizione e dai Concilj, o consulterà egli stesso la tradizione de' Padri.

Se i protestanti avessero avuto maggior buona fede o maggiore capacità, ci avrebbero risparmiato tante ridicole declamazioni e tanti sofismi. Il fondamento della fede è la divina rivelazione. Questa è inalterabile, e fu consegnata alla chiesa come un deposito, sulla di cui sostanza non aveva alcuna giurisdizione. Dovea custodirlo, do-

---

clesiæ effrænatam invehunt tyrannidem, et nihili curant, tametsi se et alios absurditatibus illaqueant.

Non enim obscuriorem veritatis suæ sensum ultro scriptura præ se fert, quam coloris sui res albæ et nigræ, saporis suaves et amaræ. Calvin. instit. lib. 1, n. 7 et n. 2.

vea pubblicarlo incorrotto. Perchè potesse più facilmente e pubblicarlo e custodirlo, fu per la massima parte consegnato in quei libri che noi diciamo canonici. Ma non era assolutamente necessario, e noi non conosciamo alcun precetto fatto agli Apostoli, perchè scrivessero tutte affatto le verità ad essi rivelate. La scrittura è di sua natura un mezzo più sicuro e più facile, e perciò gli Apostoli prudentemente ne usarono. Una verità scritta con chiarezza e con precisione, è facile a conoscersi, ed è facile il difenderla dai sofismi degl' impugnatori. Esige uno studio ed un esame maggiore il giudicare con certezza e con precisione di una verità tramandata per tradizione. E perciò la chiesa costumò sempre di premettere molti esami, e molti particolari concilj, e di differire lungamente la decisione quando si trattò di qualche articolo che non era chiaramente scritto ne' libri canonici. Finchè non siano esauriti tutti i dubbj, e tolto ogni luogo alle incertezze, essa sospende la decisione. Quando tutta la chiesa è concorde, e si proclama la sentenza definitiva, non si erige in dogma una opinione., ma si dichiara che quella fu una verità rivelata fin da principio. Questa dichiarazione non è soggetta ad inganno per la premessa assistenza divina.

Il nuovo *progettista* della riunione si mostrò perfettamente digiuno di queste cognizioni elementari, quando disse, *che i punti contrastati che si appoggiavano sulla tradizione, non erano e non sono necessarj alla salute, e che poco sarebbe importato al fine dell' Evangelio che fosser decisi in una o in altra maniera* (1). Erano verità rivelate, e niuna verità è da Dio rivelata inutilmente; erano verità rivelate, e nelle verità rivelate non vi è indifferenza, nè scelta. Una decisione ad esse contraria è sempre una bestemmia.

Dopo queste osservazioni io potrei ora concedere per vera liberalità al nostro progettista, non solo che non può esser dogma quello che è contrario a quanto è scritto nei sacri libri, del che niuno ha mai dubitato, ma ancora che non vi è alcun dogma, che non sia o descritto o indicato nella divina scrittura. In questo senso parlarono i Padri, che egli accusò di contraddizion seco stessi. Poterono bene asserire, che nella scrittura sacra si contiene ogni verità rivelata, e riconoscere la necessità della tradizione. Vincenzo Lirinense, che è uno di que' Padri de' primi sei secoli,

(1) Dutens l. c. chap. 4.

de' quali riconosce l' autorità, ci dà i lumi per giudicare della opinion di que' Padri. *Abbiamo detto che questa fu sempre ed è ancora al presente la consuetudine de' cattolici, che provino la vera fede in queste due seguenti maniere. In primo luogo colla autorità del divin Canone (*ossia delle divine scritture*); in secondo luogo colla tradizione della chiesa cattolica, non già perchè non sia sufficiente da se a tutte le verità, ma perchè se le scritture vengano abbandonate all'interpretazione e all' arbitrio d'ognuno, ne possono nascere false opinioni ed errori, perciò divien necessario che l' intelligenza della scrittura sia richiamata alla regola e al sentimento della chiesa* (1). Ecco in qual maniera dee dirsi che tutto il deposito della fede si contiene nella divina scrittura, ed è nulladimeno

---

(1) Diximus in superioribus hanc fuisse semper et esse hodie catholicorum consuetudinem, ut fidem veram duobus his modis approbent; primum divini canonis auctoritate, deinde ecclesiæ catholicæ traditione: non quia canon solus non sibi ad universa sufficiat, sed quia verba divina pro suo quisque arbitratu interpretantes varias opiniones, erroresque concipiant; atque ideo necesse sit, ut ad unam ecclesiastici sensus regulam scripturæ cœlestis intelligentia dirigatur. *Vincentius Lirinens. common.* 2. *cap.* 1.

necessaria la tradizione. Questo fu il metodo costantemente osservato da generali Concilj, quando decisero solennemente qualche controversia, e dichiararono il dogma. Risalirono di secolo in secolo per mezzo della tradizione fino a qualche testimonio della scrittura, e colla scorta della tradizione ne fissarono il senso quando poteva sembrare equivoco e oscuro. Nella stessa controversia della validità del battesimo conferito dagli eretici, in cui Papa Stefano aveva opposto a S. Cipriano la sola tradizione come la strada più semplice e breve a conoscere il vero, i Padri che vennero dopo, abbracciarono quella tradizione, ma saliron con essa fino alle parole della divina scrittura. S. Agostino ne diede le prove scrivendo contro a' Donatisti. O fosse un generale concilio, o il successivo consenso di tutte le chiese nella decisione di Stefano, tutta la chiesa trovò conforme alla tradizione il senso che alle parole dell' Evangelio avea dato S. Agostino, e il dogma fu proclamato.

Prima di conchiudere il presente argomento io devo sgombrare un equivoco. Pare che i protestanti e con essi i filosofi considerino la tradizione, di cui ragioniamo, come una opinione instabile e incerta del volgo, trasmessa solo verbalmente di fami-

glia in famiglia, e raccomandata alla credulità della donna, o dell' idiota. Questo è un errore, se pur non è una calunnia. La tradizione sopra di cui si appoggia nei suoi esami la chiesa, non è la divina scrittura, ma è scritta. Non cerca la chiesa le popolari opinioni vaghe ed oscure, ma la testimonianza precisa de' dottori che lasciarono scritta la dottrina de' loro secoli che ben conoscevano. Le istruzioni che davano a fedeli, le loro risposte agli eretici, i libri liturgici, le definizioni de' primitivi concilj. Quando i Padri di tutti i secoli precedenti, quando i libri rituali, quando gli storici ed altri accreditati scrittori consentono nella stessa dottrina, sarebbe un insensato ed un pirronista fanatico chiunque volesse mettere in dubbio l' autorità di questa universale testimonianza. Non è certamente una divina autorità, ma è sempre una autorità irrecusabile. Questa è la tradizione che consulta la chiesa cattolica. Dutens la riconosce ne' primi sei secoli, e per qual ragione vuol egli ricusarla nei secoli posteriori?

Io non credo di essermi allontanato gran fatto dallo scopo della mia Analisi filosofica con questa discussione che potrà sembrare troppo teologica. Era importante il dimostrare ai belli spiriti, e con essi ai

sedicenti riformatori, che nella dottrina della chiesa non vi è luogo al preteso arbitrio dei preti, nè ad alcuna innovazione o frode. I dogmi e i misteri furono rivelati a principio, non possono nè diminuirsi, nè crescere. Per impugnare il cristianesimo, o devon provare che non vi sono bastanti ragioni per crederli rivelati; o devon provare che disturbano i legittimi diritti sociali; o devon provare che la chiesa cattolica ha alterato quei dogmi o gli ha accresciuti. Finchè non lo provino, noi diremo sempre ai filosofi che è un orgoglio da forsennati, ed è un deciso delirio il trovar male che Dio abbia voluto rivelare una religione e fondare una chiesa ed un culto per rendere gli uomini virtuosi e capaci di un premio immortale.

*La verità non ha misteri: essi non appartengono che all' errore e all' impostura* (1). Dupuis ha creduto di scrivere un bel concetto filosofico, e non ha detto che una inezia ed un assurdo. La verità non ha misteri; ma molte verità possono bene esser misteri per chi non è in istato d'intenderli. Quante verità fisiche e innegabili sono misteri allo stesso filosofo, per-

---

(1) Dupuis, abrégé de l'origine de tous les cultes chap. 11.

chè non può spiegarle, nè intenderle? L'errore e l'impostura possono avere sofismi e menzogne, non possono avere misteri giammai. Per mistero si è sempre inteso da tutti gli uomini una verità che non si può negare, ma non s'intende il come ella sia. Se quella verità non si prova che esista di fatto, non si dirà mai un mistero, si dirà una falsità, o tutto al più una ipotesi. E' una vergogna dover sempre ricordare ai filosofi queste elementari nozioni.

## Capitolo IV.

### *Del culto religioso della Chiesa Cattolica considerato nella sua divina istituzione.*

I dogmi della religione cristiana non furono rivelati all'uomo perchè fossero un ozioso trattenimento ed un vuoto gergo di maraviglie, ma perchè fossero il fondamento di un culto nobile e puro, degno dell'uomo e di Dio; e il culto non fu comandato per occupar l'uomo in formalità o trattenerlo in rappresentanze da scena, ma per farlo virtuoso. Il solo profondo sistema che lega ed unisce nella religione cristiana quel che si crede con quello che si deve operare, il mistero coll' eser-

cizio del culto, sarebbe per il filosofo vero una prova della divina istituzione del cristianesimo quando ne mancassero le altre.

*Qual bisogno ha l'uomo di tanti misteri e di tanti dogmi che imbarazzano la ragione, e non la persuadono*, dice il filosofo inconsiderato e orgoglioso; *la sola morale è necessaria; e la morale consiste nell'operare, non consiste nel credere*. Eppure questi filosofi stessi che non voglion misteri, posero d'ordinario per fondamento ai loro insegnamenti morali misteri non già, ma paradossi che studiarono di mascherare a misteri.

Noi abbiamo sentito da coloro che dicono di non voler che evidenza e ragione, ora l'eterna materia che *perde l'essenziale eternità*, e *si modifica*, ora *una materia pensante*, che trasformata in ispirito, aumenta l'attività del pensiero in proporzione della mole, ora un *Dio universo* che si produce e si strugge, si riproduce e si modifica nelle infinite sue parti; ora un Dio cieco e infingardo che creò il mondo senza volerlo, e senza sapere quel che facesse, e lo abbandonò dopo averlo creato senza occuparsene. Abbiamo quindi veduto qual morale sia nata da queste teorie. La incostanza, la incertezza, le parole vuote di senso, le contraddizioni furono i mali

minori. Il più delle volte ebbe ad arrossire il pudore per la brutalità e per la infamia della pretesa morale filosofica. I vili adulatori di questi moralisti filosofi si stancarono a dirci che essi erano in pratica moderati e benefici, temperanti e casti sposi fedeli, padri amorosi, utili cittadini. Io non volli, e non voglio fare il processo ad alcuno: il mondo abbastanza conosce quali siano state finora le virtù morali di quei gran parlatori che innalzarono a principj di moralità l'interesse, il piacere, l'amor di se stesso, la voluttà, che invidiarono la condizione del bruto, che segue i suoi appetiti senza rimorso e senza rossore, e perde colla morte ogni timore ed ogni speranza. Se questa sia una morale di teoría e di pratica ognun può vederlo.

A che servono i dogmi e i misteri del cristianesimo? Io rispondo: a far l'uomo virtuoso. Essi sono il fondamento del culto cristiano, e il culto è la scuola pratica della morale. Esiste un Dio. Si è già dimostrato a suo luogo che il riconoscere questa esistenza è il fondamento d'ogni morale. Ma questo principio era troppo generale ed astratto, e l'esperienza provò che l'uomo si smarrì sconciamente anche dopo averlo conosciuto. L'uomo colla sola ragione non poteva avere cognizioni più pre-

sise delle divine proprietà, e queste proprietà doveas servire di base alla religione ed alla virtù. La religione cristiana è la sola degna di Dio, e la religione cristiana è essenzialmente fondata sopra il mistero della Trinità. Per rendere credibile, o come dice l' Apostolo ragionevole, la religione ed il culto, dovea rivelarsi il mistero della Trinità. Se Cristo non è Dio: la religione è vana. Se il figlio Dio non ha comune la natura col Padre, è un Dio distinto e diverso; e due Dei sono una contraddizione. Lo stesso dee dirsi dello Spirito Santo. La rivelazione del mistero della Trinità era dunque necessaria perchè l'ossequio del cristiano fosse ragionevole e fondato. Da questo, come da una immutabile origine, deriva tutto il sistema del culto cristiano. Dupuis non intese nulla, quando immaginò che i misteri del cristianesimo fossero oziosi ed inutili.

L' uomo usando male del suo libero arbitrio era caduto nella colpa, e con essa era in lui venuta la concupiscenza, l'ignoranza, il disordine. Sentiva bene in se stesso il disordine, ma non ne avrebbe mai indovinato la causa, e probabilmente avrebbe creduto originale natura quello che era effetto di colpa. Con questo errore avrebbe seguito i disordinati suoi appetiti come voci

della natura, e sarebbe precipitato di corruzione in corruzione. La morale dei filosofi ne è una prova. La rivelazione del peccato originale non fu dunque un mistero inutile: fu necessario affinchè l'uomo conoscesse se stesso, e potesse distinguere quel che era istituzione e voce della natura, da quel che era colpa e decadimento. Ho citato questi soli in esempio, potrà ognuno analizzare tutti gli altri dogmi per conoscere che niun d'essi fu rivelato per sola curiosità, ma che tutti sono sostanzialmente legati alle massime della pratica religione, e ai bisogni della virtù.

Conoscere Dio e seguirlo; conoscer se stesso: ecco i due grandi principj che proclamò l'antica filosofia. Quell'antica filosofia che cercava di buona fede, e studiava quanto gli era possibile la strada di render l'uomo virtuoso. Quello che essa cercava brancolando sempre fra la verità e fra l'errore, ci fu insegnato da Cristo con semplicità e con precisione, e quel solo ci fu insegnato che era necessario a farci conoscere i nostri doveri. Della creazione dell'universo visibile; e dell'ordine maraviglioso con cui si sostiene e si regge il fisico mondo, quello soltanto ci disse che conduceva a farci concepire venerazione e gratitudine al Creatore; abbandonò il ri-

manente alla disputa e allo studio dell'uomo. I filosofi si tormentano invano a formare sistemi per intendere quello che egli ci volle lasciare ignoto. I sistemi si succedono con tormentosa vicenda, e cadono l'un dopo l'altro, perchè insufficienti a spiegare tutto quello che l'uomo vede continuamente e non arriva ad intendere. Quegli orgogliosi che non voglion misteri, o neghino, o spieghino questi.

Dio, carità ed amor per essenza, mandò il suo Figlio a liberar l'uomo caduto. Ecco tutta l'economia e il complesso della religione cristiana. Perchè la beneficenza fosse compita, dovea dirsi chi è questo figlio, e dovea dirsi chi è questo amore essenziale. Un figlio generato da Dio non può esser che Dio, vale a dire, della stessa sostanza, e della stessa sostanza deve essere un amore essenziale. Dio essenzialmente semplice ed uno non può esser diviso. L'unità della sostanza e la distinzione delle persone è una conseguenza, o a meglio dire, è una verità necessaria. L'uomo non l'avrebbe indovinata giammai, e senza una tal cognizione non avrebbe compreso giammai nè l'amore infinito di Dio che volle liberar l'uomo dalla colpa, nè la dignità del Figlio che fu spedito a liberarlo.

Questo pensiero sublime ed esatto non è mio. Noi lo abbiamo nelle sublimi lezioni

del Nazareno. *Hæc est vita æterna ut cognoscant se solum Deum verum et quem misisti Jesum Christum.* Joan. *cap.* 17. Così analizzò tutti i misteri e tutta la religione lo stesso Maestro divino. Con questa cognizione operosa e ubbidiente si ottiene la virtù ed il premio.

Gesù Cristo spedito dal Padre si adossò i peccati, e soddisfece per essi, distruggendo la sentenza di dannazione, ma non si addossò le conseguenze del peccato, che furono la ignoranza e la concupiscenza. Restaron nell' uomo perchè egli dovesse meritare nel soggiogarle, ma gli furono offeriti per l'efficacia del mediatore gli ajuti e la forza perchè lo potesse. Questi egli ottiene nella religione e nel culto dallo stesso mediatore stabilito.

Comincia l' uomo a poter partecipare di questi ajuti quando entra nella chiesa per mezzo del battesimo. Questo anzi è il primo: e con ciò si obbliga ad osservare tutto quello che è prescritto dal culto, e a credere espressamente que' dogmi che ne sono il fondamento.

Boulanger dopo altri filosofi suoi maestri fa sopra questo battesimo alcune osservazioni che mostrano quanto son dotti sempre e profondi questi signori. *La cerimonia più importante del cristianesimo, e*

*senza la quale niuno può essere salvo, si chiama il battesimo... Per la virtù misteriosa di quest' acqua, e delle parole che l' accompagnano, l' uomo è spiritualmente rigenerato; è lavato dalla immondezza trasmessa di generazione in generazione dal primo padre del genere umano; in una parola, diviene figlio di Dio, e capace di entrar nella gloria quando sarà uscito dal mondo. Nulladimeno, l' uomo nella opinion de' cristiani non muore che in conseguenza del peccato d' Adamo, e se col battesimo questo peccato è cancellato, come avvien mai che i cristiani son soggetti alla morte? Ci si dirà forse che Gesù Cristo ha liberato gli uomini dalla morte spirituale, non dalla morte del corpo; ma questa morte spirituale non è altra cosa che il peccato, e in questo caso come mai addiviene che i cristiani seguitano a peccare come se non fossero stati redenti e liberati dal peccato? Dal che si vede che il battesimo è un mistero impenetrabile alla ragione, la di cui efficacia è smentita dall' esperienza* (1). Primieramente io non so dov' abbia trovato Boulanger nel battesimo questo mistero im-

(1) Boulanger, le christian. devoilé chap. 9.

penetrabile alla ragione. Fu sempre in arbitrio dei capi e dei fondatori d'ogni società fissare quelle cerimonie e que' riti che credettero opportuni per ammettere i candidati nel loro corpo, e farli così partecipi dei diritti e dei privilegj della società. Cristo volle che fosse il battesimo. Quì non vi è alcun *mistero impenetrabile alla ragione*. A questo rito sensibile unì la grazia interiore colla quale si cancella la colpa. Avendo egli meritato colla sua passione la redenzione degli uomini, e divenuto dispensatore sovrano de' meriti suoi proprj, poteva ben esigere le condizioni che a lui sembravano opportune. Scelse il battesimo. Neppur qui io vedo alcun *mistero impenetrabile alla ragione*.

*Ma se il battesimo ci libera dai peccati*, *come mai*, segue Boulanger, *i battezzati continuano a peccare?* Perchè il battesimo ci monda dai peccati prima commessi, ma non ci rende impeccabili. Il cristiano allorchè è mondo dai peccati passati per mezzo del battesimo, non perde il libero arbitrio, e può nuovamente abbandonar la virtù. Questo s'insegna nel catechismo ai fanciulli, e non s'insegna come *un mistero impenetrabile*, ma come una verità fondata sulla esperienza e sulla natura dell'uomo libero. Oltre la naturale

defettibilità dell' uomo, vi sono in esso la concupiscenza e la ignoranza che nor sono il peccato, ma sono effetti di quel primo peccato. Abbiamo già detto che Cristo si addossò i peccati degli uomini, non si addossò nè l'ignoranza, nè la concupiscenza. Perciò non le tolse, come tolse il peccato, ma preparò nella sua chiesa i mezzi per i i quali potesse l'uomo vincerle entrambe. Se il cristiano seguita a peccare, vuol dire che usa male del suo libero arbitrio, e si abbandona alla concupiscenza ed all' ignoranza che potrebbe soggiogare, servendosi de' mezzi potenti ad esso lasciati nella sua religione. Il non morire era un privilegio accordato all' uomo innocente. Sarà forse un altro *mistero impenetrabile* che sia tolto ad un reo quel privilegio, e non gli sia conceduto di nuovo?

Niun può negare consultando e l'esperienza e se stesso che l'uomo va al vizio per inclinazione piacevole; non va alla virtù senza contrasto. Questo per la filosofia è un mistero. La religione cristiana scioglie il problema, e ci avvisa che cancellato il peccato restan gli effetti, e che vi è bisogno di una cura costante perchè non ci spingano a nuovi reati. Ma non ci avvisa soltanto del pericolo, ci somministra i rimedj e i preservativi. Questi sono quei

riti che io chiamo essenziali, o d'istituzione divina, ai quali fu annessa la grazia che essi simboleggiano sensibilmente. I cattolici li ridussero a sette perchè tanti ne trovano nella divina scrittura, e praticati costantemente fin da tempi apostolici. Anche in ciò Boulanger trova un inciampo e trova questo *numero cabalistico magico e misterioso* (1). Non si poteva scherzare più goffamente. Son sette perchè sono sette precisamente, e potevano essere dieci o venti se ne avesse altrettanti stabiliti. Potevano essere otto senza cabala alcuna, e non so perchè non possano essere sette egualmente senza magía. Fra questi riti sensibili che diconsi sacramenti, vi è la remissione de' peccati. L'uomo giustificato per il battesimo potea ricadere. Perchè la redenzion fu copiosa, si aprì una nuova strada alla salute, e si diede luogo a nuove speranze. Lasciò il divin Fondatore alla sua chiesa la potestà di rimetter la colpa a coloro che cercassero efficacemente di ritornare alla virtù e alla giustizia. Affinchè la conversione fosse vera e di cuore, e il peccatore non facesse illusione agli altri e a se stesso, volle che questa facoltà fosse esercitata a modo di giudizio. Ognun sa

(1) Boulanger l. c. in nota.

che l' amor proprio è un giudice sempre sospetto, e per lo più non vede in se stesso quello che in lui vedono tutti. Ne commise pertanto l' esame e il giudizio ai ministri della sua chiesa, dando loro l'autorità di negare o concedere lo scioglimento dalla colpa. Questo giudizio esigeva necessariamente la manifestazion del peccato; e quella che dicesi confessione, non è un arbitrio o gravame imposto dalla chiesa cattolica; ma è bensì una conseguenza evidente e necessaria della facoltà accordata da Cristo, di ritenere o rimettere il peccato. Niun giudizio può farsi se non si conosce dal giudice quello di cui si tratta. Questa manifestazione ed accusa del proprio difetto è un giogo importuno all' orgoglio dell' uomo, e mentre per una non rara contraddizione talor porta in trionfo un libertino la propria ignominia e ne esulta, sdegna poi quella confessione modesta della propria debolezza che è il primo passo alla virtù, ed è l' indizio meno equivoco d' un' anima grande e sublime. I protestanti che avean bisogno di farsi un partito secondando le passioni della moltitudine, profittarono di questa disposizion de' viziosi e tolsero l' obbligo della confessione, che per non so quale idea di disprezzo dissero *auriculare*. Dopo averla abro-

gata per solò capriccio, s'avviddero bene che restavano inutili e oziose con ciò le parole di Cristo colle quali avea dato agli Apostoli e in essi alla chiesa la facoltà di ritenere e rimettere le colpe. Non avendo ragioni da opporre, cercarono sofismi. Dalleo si distinse, e negli ultimi tempi uno scrittore entusiasta e rivoluzionario ridusse in compendio quegli argomenti, ma non trascurò alcun errore. Se mi è lecito citar quì le cose mie, pregherei il lettore a vedere una mia risposta a tutte le più imponenti ragioni di Dalleo e di Ranza. Il libro è così piccolo, e tanto libero da pesanti ed inutili discussioni, che forse non dispiacerà l'averlo trascorso (1).

A Dupuis non piace questa remission della colpa, e divenuto moralista fiero ed eccessivo, non vuole nel peccatore che disperazione e rimorso. *L'idea della clemenza di Dio ha sempre contrabilanciato il timore della sua giustizia nello spirito del colpevole. Deponendo a piedi del prete la soma de' suoi rimorsi che gli avrebbe*

---

(1) Vedi la logica e la religione, sermone commonitorio di Niceta Fenicio sopra l'esame della confessione auriculare del cittadino Giovanni Antonio Ranza stampato in Genova 1799.
Si trova presso Giacomo Delle Piane, Stampatore e Librajo, strada Giulia.

*forse pesato per tutta la sua vita, sente ben tosto la sicurezza dell'onesto uomo, e si libera dal solo supplizio che possa punire il delitto secreto. Quante scelleraggini non ha prodotto la funesta speranza di un buon* peccavi, *che deve terminare una vita imbrattata di delitti, e assicurargli una felice immortalità?* Così il bravo nostro rigorista. Ma in somma se l'uomo abbandona una volta la virtù, e sedotto dalla passione o dall'esempio, è trascorso in qualche delitto, non vi è più luogo a speranza o a ritorno? E se le cadute degli uomini son sì frequenti, e i virtuosi sì rari, noi non avremo oramai nelle società che una moltitudine di disperati, oppressi dall'idea del delitto e del rimorso, che non possono aspirare mai più a divenire virtuosi? Queste sono le sublimi lezioni della filosofia, e questo è il coraggio che essa inspira all'uomo che cade o per la sua debolezza o per la vertigine di una imperiosa passione? Ma s'accordino almeno una volta i filosofi. Quel Dio, che al dire di Boulanger, si dipinge dai cristiani sì crudele e sì fiero, diviene in Dupuis smodatamente benigno, perchè lascia libero il ritorno alla virtù, perchè lo alletta al ritorno, lo conforta, l'ajuta. La menzogna è sempre in contraddizion con se stessa. *Tutte queste opinioni, sotto l'appa-*

*renza di venire al soccorso dell' uomo colpevole, hanno pervertito la morale naturale, la sola che sia vera*: ma se l' uomo ha trasgredito una volta alcuna legge di questa morale, non vi è più luogo al rimedio? *E' un indebolir la morale, indebolir la voce imperiosa della coscienza; ed alla confessione principalmente e alle virtù che si attribuiscono ad essa, deve farsi questo rimprovero. La natura ha stampato nel cuore dell' uomo delle leggi sacre che non può infrangere senza esserne punito dal rimorso: questo è il segreto vendicatore che accompagna i passi del colpevole: la religione comprime questo verme divoratore, allorchè ella fa credere all' uomo che la divinità ha obbliato il suo delitto, e che la confessione fatta ad un prete impostore lo riconcilia col cielo ch' egli ha oltraggiato. E qual colpevole potrà temere la sua coscienza quando Dio stesso lo assolve.... Questa istituzione è dunque un gran male... Appartiene alla coscienza dell' onest' uomo il ricompensarlo delle sue virtù, e a quella del colpevole il punirlo de' suoi delitti. Ecco i veri Elisi, il Tartaro vero creati dalla natura. E' un' oltraggiarla il voler aggiungere alla sua opera, e più ancora il pretendere di assolvere un colpevole, e liberarlo dal supplizio a cui lo condanna se-*

*gretamente colla perpetuità dei rimorsi* (1). Ho riferito queste molte parole di Dupuis per far conoscere fino a quali eccessi possa trascorrere una filosofia in delirio. Se la pretesa natura non presenta all' uomo che cade fuorchè la disperazione e il rimorso, egli diverrà necessariamente furioso, e l' uomo furioso scorrerà sempre di delitto in delitto. La prima offesa della fedeltà conjugale diverrà per disperazione un bisogno di nuovi attentati, e la prima vendetta formerà un assassino brutale e feroce. Chi non può aspirare ai piaceri dell'animo e alla calma della virtù, non può che abbandonarsi agli allettamenti del vizio, e non sopisce i rimorsi, che collo istupidirsi, seguendo senza alcun freno l' impulso delle passioni e le sempre nuove illusioni di una voluttà ricercata. I grandi scellerati, e i brutali più consumati sono i soli esenti dai vivi rimorsi, e questi saranno i meno castigati dalla natura nella ridicola teoría di Dupuis. Altronde egli è ben singolare che Dupuis, il quale vuole la perpetuità dei rimorsi, eterno castigo stabilito dalla natura ad ogni primo delitto, condanni poi di assurdità l' eterno castigo insegnato dal cristianesimo per coloro che

(1) Dupuis, abregé etc. ch. XI, pag. 563, 565.

potevan pentirsi, e non vollero, e ostinati morirono nel loro delitto. Qual maravigliosa concordia a suoi stessi principj! La religione cristiana, opera di un Dio giusto insieme e amoroso, offre alla debolezza dell' uomo un rimedio che lo solleva e lo incoragisce anche dopo la sua caduta. Nel richiamarlo alla virtù, non gli toglie il rimorso, gli toglie la colpa. Ma non gli toglie la colpa senza esiger la mutazione degli affetti e del cuore, senza richiedere sacrifizj efficaci e combattimenti vigorosi contro quel vizio medesimo che lo avea superato. Perde con ciò il rimorso che avvilisce ed abbatte, acquista la calma della virtù che conforta. E' sempre un invito potente ad esser virtuoso, il persuadere ad un uomo caduto che può nuovamente esser virtuoso. *Non depone il cristiano a piedi del prete i rimorsi* senza prima deporre la colpa, senza lotta e senza vittoria, senza un battesimo laborioso, senza divenir uomo nuovo. Queste sono le condizioni fissate irrevocabilmente dal divino Istitutore della penitenza. Quando a queste si manchi, la chiesa non accorda la remissione, e se il ministro o ignorante o indulgente eccede questi confini, divien reo egli stesso di violata religione, e il peccatore riman col delitto. Bisogna essere un insensato per non vedere in quest' ordine mara-

viglioso e la giustizia e la clemenza di un Dio, che nell' aprire la strada alla virtù, esige l'abbandono del vizio; e bisogna avere un animo stoltamente feroce per condannare questo rito benefico, e lodare la perpetua e terribile disperazion del rimorso.

Non vi è religione senza oblazioni e senza sacrifizio. L' uomo vicino alla sua origine, che ricordava ancora i precetti e gli esempj de' primi suoi padri, usò le libazioni e le offerte, le primizie della greggia, delle messi e de' frutti, ed altri doni innocenti che partivan da un cuore semplice e grato. La legge della natura, corredata dai pochi precetti trasmessi di padre in figlio che risalivano fino al Creatore, non aveva, propriamente parlando, un sacerdozio, ossia un collegio di ministri dedicati soltanto all' esercizio del culto. I capi delle famiglie, attenti a conservar la virtù, e ad ispirar la gratitudine a Dio, erano i soli sacerdoti, e trovavano nella stessa voce della natura quelle cerimonie religiose, e quei riti ch'erano opportuni ad esprimere i sentimenti di gratitudine e di sommissione, la manifestazione de' proprj bisogni, i desiderj della virtù, il pentimento e il dispiacere di averla abbandonata.

Quando l'uomo degenerò infelicemente, e seguendo la corruzione del proprio cuore,

si abbandonò alla più stupida idolatria, nacquero i diversi sistemi di culto convenienti all' idea che si eran formati di quelle mostruose divinità. Uomini furbi, impostori, brutali, interessati, eccitarono l'emulazione, la gara nella credula plebe, si dissero ispirati dalle diverse divinità, e copriron col velo del mistero, e colla pompa del culto le loro menzogne, l' avarizia, la voluttà, la ferocia. Fra la turba infinita di que' chimerici Dei, scelsero quei che più convenivano ai costumi, ai vizj dei popoli, e si costituirono sacerdoti, formando i diversi collegi. Furono divinizzati i flagelli del genere umano, i fortunati assassini, i feroci conquistatori, le prostituite più ricercate e le meretrici più artificiose. Se gli Dei eran mostri, mostruosi dovevano essere i riti e i sacerdoti.

Un sì fatale abbrutimento non comprese soltanto le orde selvagge o qualche angolo dimenticato della terra, ma signoreggiò tutti i popoli inciviliti, e quelli principalmente che ebbero la fama più grande di filosofia e di cultura, l'Egitto, i Fenicj, la Grecia e Roma. Nasce in un angolo della Giudea il Nazareno, raduna pochi pescatori e pochi uomini oscuri, concepisce il grande disegno di liberare la terra da tanta infamia, e quei collegi, que' sacrifizj, quelle divinità, quei

sacerdoti, che avean fatto tremare gli Alessandri e i Scipioni, e tutti i più ammirati filosofi, divengono il ludibrio di que' pescatori ed idioti, de' fanciulli e delle donzelle. Presumerò io troppo nel dire che queste pochissime linee bastan sole a rispondere alla indigesta erudizion di Dupuis sui culti, e ai sofismi di Boulanger, che si tormentarono tanto per trovare l'analogia e la somiglianza de' riti cristiani coi riti idolatri, e fra que' sacerdoti viziosi coi preti del cristianesimo?

Svelata quella impostura dovea sostituirsi un sacrificio puro efficace quanto era pura ed efficace la religione che si sostituiva a quelle empietà. I sacrifizj idolatri non mondavano il cuore, lo rendevan più reo. I sacrifizj ingenui della religione naturale non operavano la santificazione, erano indizj soltanto della innocenza e degli affetti del cuore. Gesù Cristo, Dio egli stesso, predicò e istituì una religione divina di cui doveva esser sempre il capo, l'anima, il centro. Il sacrifizio doveva esser degno di lui. Venuto al mondo per liberar l'uomo col sacrifizio della sua vita mortale, volle che questo medesimo fosse il solo, e il perenne sacrifizio della sua religione. Perchè non poteva sacrificarsi morendo realmente che una sol volta, adottò i simboli del pane

e del vino, affinchè sotto l'apparenza di quel pane e di quel vino essendo realmente presente, fosse una vittima vera, e non soffrisse che una morte misteriosa nella distruzione dei simboli.

Questo è l'unico, vero, efficace, perpetuo sacrifizio del cristianesimo, in cui non si versa il sangue, nè si consuman le carni di agnelli o di tori, sacrifizio che nulla presenta di crudele o d'immondo, ma puro, istruttivo, innocente, che sublima i pensieri, e riempie lo spirito di teneri affetti, e di sentimenti vivissimi di gratitudine. Hanno un bel motteggiare i materialisti filosofi sul *Dio fatto pane*, sul *Dio mangiato dai cristiani*. Queste idee goffe e carnali mostrano tutta la stupidità del loro talento. L'occhio materiale non vede in questo sacrifizio che la obblazione di un pane mondissimo, e di un semplice vino; l'orecchio non sente che istruzioni sublimi, che preghiere affettuose, che la storia edificante dell'azione più generosa, e dell'ultimo eccesso di un amore divino. Ma in quel pane, in quel vino, in quelle preghiere, in quella storia, sente la fede presente il suo Dio, e vede la rinnovazione efficace di quell'antico sacrifizio cruento, che si perfezionò sulla croce, rinnovazione e sacrifizio vero sebben misterioso, in cui

si offerisce quella medesima vittima, ma divenuta incorruttibile, nè più soggetta alla morte. Le cerimonie di questo sacrifizio non ispirano che la gravità e la decenza, la vicendevole benevolenza ed unione. Si chiede a Dio la fermezza, la pazienza nelle avversità, la moderazione nella dovizia, si prega per i congiunti, per gli amici, per il Sovrano, per i magistrati, si prega per li stessi nemici. Dalla partecipazione di questo sacrifizio sono esclusi i ladri, gli adulteri, gl' impudici, gli scandalosi, i bestemmiatori, i rapaci, gli avari, e tutti in somma i trasgressori delle leggi divine ed umane. Un sacro rito, imposto per rigoroso precetto a tutti i cristiani, che esige una sì perfetta mondezza di cuore, e tanta virtù nelle azioni, basterebbe egli solo a provare la origin divina del cristianesimo. Mostri Dupuis un rito sì puro in tutta la raccolta indigesta de' suoi riti de' culti, che cercò di confondere sì stoltamente coi riti cristiani. Se non si può calunniare un rito sì puro, molto meno riusciranno i filosofi a provarne l'impossibilità. Che l'uomo Dio non possa essere realmente presente in più luoghi ed al tempo medesimo, che non possa esser presente, sebbene invisibile ai sensi, che non possa abitare nel seno dell'uomo come in suo tempio, senza soggettarsi

alle regole materiali della decomposizione dell' ordinario alimento, queste sono le impossibilità che dovevan provare prima di assumere il tuono ridicolo di beffatori, e prima di esaurire le villane scurrilità de' saltinbanchi.

Zuinglio e Calvino partirono da queste pretese impossibilità quando negarono la presenza reale, e ridussero tutto il sacrifizio ad una vuota rappresentanza. Non seppero intendere e la reale presenza, e la reale partecipazione ad un cibo divino, e perciò la negarono. Ma non si trattava d' intendere; si trattava di esaminare quello che Cristo avea detto senza equivoco alcuno. Se la cena era un simbolo solo, e una storia, come essi vollero, il cristianesimo non avea più un sacrifizio visibile, e perciò la religione restava senza un sacrifizio.

Dutens, l'apologista infelice de' protestanti, per conciliare l'errore colla verità, si stanca a provare che alcuni Padri avean chiamato *simbolo* il mistero dell' Eucaristia. Non vi era bisogno di questa inutil fatica. La chiesa cattolica riconosce il simbolo, e riconosce la realtà. Non è nuovo che una cosa reale sia simbolo di un' altra, o sia simbolo ancor di se stessa, considerata sotto diverse relazioni. Chi non ha queste elementari nozioni, non dovrebbe ardir mai di scri-

vere al pubblico. Io non so se egli abbia ignorata la grand' opera della *perpetuità della fede* (1), o se l' abbia dissimulata con filosofica disinvoltura. Avrebbe in essa potuto vedere in qual maniera i Padri chiamassero simbolo l' Eucaristia, e credessero nel tempo medesimo il dogma cattolico della reale presenza. Io rimetto il lettore a quella opera.

Non mi fermerò sugli altri riti del culto cristiano che conferiscon la grazia da essi significata, detti perciò sacramenti, perchè Boulanger egli stesso non ebbe altro che opporre fuorchè un puerile tuono di disprezzo chiamandoli una *vera Teurgia*. Se per teurgia egli intende il commercio degli uomini colla divinità, ossia la fiducia che Dio ascolta le preghiere dell'uomo, e la sicurezza che Dio fedele alle sue promesse accorda sempre la grazia a que' riti ch'egli stesso ha stabilito per conferirla, noi non avremo certamente ad arrossire di questo nome. La Teurgia degli idolatri era una infamia, perchè fondata sulla impostura, non fomentava che il vizio. Dopo che una persona divina assunse l' umana natura, la

(1) La perpetuité de la foi de l'eglise catholique touchant l'Eucharistie défendue contre le livre du Sieur Claude Ministre de Charenton.

*teurgia* de' cristiani è la base della lor religione. Per paragonar questa con quella, devono prima i filosofi dimostrare che la religione cristiana è falsa come lo è il culto idolatra, e devono in secondo luogo dimostrare, che i riti cristiani conducono al vizio come vi conducevano i riti idolatri.

La *teurgia della confermazione* ricorda al cristiano i doveri di quella religion pura che ha giurato di seguire, e conferisce gli ajuti necessarj a seguirla. La *teurgia* dell'ultima unzione conforta con una grazia interiore il cristiano nei dolori e nelle ansietà della morte. La *teurgia* del matrimonio assicura agli sposi un ajuto costante per tollerare i pesi di una vita soggetta a tante vicende, e per ottenere la fermezza nella fedeltà conjugale. La *teurgia* dell'ordine è diretta a santificare i ministri destinati allo studio della religione, e all'esercizio del culto, affinchè siano puri, istruiti, innocenti, fedeli, affinchè insegnino colle parole e coll'esempio, affinchè vivano sempre come dispensatori fedeli de' misteri di Dio. Che trovano in ciò di ridicolo i nostri filosofi, quale immoralità o indecenza in queste istituzioni sì ragionevoli e sì gravi?

Ho riferito in compendio i principali riti che costituiscono l'immutabile culto esteriore del cristianesimo. Questi sono d'isti-

tuzione divina, e nella loro sostanza la chiesa non può alterarli, deve solo custodirli e osservarli. Boulanger da questi passa ad altri doveri che più precisamente sono virtù comandate, non sono riti esteriori. Diamone un saggio e si finisca il presente capitolo.

*Seguendo il Messia tutta la sua legge consiste nell' amare Dio sopra tutte le cose e il prossimo come se stesso. Questo precetto è egli possibile* (1)*?* Non è dunque possibile a filosofi amar Dio, amare l'Essere perfettissimo, amoroso, benefico, quel Dio che creò l' universo, che diede all' uomo l' esistenza, la mente, la libertà, che lo sollevò alle speranze di un premio immortale? Quale confessione umiliante, quale condanna più decisa di tutta la pretesa loro filosofia? *Non si può amar chi si teme*, egli prosegue, abusando di alcune parole di Seneca, *e quando la scrittura ci dice che il principio della sapienza è il timor del Signore, avrebbe detto assai meglio che è il principio della follia* (2). Ma non conoscono i filosofi che il timor de' dannati e degli assassini? Temono i figlj virtuosi ed amano insieme i loro genitori, e teme più

(1) Boulanger l. c. chap. 12.
(2) Ivi in nota.

d'ogni altro l'amante, dice anche il poeta. *Res est solliciti plena timoris amor. Amare il suo prossimo come se stesso, è egli più possibile? L'uomo non ama il prossimo che in ragione di quello che contribuisce alla propria felicità... Il suo amore per lui è sforzato di regolarsi sopra i vantaggi che ne riceve.* Anche quì si vede il filosofo. L'asino e il cane amano il padrone egualmente. Il precetto di Cristo e la pratica del cristiano son d'altra natura. Esigono un cuor che ami anche il mendico, l'infermo, il prigione, da cui nulla avete a sperare; ed esigono un cuore che ami anche il nemico e l'ingrato. *Amare i suoi nemici è un precetto impossibile. Si può l'uomo astenere dal far male a colui che gli nuoce; ma l'amore è un movimento del cuore che non si eccita in noi che alla vista di un oggetto che noi giudichiamo favorevole per noi* (1). Sicchè dunque è inutile sperare amor dai filosofi, se non ci presentiamo ad essi con piene le mani? Di questo amore vile e cagnesco non sappiam cosa farne. L'Evangelio professa un'altra dottrina, e non vi è bisogno neppure di esser cristiano, per sentire quanto essa è de-

---

(1) Idem l. c.

licata, ragionevole e nobile: basta avere un cuore ben fatto.

Dopo questi preliminari passa Boulanger all'esame delle virtù teologali. Queste virtù non appartengono certamente agli esteriori riti del culto, ma ne sono il fondamento e la base. Questi sono gli atti di ossequio e di religione anteriori ad ogni positivo sistema, necessarj ad ogni uomo, da quali la stessa divinità non può dispensarlo. Credere in Dio, e credere verissimo tutto ciò che egli si degnò di palesarci; sperare in lui come unico dator d'ogni bene, amarlo come il solo essere degno di essere amato per se medesimo è il tributo essenziale che deve la creatura alla sua veracità, alla sua fedeltà generosa, alla sua perfezione. Queste grandi virtù, che sono, direi quasi, la legge naturale della religione, e sono l'essenza del cristianesimo, divengono assurde e impossibili a Boulanger.

*La fede consiste in un convincimento impossibile dei dogmi rivelati che il cristianesimo prescrive a suoi discepoli di credere.* Eccoci ai soliti equivoci della ignoranza. Il cristianesimo prescrive di credere, e perciò non prescrive l'intrinseco convincimento. Il cristiano è convinto della verità dei dogmi, quando è convinto che quei dogmi son rivelati di fatto. Ma questo convinci-

mento non si estende alla sostanza dei dogmi in particolare, riguarda soltanto le irrecusabili prove della verità del fatto. Quando è certo che un dogma è rivelato, non cerca di più, perchè è persuaso che Dio non può rivelare una menzogna. *Questa virtù proibisce il dubbio e l'esame, priva l'uomo della facoltà di esercitar la ragione, della libertà di pensare.* Succede tutto l'opposto. La ragione si esercita nell' assicurarsi delle prove evidenti del fatto, e la ragione si esercita anche più nobilmente col persuadersi che Dio non può rivelare la falsità, che vi sono delle verità nel morale e nel fisico che la ragion non comprende, che la essenza divina e i suoi attributi, superano infinitamente la capacità limitata della ragione.

*Una seconda virtù cristiana è la speranza fondata sulle lusinghiere promesse che fa il cristianesimo a coloro che si rendono infelici in questa vita.* L' esperienza convince d'inganno il nostro filosofo. Al mondo non è veramente infelice che l' empio. Agitato da desiderj, perduto addietro ad una voluttà che non trova, straziato dai rimorsi non vede alfin della vita che il castigo, e brama l' annientamento per disperazione. Il cristiano fedele alla sua legge è in una calma perfetta. Considera questa vita come un passaggio ed un luogo di prova, non

cerca i beni che passano, gode degli innocenti piaceri che non offuscano l'animo, adempie a tutti i doveri di padre, di figlio, di sposo, di cittadino, gusta la soddisfazione della virtù, l'approvazione de' suoi concittadini, e spera in premio di questa vita tranquilla e contenta una contentezza infinita e perfetta. Se i filosofi fosser sinceri, sarebbero i testimonj più autorevoli di quella agitazione che tormenta e che sentono, e di questa calma che condannano e invidiano.

Della carità, che è la terza delle teologali virtù, parla come di una incognita terra. Non capisce come si possa amar Dio con tutto il cuore, e amare il prossimo ancora: non capisce come si possa amare il prossimo, e osservar che l'evangelio prescrive di odiare il padre, la madre, i fratelli, la moglie: non capisce come si possa amar Dio, e amare i peccatori che continuamente l'offendono. Quante cose mai non capisce in amore chi non conosce altro amore che il vile e disordinato amor di se stesso? Il cristiano ama Dio con tutto il suo cuore, ed ama pur nondimeno il suo prossimo, ed ama se stesso, perchè non ama nè se stesso, nè il prossimo che in riguardo al suo Dio. Anche nell'amore profano un solo è l'oggetto che si ama, ed è appunto caro per questo, tutto ciò che ha relazione coll'og-

getto che si ama. Anche nell' amore profano fan noja e dispetto tutti gl' inciampi che ritardano, o impediscon l'amante dall'avvicinare o dal compiacere all' oggetto che si ama. In questo senso così espressivo e così famigliare, disse il Maestro divino, che vengono 'n odio i parenti, gli amici, gli affari, in questo senso egli disse, che dovean troncarsi il piede, la mano, cavarsi anche l' occhio, se formano ostacolo alla perfezion dell' amore. E' uno stupido materialista chi intende questo troncamento e quest' odio precisamente alla lettera. Il cristiano v' intende la importanza dell' avvertimento: ed intende egualmente il cristiano come si possano amare i peccatori, benchè nemici di Dio, perchè Dio, benchè offeso gli ama egli stesso, li chiama al ravvedimento e al perdono.

Ho esposto finora colla massima brevità i riti e le principali virtù che formano l'essenza e la costituzione del culto cristiano, e non ho dissimulato le opposizioni che fecero ad esso i filosofi. Non ho riferito d'ordinario che le parole di Boulanger per non istancare con inutili citazioni i leggitori. Ma già ho avvertito che Boulanger probabilmente e Damilaville, e che Damilaville uomo *tanto caro e tanto necessario* a Voltaire e Voltaire egli stesso. Chi conosce alcun

poco le opere di questo voluminoso ripetitore delle medesime cose, e delle medesime fredissime satire, vedrà facilmente che Boulanger o Damilaville non fecero che analizzar con ardimento quello che in un million di sinonimi Voltaire avea travisato ridendo. Ma da quelle impudenze, e da queste derisioni meschine qual torto potea derivare agli occhi di un savio ragionatore contro i puri misteri, e contro i riti del culto cristiano, quando siano considerati nella sua vera istituzione? Sotto questo aspetto la chiesa cristiana fu costituita osservatrice e custode ed arbitra. Non poteva alterargli e non gli alterò giammai nella loro sostanza e nella loro proprietà essenziali. Ma perchè la chiesa ne fu dichiarata custode e regolatrice prudente, ebbe dal divino suo Fondatore l'autorità necessaria. Deve ora ricercarsi qual sia.

## CAPITOLO V.

*Della potestà suprema della chiesa e della sua autorità dottrinale e legislativa. Natura e attribuzioni di entrambe.*

La chiesa cristiana è una società compita e perfetta. *Niuna società può sussistere senza l'autorità d' imporre pene e castighi a co-*

*loro che trasgrediscon le leggi stabilite e prescritte. Nè dalla volontà de' Sovrani derivò questa autorità, e il vero tribunale della chiesa, ma da Cristo medesimo, perchè non i Principi, ma i Vescovi stabilì lo Spirito Santo a pascere la chiesa di Dio. Perciò fa menzione l' Apostolo dei preti che lodevolmente presiedono, ed avvisa Timoteo a non ricever le accuse se non sono appoggiate da due o tre testimonj, colle quali parole vien dinotato un vero giudizio sopra dei rei* (1). Così scrive Bosnage sebben protestante. Grozio, Pufendorff, Eineccio, Boemero (2) ed altri eterodossi contraddissero ad una verità così certa per il fallace pretesto di conservare l' unità dello stato, escludendo ogni altra suprema autorità. Lutero e Calvino erano stati i primi autori di questo sofisma. E' ben maraviglia che cessati quei primi furori di una dispettosa riforma che non lasciava vedere le verità più chiare e più semplici,

---

(1) Bosnage, annal. eccles. tom. 2, dissert. 4 de ecclesiastico tribunali.

(2) Grotius de imperio sum. potestatum circa sacra.

Pufendorff, de habitu relig. christianæ ad vitam civil.

Heineccius, elem. jur. nat. et gentium.

Bohemerus, jus eccles. protestant.

tanti scrittori protestanti altronde moderati e assai dotti, abbiano così ciecamente seguito quell' assurdo principio; ed è maraviglia maggiore che Rousseau, il quale con tanta passione aspirava alla fama di profondo politico, lo abbia seguito egli stesso. Il suo *contratto sociale* e la sua *costituzione polacca* dimostrano a quanto buon mercato si acquista talvolta una effimera riputazione quando decidono l' entusiasmo e la moda.

Lo Stato, dice Pufendorff, deve essere uno, ed uno deve essere il sommo imperante. Tutti gli altri corpi o collegi che son nello Stato, possono godere proprietà e privilegj, má non possono avere autorità indipendente da quello, ossia non possono avere il *sommo impero*. Pufendorff dice una verità che niun gli contrasta, ma le conseguenze che egli vuole dedurne, sono affatto straniere e illegittime. Uno stato civile che gode del sommo impero, non può contenere dentro di se un altro sommo impero civile, ossia un corpo che formi un altro corpo perfetto e da se? Sarebbe un mostro a due capi, o un uomo a due corpi. Ma può bene ogni individuo di quello stato civile, anzi tutto intero lo stato civile può formare una parte di un' altra associazione di diverso ordine, di diversa natura, di diverso fine, di relazioni diverse. Ne ab-

biamo gli esempj nelle confederazioni degli Stati, e nella costituzione germanica. Sebbene fra queste e la società religiosa non vi sia una rassomiglianza perfetta, come risulterà da quanto ci resta a dire, pure bastano quegli esempj a dimostrare la falsità del principio di Pufendorff e di Rousseau. *Non è ristretta l'autorità del Sovrano*, segue Bosnage, *dal tribunale ecclesiastico, perchè non è lecito alla chiesa per la sua originaria istituzione imporre pene civili o la morte, come non è lecito alla civil potestà condannar d'eresia, o fulminare scomuniche.*

Abbiamo già detto che la società cristiana suprema in se stessa e perfetta, sebben modellata e costituita in molte sue parti come le civili società, non ha alcuna vera affinità o cognazione politica con esse. Indifferente di sua natura a tutte le forme di governo, tutte le abbraccia e non condanna che i vizj. Ogni stato civile resta sempre uno e gode del sommo impero perfetto, perchè essa non ne turba, non ne impedisce, non ne usurpa la benchè menoma parte. *Degli stessi delitti cotanto nocivi alla civil società ne giudica la chiesa, ma in una maniera sua propria che in niun modo è in contrasto coll'autorità del sommo imperante. Essa condanna se è d'uopo colle*

*censure gli adulterj, i furti, l'ubbriachezza, e altri vizj* illeso magistratus jure, *che intima a que' delitti, le catene, le prigioni, i supplizj* (1). Verità così chiare non han bisogno di prova.

Gli stati civili liberi e indipendenti nell'esercizio di tutta l'autorità che riguarda gli oggetti, la natura, i bisogni della loro associazione, e in ciò isolati e perfetti, possono divenir membra e porzioni di un'altra associazione più estesa, di una associazione che ha un altro oggetto, altre leggi sue proprie, altri premj, altri castighi. Ciò tanto più, quanto le leggi di questa associazione più estesa han per oggetto di consolidare, di perfezionare l'autorità indipendente di quella prima associazione civile, di rendere più costante, più sicura la ubbidienza de' sudditi alle leggi di quegli stati. Perfezionano e garantiscono la politica indipendenza; non ne usurpano una parte. Ecco l'idea semplice e giusta dell'associazion religiosa, ossia della chiesa. I filosofi increduli, e tanti canonisti protestanti han dovuto confondere queste idee lontane e distinte per trovare il contrasto fra la chiesa e lo Stato, affine di spogliare

(1) Id. cit. dissert. 4.

la chiesa di ogni autorità. Sbrigati senza molta fatica da questi equivoci, seguitiamo la nostra Analisi.

La chiesa cristiana è una società compita e perfetta. Deve avere una costituzione, e deve avere una potestà legislativa. Ebbe la costituzione perfetta e immutabile dal suo Fondatore ed ebbe dallo stesso le leggi primarie immutabili anch' esse e perfette. Perchè queste sono immutabili, non sono soggette alla giurisdizion della chiesa, ma sono raccomandate alla difesa e alla custodia. Fu perciò conferita intorno ad essa alla chiesa quell'autorità, che io chiedo licenza di chiamar dottrinale, e che i giurisprudenti chiamerebbero *interpretazione legittima e autentica*. Questa sola era poco, e non bastava a costituire una società suprema e perfetta, ed un *regno*, che sebbene non temporale e terreno, pure fu modellato dal suo Fondatore sulla natura dell'associazione degli uomini. Per questo fine fu ad essa conferita un'autorità legislativa, quanta era necessaria alla difesa, alla custodia di quella costituzione, di quelle leggi, e quanta si richiedeva per promuoverne, per esigerne l'osservanza, e per frenare e punire i trasgressori. Sarebbe ridicola e inutile l' autorità di far leggi, se i soggetti non fossero obbligati ad osservarle. Lo sarebbe anche

più se non avendo la chiesa di sua natura una forza esteriore coattiva, e il materiale uso della spada, non rimanesse ai soggetti una vera obbligazion di coscienza. Questa seconda è una verissima facoltà legislatrice, efficace, indipendente, suprema, senza di cui la chiesa non sarebbe più una società compita e perfetta. Quindi nascono nella chiesa due autorità: la prima dottrinale, infallibile, perchè intorno ad essa le fu assicurata una costante assistenza dal suo Fondatore: la seconda rigorosamente legislativa, raccomandata alla prudenza, alla cura, ai lumi dei pastori. Le terrene società che per fine immediato e diretto hanno il buon ordine pubblico e l'esteriore sicurezza de'cittadini puniscono esteriormente, frenan le azioni nocive ai cittadini, e intimano carceri e morte ai turbatori. La società religiosa, il di cui oggetto immediato è la virtù dell'animo, parla alla coscienza, prescrive le leggi che conducono alla vera morale, avvisa e corregge, e non ha per ultima punizione che escludere dalla partecipazione de' spirituali suoi beni l'incorrigibile, e considerarlo come un profano. *Si ecclesiam non audierit sit tibi tanquam ethnicus et publicanus.*

Ho chiamata autorità suprema dottrinale, quella che fu conferita alla chiesa

intorno ai dogmi, e alle leggi primarie, sulle quali non ha che il diritto o dovere di custodia e di difesa. I dogmi divini non possono essere soggetti nè al giudizio della ragione, nè all' autorità della chiesa. Essi sono per l' uomo non un ragionamento ma un fatto. E' necessario che questo fatto sia certo, che non possa essere alterato. Se non vi fosse un' autorità ed un giudice sempre vivo e incapace d' inganno cesserebbe ogni mezzo di conservarlo incorrotto. Questo fatto fu deposto nelle scritture, e ne' libri che noi diciamo canonici, ma non sempre con tanta chiarezza, che non fosse soggetto ad interpretazioni diverse. Quella chiarezza sempre dominante, e non soggetta alla malizia o alla ignoranza, era impossibile, trattandosi di mezzi umani, come sono la scrittura e il linguaggio. Perchè quel fatto, ossia quei dogmi, si conservassero incorrotti era necessario un continuo prodigio, oppure un giudice sicuro e permanente. Dio scelse questo e non quello, perchè questo conveniva più alla naturale costituzione di una società, quale avea voluto che fosse la chiesa. Anche le umane legislazioni sono soggette alle interpretazioni diverse, e perciò furono necessarj e tribunali e giudici, e corti supreme. Senza questo giudizio sicuro e permanente la chiesa non sarebbe

stata una società perfetta, i suoi dogmi sarebbero divenuti una confusione. Senza di un giudice chi avrebbe convinto gli Ariani, i Macedoniani, i Pelagiani. Non si saprebbe ora se il Fondatore della religione cristiana fosse un semplice uomo, oppure fosse uomo Dio. Non essendo certa la divinità di Cristo autore del cristianesimo, questa religione sarebbe umano stabilimento, non potrebbe obbligar tutti gli uomini, non potrebbe impedire che ogni altro ne formasse una nuova. Questo giudice era perciò così necessario, come è necessaria la religione.

Per conseguire il fine a cui era diretto, dovea l'autorità di questo giudice poter determinare il senso preciso della divina scrittura, quando era equivoco o non chiaro abbastanza. Dovea poter determinare quali sono i libri ne' quali è contenuto il deposito delle verità rivelate. Dovea poter fissare e prescrivere le parole più convenienti e precise, colle quali si aveano ad esprimere quelle verità rivelate. Tutto ciò riguarda il giudizio dottrinale della chiesa, ma giudizio sicuro e infallibile, giudizio necessario alla conservazion della chiesa, e alle basi sopra cui la volle stabilire il divino suo Capo.

Mostrarono d'ignorare perfettamente queste elementari nozioni e i filosofi, e i pro-

testanti quando accusaron la chiesa cattolica di dispotismo e d'innovazione nei dogmi. La parola consostanziale, l'addizione *filioque* prima contrastata e poi fatta al simbolo, la transostanziazione e simili, non furono dogmi accresciuti, furono spiegazioni credute necessarie a fissare maggiormente, a difendere dagli equivoci e dai sofismi degli impugnatori gli antichi dogmi. Gli Ariani un tempo si stancavano a voler provare che i Padri vicini agli Apostoli non avean proferito l'*homousion*, Dutens ci assicura che la parola transostanziazione non risale oltre il dodicesimo secolo, o fosse Ildeberto Arcivescovo di Tours, o Pietro di Blois che la usassero i primi. Queste lagnanze e queste erudizioni sono perdute. I Padri Niceni e i Tridentini vollero con quelle parole esprimere con precisione e in compendio l'antico dogma, non cercarono in esse nè una forza magica, nè una necessità di mistero. Fossero antiche o fossero nuove era lo stesso. La divinità di Cristo si era sempre creduta dalla chiesa, ed era la base della religione: si era sempre creduto che senza la presenza reale, e senza la sostituzione miracolosa del vero Corpo di Cristo alla sostanza del pane, benchè ne rimanga l'apparenza, non si verificavano le parole infallibili del Redentore. Se la chiesa trovò

acconcio ad esprimere que' dogmi sempre creduti con una, anche nuova parola, e ne sanzionò l' uso, qual maraviglia? Dove è la novità del dogma? La processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figlio fu sempre creduta, benchè non fosse espressamente inserita ne' simboli più antichi della chiesa. L' inserirla nel simbolo, non fu accrescere un dogma, fu un volere che fosse opposta da tutti i fedeli una pubblica professione di esso, quando cominciò ad essere pubblicamente contrastata.

Con questi principj che non possono essere contraddetti dallo stesso filosofo più scrupoloso, egli è facile il giudicare di tutte le altre definizioni dottrinali della chiesa che gli increduli e i protestanti chiamarono innovazioni. Il culto de' Santi, e la venerazione delle immagini e delle reliquie fu un campo di battaglia dove armeggiarono da paladini, e si fecero risuonare altamente le accuse di paganesimo e d' idolatria. Se fosser sinceri, si vergognerebbero essi stessi di queste puerilità. Con quel culto e con quella venerazione, la chiesa non volle mai, anzi condannò sempre l'adorazione rigorosa e vera, che non si deve che a Dio. Fondata sul dogma della comunione de' Santi, e istruita dagli Apostoli, e principalmente da S. Paolo a raccomandarsi alle preghiere

dei giusti, insegnò esser utile, non definì mai essere necessario interporre la loro mediazione presso Dio, come s' interpone la mediazione de' favoriti presso del Principe. Ma la chiesa insegnò sempre che il solo vero mediatore efficace e necessario è Gesù per la cui mediazione son santi tutti i giusti essi stessi. Il rendere ossequio e contrassegni di rispetto e di confidenza a chi può intercedere vigorosamente per noi, è nella stessa natura dell' uomo. La chiesa condannò gli iconoclasti, e i disprezzatori delle immagini de' Santi, non ve n'ha dubbio. Dovea forse la chiesa permettere che s' insultasse alle immagini e alla memoria di coloro che cari a Dio, premiati da Dio, potevano ottenerci colle loro preghiere grazie e favori? L' offendere la memoria de' morti, e l' insultare alle ceneri loro, fu sempre creduto un sacrilegio, ed una ferocia da Cannibali. L' oltraggiare chi vi può esser utile, e lo vuole, fu sempre creduta una vera pazzia. Questi Cannibali, e questi pazzi furono gli iconoclasti, e questi sono gli esemplari autorevoli che hanno seguito i novatori de' nostri ultimi tempi per condannare la dottrina della chiesa cattolica.

L'apologista de' protestanti accusa di mala fede il Vescovo Bossuet, perchè dice *che la chiesa romana non prega i Santi che*

*nello stesso spirito che anima i fedeli a raccomandarsi alle preghiere de' giusti che son sulla terra* (1). A provare questa mala fede egli cita due o tre versi di qualche inno che trovasi nei breviarj, o in altri libri di divozione. Non so se in questa accusa egli dimostri più maltalento, o ignoranza maggiore. Ogni letterato anche meschino sa che negli inni si posson permettere alcuni modi di dire traslati ed enfatici coniati sul gusto della poesia. Nella stessa poesia non sono certamente quegli inni esemplari, autorevoli, di buon gusto e di precisione. La chiesa li conserva per un abituale rispetto alla loro antichità, ma non gli ha proposti giammai come simboli della sua credenza, e come definizioni dogmatiche. I fedeli san dove abbiano a cercare il vero insegnamento, e niuno ha sognato giammai di studiare la religione nei ritmi, che posson raccogliere teneri affetti, sebbene involti assai spesso in rozza veste poetica, ma non sono nè esposizioni, nè prove della fede cattolica.

Io non debbo fare un trattato dell'autorità dottrinale della chiesa I principj fissati e i pochi esempj posson servire di guida

(1) Dutens l. c. par. 2 chap. 6.

a giudicare di tutti gli altri. Lo stesso dee dirsi riguardo a quelle leggi di culto che noi abbiamo chiamato primarie e immutabili. La chiesa non può nè sminuire, nè accrescere i così detti *Sacramenti*. Essi furono stabiliti e prescritti da Cristo: la chiesa deve conservarli, praticarli, difenderli. In conseguenza di questo dovere può determinare le circostanze, i modi, i tempi, tutto quello in somma che non è stato precisamente ordinato come immutabile dal divino suo capo. La penitenza canonica, e l'autorità delle indulgenze che ne è la conseguenza, la comunione sotto le due specie la comunion de' bambini, ed altri riti di simil natura appartengono alla autorità della chiesa, perchè appartengono alla difesa, alla custodia, alla santità necessaria di que' riti, alla decenza nel conferirli. Chi vuole cognizioni ed esami più estesi, può consultare i teologi. Una filosofica analisi, non deve che stabilire i principj comuni ancora al filosofo e con quelli soli mostrare la vanità delle loro opposizioni.

## Capitolo VI.

### *Dell' autorità legislativa della chiesa.*

Ugone Grozio, fermo nel suo fondamentale sofisma che in uno *stato non vi possono essere due supremi legislatori*, nega alla chiesa ogni vera potestà legislativa. *Ecclesia legislativam potestatem lege divina non habet... quia non possunt in una republica duo esse legislatores æque summi* (1). Ma Grozio non poteva ignorare che prima di Costantino, e fin da tempi apostolici, anzi dagli Apostoli stessi furono stabilite alcune leggi o canoni ai quali si credevano obbligati i fedeli, e in vigore de' quali eran puniti con severità i trasgressori. La risposta che egli dà a quegli esempj, e a que' canoni dimostra il suo imbarazzo. *Tutto ciò che si trova ne' sinodi tenuti prima che gli Imperatori abbracciassero il cristianesimo, hanno la sola forza di un consiglio eppure obbligano soltanto per modo di patto* (2). Quì dimenticò certamente Gro-

(1) Grotius de Imper. summarum potest. circa sacra cap. 8. num. 10 et seq.

(2) Id. l. c.

zio che nel primo Concilio tenuto dagli Apostoli il decreto fu emanato nel nome dello Spirito Santo e del Concilio. *Visum est Spiritui Sancto et nobis*; che il decreto fu spedito a nome degli Apostoli e dei Seniori, essia Preti, affinchè fosse osservato e fosse una legge per tutte le altre chiese (1). Questa non è nè consiglio, nè patto. Lo erano molto meno tutti gli altri canoni che costituivano il sistema allora sì rigoroso e sì noto della disciplina canonica. I peccatori dovean assoggettarvisi sotto pena di essere esclusi dalla comunione e dalla chiesa. Si radunavano i Vescovi, formavano il decreto e lo pubblicavano come una legge senza aspettare il consenso de' prevaricatori. Basta conoscere le opere di S. Cipriano per giudicare della debolezza della risposta di Grozio. Queste leggi nulla avean che fare collo stato civile: partivano da una società perfetta anch' essa, ma d'altra natura; partivano da una società che abbracciava tutti gli stati civili sotto altre relazioni straniere alla politica loro costituzione, e perciò non erano due' legislatori nello stato medesimo, sebbene fossero due legislatori supremi di due società di diversa natura.

Per sostener questo assurdo ne aggiunge

---

(1) Act. Apost. cap. 15.

il Grozio un secondo ancora più strano. Quando la chiesa depone un pastore e scomunica un fedele, non esercita, egli dice, alcuna giurisdizione. *Lo depone quando più non se ne serve, lo scomunica quando si sottrae dal comunicare con esso.* Depone dunque egualmente il proprio Sovrano, e depone il proprio giudice un suddito che si allontana dal proprio paese, o abbandona una lite, è scomunica il proprio Vescovo quel fedele che fa scisma, e lascia la sua comunione? Queste deposizioni indirette e negative sono affatto originali, ma pure nulla servono a Grozio. Doveva egli dirci se quel Vescovo aveva alcuna autorità e giurisdizione sui fedeli prima che fosse così bizzarramente deposto. Il *più non servirsene*, vuol dire sottrarsi dalla sua ubbidienza e dal suo pastorale governo per crearsi un altro pastore, ma non vuol dire, che non avesse alcuna autorità quando lo era. A queste incoerenze conduce lo spirito di partito anche uno scrittore altronde assai dotto e moderato.

Boemero tagliò bruscamente il nodo che Grozio aveva tentato di sciogliere, sebben con un esito cotanto infelice. Distinse le umane società in *eguali* ed *ineguali*. Chiamò ineguali quelle dove è chi comanda e chi ubbidisce: chiamò eguali quelle dove

non si trova alcuna relazione di precetto e di ubbidienza, e non vi è che un patto libero e arbitrario, che sostanzialmente dipende dalla volontà de' socj. Del primo genere, egli dice, sono gli stati civili, dell'altro i collegi. Ognun vede quanto sia falsa ed imperfetta anche questa sua divisione. I collegi legittimi non sono unioni d'azzardo senza vicendevole dipendenza, o vogliam dire, non sono una moltitudine che si trova unita per caso come in una pubblica piazza. Hanno sempre relazioni e regole, hanno leggi e precetti, hanno presidenti e ministri che esigono l'osservanza di quelle leggi. Senza di ciò non sarebbero società ma confusioni. Confessa per altro con ingenuità ch'egli non dice questo sproposito che al solo fine di contraddire *al clero pontificio che si finge una tal qual gerarchia, e che ascrive al Romano Pontefice una supremazia universale*. Ma si richiedevan ragioni per contraddire al clero pontificio; non bastava il dire che lo facea per dispetto (1). Se si formano le teoríe al

(1) Si est inæqualis imperium et obediendi gloriam supponere debemus, et ita faveimus imprimis clero pontificio hierarchiam quandam fingenti, et supremalum Præsuli Romano universalem adscribenti. Bohemerus jus eccles. protestant. lib. 1. Jus. paroch. sect. 1. c. 1., 2. etc.

solo oggetto di far dispetto agli avversarj, si diran certamente delle bellissime cose. Per giustificare quella sua teoría e quella sua divisione, dovea Boemero trovare un collegio privo di leggi, e di qualche siasi giurisdizione sopra i suoi individui; ed era anche più necessario provare che la chiesa universale era semplicemente un collegio soggetto ad un' altra autorità superiore e non una società perfetta e suprema, che ha la sua costituzione, e le sue leggi fondamentali; era necessario finalmente provare che questa società, che dicesi chiesa, non abbia una gerarchia come una delle sue leggi primarie. Nulla di questo ha provato Boemero, e non fa che una ipotesi in contraddizione al diritto ed al fatto, e la fa semplicemente per avvisarci che vuol dire l' opposto di quello che dicono i cattolici. A ragionatori di questa tempra, è inutil cosa il rispondere.

La chiesa è una società legittima, suprema, perfetta: ha una costituzione sua propria, ha le sue leggi; deve dunque di sua natura avere i mezzi di farle osservare, e quindi una giurisdizione. Non può dirsi un collegio, perchè un collegio è necessariamente membro di un altro corpo, e la chiesa universale non è membro di verun corpo. Essa è un corpo distinto da tutti gli

altri, che racchiude ed abbraccia tutti i corpi, ossia tutti gli stati politici di qualunque forma essi siano. Gli stati civili e i popoli possono non entrare in questo corpo; entrati, possono uscirne; ma quando vi sono, non possono essere considerati che come individui, i quali si sono soggettati alle sue leggi. La particolare loro associazione che li costituisce stati politici e perfetti nell'ordin civile, è d'altra natura, e non è direttamente per questa, che si soggettano alla società religiosa. Sono come tante famiglie associate nello stesso governo politico, le quali non perdono il diritto alle domestiche loro abitudini e all'interna loro disciplina, sebbene siano legate alle generali leggi della società in cui vivono.

In questo senso la chiesa gode del *sommo impero* che nulla offende il *sommo impero* delle società civili, perchè è d'altra natura. Al *sommo impero* va unita l'autorità di far leggi.

Dubitarono alcuni se i generali precetti della chiesa si debban dir leggi, oppure canoni solamente secondo l'uso più conosciuto e adottato. Furon mossi a quel dubbio da certa definizion della legge intesa troppo letteralmente. *Consequens est*, dice con altri l'Eineccio, *ut omnes leges civiles sanctione quadam pœnali munitas esse opor-*

*teat*, *adeoque duæ sint legis perfectæ partes*, *præceptum et sanctio pœnalis* (1). Anche con questa definizione la chiesa potrebbe far leggi, purchè per pene non s'intendan che quelle, le quali sono proporzionate alla natura della religiosa società. Non sono pene soltanto le catene, gli esiglj, la morte, che appartengono direttamente alle civili potestà. Ma non ricuserò se lo vogliono di chiamar canoni, ossia regole le leggi della chiesa, quando da queste regole o canoni non vogliano esclusa una vera obbligazione di coscienza, e la forza di un vero precetto. Poco deve occuparci la materialità del nome, purchè non si miri a distruggere la sostanza con esso.

L' autorità di far leggi esige necessariamente persona o persone che la possano esercitare. Ecco il bisogno di una gerarchia, contro di cui per solo dispetto, come ci disse Boemero, si scatenarono tanto i nuovi riformatori. In una società dove son leggi, vi vogliono legislatori e giudici che ne siano i difensori e i custodi. Perciò troviamo nella costituzione della chiesa Vescovi *posti dallo Spirito Santo a reggere la chiesa di Dio*, e Preti, che devon *degnamente presiedere.*

---

(1) Heineccius jur. nat. et gent. lib. 2. cap. 8, de jurib. majestat. etc. §. 154.

Perciò S. Paolo avvisò il Vescovo Timoteo a non ricever l'accusa se non appoggiata da due o tre testimonj: *quibus constitutum in reos judicium indicatur*, confessa Bosnage. Perciò il cristiano delinquente deve esser prima privatamente ammonito, e se *non si corregge, deve esser denunziato alla chiesa.* La chiesa lo giudica, e se lo trova ostinato, lo scaccia dalla società, e non lo riammette se non quando ha soddisfatto alle pene ad esso prescritte, o quando ha dato prove non dubbie di emenda. Da queste leggi fondamentali della chiesa nacquero le penitenze canoniche, alle quali erano rigorosamente obbligati i prevaricatori, e quindi le indulgenze, ossia la remissione di alcuna parte di quelle penitenze; e in vigore di queste leggi fondamentali fino dai tempi apostolici, e dagli Apostoli stessi si prescrisse l'osservanza delle domeniche, nelle quali i fedeli doveano intervenire ai divini misteri, e alle religiose istruzioni, si stabilirono i riti che furon creduti opportuni alla più degna amministrazione de' Sacramenti; si destinarono alcuni giorni al raccoglimento maggiore, e al digiuno. Bisogna accecarsi per non vedere che se l'autorità di far queste leggi è necessaria ad ogni società, perchè non divenga una confusione ed una anarchia, fu altresì voluta

e stabilita dal Fondatore supremo di questa società.

Ma non è del mio oggetto il fermarmi a provare queste verità. Io non devo occuparmi che del fatto. La società cristiana ossia la chiesa così disegnata, e costituita suprema e perfetta, dotata della facoltà legislativa dentro i limiti spiegati finora, non è in alcun modo contraria ai governi politici. Cadono quindi perciò solo tutte le calunnie e i sospetti de' filosofi e de' protestanti. Anche più ferocemente e i protestanti e i filosofi si scatenarono contro il Primate Romano, che dipinsero sempre come un invasore della civile giurisdizione, come un despota, che sotto il *pretesto del regno spirituale e dell' altro mondo aspirò a divenire il più violento usurpatore in questo* (1). Queste sono strida di un cieco livore, non sono ragioni. Se tutta intera e in complesso l'autorità legislativa della chiesa non può disturbare, nè offendere la civile sovranità legittima degli stati, ed è anzi opportuna a consolidarla e a renderla più sicura, molto meno il potrà l'interno regolamento di quella medesima autorità ecclesiastica legislativa. Il divino Legislatore

(1) Rousseau l. più volte cit.

volle nella sua chiesa un Capo Supremo, ed un centro visibile di unità affinchè si conoscesse e si conservasse la sua unità, perchè una dovea sempre esser la fede, uno il battesimo, come uno il sostanziale suo Capo Gesù. Qualunque sia l'estensione o i limiti dell'autorità di questo Capo, di che non dee quì trattarsi, essa è sempre contenuta e racchiusa nella spirituale autorità della chiesa. Sono perciò affatto perdute, perchè fuor di strada tutte quelle loro declamazioni. Che se essi voglian confondere l'autorità spirituale coi temporali dominj, che il Romano Pontefice, ed altri Vescovi ancora possan godere, io già gli ho avvertiti che è un error vergognoso il credere divenuti spirituali gli stati perchè son posseduti da un Vescovo, o credere per divino diritto incapace ogni Vescovo di possederli. Questa fu una eresia de' vicleffiti, non fu mai dottrina della chiesa cattolica. Quelli sono governati civilmente dal Papa, e la sua temporale giurisdizione non si estende che a quelli, laddove la sua pastorale autorità si estende sopra tutto il mondo cattolico.

## Capitolo VII.

### *Dei precetti della chiesa.*

Ogni società perfetta e suprema deve avere l'autorità di far quelle leggi che sono necessarie o vantaggiose ad ottenere il fine per cui essa è costituita *(1)*. Questo assioma di cui abbiamo trattato altrove, è sempre vero qualunque sia la natura e il fine della società. La società religiosa ha per oggetto di render l'uomo veramente virtuoso su questa terra, e d'indirizzarlo al conseguimento di una stabile felicità dopo il confin della vita mortale. Dunque tutto quello che è necessario, o vantaggioso al conseguimento del fine, cade sotto l'autorità legislativa della medesima società. Il giudicare e determinar questi mezzi, non appartiene agli individui del corpo sociale, ma alla suprema autorità che deve sempre essere in ogni aggregazione legittima e indipendente. Gli individui del corpo sociale sono rigorosamente obbligati ad osservar tutte le leggi che sono pubblicate dalla autorità suprema che risiede in quel corpo; e che la stessa auto-

---

(1) Ved. vol. 5. dissertaz. 5. cap. 3. 4. etc.

rità giudica utili o necessarie a conseguire il fine per cui tutti gli individui vivono in esso. La società cristiana, o vogliam dire la chiesa, ha le sue basi costituzionali, che non potrebbe togliere senza distruggersi. Questa proprietà le è comune con tutte le altre costituzioni politiche. Ma perchè fondata da Dio arbitro sovrano di ogni positiva legislazione, ha alcune leggi primarie e alcune doti particolari che non dipendono dalla facoltà legislativa degli uomini. In questa parte si distingue dalle società terrene, le quali hanno un diritto di scelta più esteso. Noi abbiamo già indicato quali esse siano, e abbiamo fatto osservare che intorno ad esse l'autorità della chiesa non ha che il dovere dell' applicazione e della custodia.

Non lascia però di essere strettamente legislativa l'autorità che fu accordata alla chiesa intorno a questa custodia e a questa applicazione. Uno o due esempj serviranno di spiegazione e di prova. Non vi è religion senza culto, e non vi è un culto senza sacrifizio. Il cristianesimo, essendo opera di Dio, ha un sacrifizio divino, in cui si offerisce in un modo misterioso quella stessa vittima pura e innocente che fu già consumata sull'altar della croce. Esso è la rinovazion memoriale del primo in quel

modo però che può sol convenire ad una vittima divenuta immortale e impassibile. La istituzione di questo sacrifizio sarebbe oziosa ed inutile se non fosse ripetuto giammai, e un fedel resterebbe realmente senza culto e senza religione se non intervenisse giammai alla celebrazion dello stesso. Poteva dunque a doveva la chiesa fissare un tempo determinato in cui ogni fedele intervenisse a quella celebrazione, e adempiesse in tal guisa il dovere più essenziale del culto. Questa determinazione diviene quindi una legge ed un rigoroso precetto qualunque sia il giorno che essa prescelga. Lo stesso dee dirsi del rito della penitenza. I novatori e gli increduli mirando a far illusione ai meno avveduti, vollero far credere che il Concilio Lateranese fosse il primo a prescrivere la confession de' peccati con positivo precetto. Non vi fu mai equivoco più grossolano. La manifestazione dei peccati occulti era nata colla chiesa, perchè colla chiesa era nato il sistema d' imporre le pene diverse ai diversi peccati, come era nata colla chiesa l' autorità di rimetterli o ritenerli e quindi di giudicarne, conferita da Cristo agli Apostoli e in essi a successori. Ne fu per molti secoli libero l'uso, perchè i soli peccatori ne avevan bisogno, e i peccatori sentivano quando ne

avevan bisogno; ma non era libero al peccatore di sperare e di conseguire il perdono senza soggettarsi a quel rito. Chi si sentiva reo di colpa mortale, non aspettava un positivo precetto legato ad un tempo determinato. Mancato il fervore, affinchè i fedeli non dormissero lungamente nel vizio, volle la chiesa che ogni anno si presentassero al proprio Pastore per soggettarsi alla penitenza se erano rei, o per essere incoraggiti alla perseveranza se eran trovati innocenti. Questo è il prudente precetto del Concilio, l' altro è il rigoroso precetto dell' Evangelio.

Di questa autorità legislativa usò sempre la chiesa colla massima prudenza e riserva. Se noi ascoltiamo i filosofi e que' libertini che affettano filosofia per corruzione, le leggi della chiesa cattolica sono moltiplicate e oppressive, e sono superstiziose e minute. Citiamo per brevità il solo Dupuis che seppe anche in ciò unir così bene la ingiustizia e la indecenza. *I dottori* (cristiani) *hanno moltiplicato i delitti all'infinito, ed hanno aperto all' anima mille strade all' inferno.... Non vi è quasi pratica alcuna comandata dalla chiesa, l'innoservanza della quale non sia un peccato degno del tartaro, di modo che la morte circonda da tutte le parti la nostr' anima per poco che noi abbiamo di temperamento*

*e di ragione* ; *ed eccovi questa religione che tanto al sentirli consola l'uomo. Quegli che si permette di mangiar carni i giorni consecrati a Venere e a Saturno, in ciascheduna settimana planetaria, giacchè i cristiani tengonsi ancora al culto dei pianeti tanto sono ignoranti.* ( Era egli in senno Dupuis quando accusava in questi tempi i cristiani di adorare i pianeti? ) *Quegli che ne mangia nei quaranta giorni, che precedono la luna piena che segue l'equinozio di primavera, è condannato ai supplizj dell' inferno. Quegli che manca più volte di seguito alla Messa il giorno del Sole, ossia la Domenica, uccide altresì l'anima sua.* Anche quì Dupuis si mostra ignorante delle leggi del cristianesimo che avea pur professato tanti anni: secondo queste non è reo soltanto chi manca più volte di seguito, ma chi manca anche una volta senza grave ragione. Forse egli confonde il generale precetto di ascoltare la Messa in ogni giorno festivo colla consuetudine di alcune chiese particolari, che prescrive non mancare più volte di seguito alla Messa e alla istruzion parrocchiale. In uno *storico dei culti* l' errore è inaspettato.

Fin quì per altro Dupuis non attaccò che le leggi positive e particolari del cristianesimo. Ma che volle egli dire con quelle

che aggiunge? *Non vi è quasi azione, desiderio o pensiero in fatto d'amore che non siano qualificati di peccato mortale... Quegli che segue il desiderio imperioso della natura che tende alla sua riproduzione è precipitato nel tartaro, se non ottiene la permissione del prete.* Sembrano così cari ai filosofi questi *pensieri e questi desiderj in fatto d'amore*, che questo par quasi lo scopo unico della loro filosofia. Eppure *major sum*, dicea Seneca, *et ad majora genitus quam ut mancipium corporis mei fiam.* Se Dupuis avesse compreso tutta la dissolutezza nascosta sotto quelle *sue azioni in fatto d'amore*, forse si sarebbe vergognato egli stesso. Si sarebbe vergognato anche più di *quel suo desiderio imperioso della natura alla riproduzion di se stesso senza la permissione del prete.* Fra i cristiani le leggi civili ed ecclesiastiche voglion la *permissione* o l'intervento del prete per la validità del matrimonio e senza la validità del matrimonio *il desiderio imperioso alla riproduzion di se stesso* è una *Venere vaga*, che offende la società e la natura. Liberiamo per brevità da tanta confusione le idee di Dupuis.

La scostumatezza e la libidine che sono a vicenda causa ed effetto di que' *desiderj ed azioni in fatto d'amore*, non sono condannate dalle sole leggi particolari del cri-

stianesimo; son condannate dalla legge della natura e dalla morale della ragione, e dalla stessa sono voluti i matrimonj fermi, ordinati e legittimi. Tutte le società costumate stabilirono le solennità e i riti, e forse niuna ve n'ebbe, la quale non annoverasse fra quelli una qualche cerimonia di religione. Se fra cristiani è chiamato il prete, non solo come ministro della grazia del Sacramento ch'è d'istituzione divina, ma come testimonio autorizzato e legale del matrimonio, quale inconvenienza trova in questo Dupuis? Non era forse libero alla società il determinare che alla validità di quest'atto fosse necessario l'intervento del prete! E senza la validità del matrimonio il *desiderio imperioso alla riproduzion di se stesso*, e *i desiderj*, *i pensieri*, *le azioni in fatto di amore* sono brutalità e sono scostumatezze in ogni società ragionevole.

In questi e in tutti gli altri precetti che discendono dalla natura e dalla retta ragione i *dottori cristiani non hanno moltiplicato i delitti all'infinito, non hanno aperto mille strade all'inferno;* hanno riconosciuto e ricordato i precetti comuni agli uomini tutti di qualunque sistema di culto falso o vero che siano. Se i filosofi non li vogliono, accusino la legge della natura, o entrino come già par che abbia

desiderato Dupuis *nella classe degli animali*, i quali non sono soggetti ad alcuna legge morale. Fuori di queste le leggi particolari del culto cristiano sono ben poche. Egli stesso non seppe indicare che la santificazione prescritta de' giorni festivi, e alcune determinate astinenze e digiuni, la comunione e la confessione.

Ma trova egli che sia un *moltiplicare i delitti, e aprir mille strade all' inferno* il prescrivere che almeno una volta in ogni anno i seguaci di un culto nobile e puro partecipino di un sacrifizio immacolato e santo, che è il solo vero sacrifizio della lor religione? Trova egli strano che si esiga una verace mondezza di cuore e di azioni per partecipare di una vittima pura, e si escluda l'avaro, l'impudico, il superbo, l'ingiusto, lo sposo infedele, la donna lasciva, il cittadino inquieto e disubbidiente alle leggi, che sono delitti contrarj anche alle sociali virtù che egli solo vorrebbe, se prima non sono ritornati alla virtù, e non hanno sinceramente abbandonato quei vizj? Pareva impossibile che si volgesse in accusa del cristianesimo quello che forma l'apologia più compita, che procura alla società i veri virtuosi. La chiesa vuole per legge che almeno una volta l'anno l'uomo rientri in se stesso, esamini i proprj co-

stumi, e se li trova disordinati o scorretti, li corregga, e li emendi; vuole che partecipi di un sacrifizio a cui niun può accostarsi, se non è libero da ogni delitto e da ogni vizio; e questo è quello che trova Dupuis un insopportabile giogo, un aprir le strade all' inferno, *la morale malvaggia e ridicola che è la sola morale che si possa dire particolare ai cristiani?* In questa morale *malvaggia o ridicola* entra ancora la santificazion delle feste, secondo il nostro moralista profondo. *Il popolo ha creduto che gli atti di divozione fosser virtù, si è dispensato dalle virtù sociali, dacchè ha creduto che gli bastava aver le virtù religiose, e quindi la morale religiosa ha distrutto la morale della natura.* Già abbiamo sentito che questa sua morale della natura sono i pensieri e le azioni in fatto d'amore, sono il desiderio imperioso che tende alla riproduzione, e sono le *avventure amorose*, delle quali la *malvaggia morale* del cristianesimo esige l' *accusa e l' emenda.* Ma se fosse sincero Dupuis avrebbe dovuto dire che gli atti di divozione presso i cristiani sono virtù perchè sono un omaggio ragionevole e giusto dovuto alla divinità, ma che sono considerati come mezzi egualmente ad ottenere tutte le altre virtù. Io parlo dei veri atti di divozione stabiliti e appro-

vati dalla chiesa, ne' quali si insegna *ad adorar Dio in ispirito e con verità*, nei quali si *chiede principalmente il regno di Dio e la giustizia*, vale a dire, tutte le virtù che rendono l'uomo giusto e perfetto. Le nazioni e i popoli tutti, civili o barbari, hanno sempre destinato alcuni giorni al culto della divinità, e agli atti della religione. Ma que' culti d'ordinario erano infamie, que' riti erano prostituzioni, quelle esortazioni erano scuole di empietà. Il popolo cristiano *uccide certamente l'anima sua* se trasgredisce il precetto di santificare la Domenica e i giorni festivi, ma lungi d'essere *malvaggio o ridicolo* questo precetto, è anzi della più grande conseguenza per le virtù sociali e per la pubblica morale. Il sacrifizio, a cui gli è prescritto di assistere, non ispira che raccoglimento, gravità e decenza, e la liturgia non contiene che preghiere sublimi, e istruzioni importanti. Dovea legger Dupuis le apologie di Giustino e di Tertulliano esibite agli Imperatori gentili e ai persecutori del cristianesimo, e dovea leggere anche più la testimonianza resa da Plinio nella famosa sua lettera a Trajano (1). I fedeli si radunavano

(1) Plinius enim secundus, cum provinciam regeret, damnatis quibusdam christianis, qui-

nella notte della domenica e cominciavano le loro assemblee colla istruzione. Si leggevano i sacri libri e si confortavano a vicenda a seguirne i precetti. *Non cospirano*, dice Plinio, *in verun delitto*, *ma si esortano a non commetterne alcuno*, *ad essere casti*, *fedeli*, *riverenti alle leggi*. Quel che facevasi allora, è quello che si prescrive dalla chiesa e si osserva ancora al presente. Non vi è precetto, nè più importante, nè più ragionevole, quanto lo istruire de' proprj doveri e privati e sociali, e raccomandarne l'osservanza nel tempo in cui si raduna il popolo alla preghiera e alla celebrazione del sacrifizio. Se alcuni fedeli non sono nè istruiti del vero spirito della religione, nè giusti, nè costumati quanto dovrebbero, egli è appunto perchè trascurano un sì importante precetto, o non lo

---

busdam gradu pulsis, ipsa tamen multitudine perturbatus, quid de cetero ageret consuluit tunc Trajanum Imperatorem allegans præter obstinationem non sacrificandi nihil aliud se de sacramentis eorum comperisse quam cætus antelucanos ad canendum Christo et Deo, et ad confœderandam disciplinam: homicidium, adulterium, fraudem, perfidiam et cætera scelera prohibentes. Tertullian. apolog cap. 2 Euseb. hist. eccles. lib. 3. cap. 33. Vid. epist. Plinii 98. Justin. mart. apologia 2.

osservano che svogliati e a metà. Ma il solo Dupuis potea dire malvaggia o ridicola o frivola una legge che è tanto opportuna, e a meglio dir, necessaria a rendere i cittadini virtuosi. E' inutile il fermarsi più lungamente in una cosa sì chiara: parliamo or del digiuno.

## Capitolo VIII.

### *Del digiuno e delle astinenze prescritte dalle leggi della chiesa.*

Che male v' è a mangiar carne, e qual virtù da entusiasta e da imbecille è mai quella di soffrire lungamente l' inedia in certi giorni determinati? E' veramente un piacere, o una noja il sentire queste franche affermazioni di alcuni mezzo-filosofi, che pronunziano poi con serietà che fu una vista politica, e una speculazion di commercio l'esclusione di alcuni cibi fra l'anno, ed altre simili frascherie, che dette dal volgo de' filosofi, destano il riso, dette da chi affetta politica, destano compassione.

Che male vi è a mangiar carne? Poteva chiedersi ancora: che male vi era a mangiare di un pomo? Di sua natura nessuno, nè in quello, nè in questo. Ma perchè non

si potrà imporre una privazione che dimostri la soggezione alla legge, e dia qualche ajuto a contenere gli eccessi delle passioni? Potevan dunque solo i filosofi privarsi dei piaceri e dei comodi della vita per applicarsi alla contemplazione della natura, e nol potranno i cristiani per un oggetto migliore e per conseguir la virtù? La fama della pittagorica temperanza arrivò fino a noi con lode e si ammira da nostri filosofi stessi, i quali poi trovano frivola la più moderata e la più conseguente astinenza cristiana. Eccoci alle solite contraddizioni, che sono l'effetto così ordinario della passione e della ignoranza. Eppure i boriosi cervelli di alcuni moderni filosofini si applaudono perchè han saputo dare il ridicolo, o non curare il precetto de' digiuni ecclesiastici e della scelta de' cibi. Oh veramente i sublimi talenti! Essi con tanta acutezza d'ingegno avrebber potuto scrivere gli *elementi di Euclide*, o *l'ottica di Newton* se non fosser già scritti. Vi vuole certo l'anima forte di un Cesare per non curare una legge, di cui niuno vi cerca il conto, che non minaccia nè manaja, nè ceppi, e per trasgredire la quale non avete ad intendervela che coll'agente o col cuoco? E dopo questa impresa magnanima per cui han mangiato a dispetto del divieto

ecclesiastico vanno festosi ed esalan vapori di spirito libero e di religione sgombra da minutezze e da femminili osservanze. Io non so qual puerile orgoglio ritrovino in questa inosservanza che presenta tutta l'abiezione dei servitori umilissimi della gola e del ventre. Anche senza il precetto, l'uomo ragionevole e signor di se stesso travvede nella intemperanza una brutalità, che avvilisce e sdegna di farsi discepolo dell' immondo animale che vive sol per la ghianda. Se fosse anche di poca conseguenza il precetto, è perciò indizio maggiore di un'anima frivola e abietta il recarsi ad onore d'aver saputo calpestare una minima legge. Io chiedo perdono di questa leggera impazienza. Ma confesso che mi fa troppa noja il vedere considerato da molti come un tratto di spirito quello che gli dichiara agli occhi del saggio golosi e grossolani. Il servo del ventre non è mai buono a nobili meditazioni e sublimi, e uno stomaco obeso per cibi pingui e mucosi esala vapori, non nutrisce pensieri. *Venter pinguis raro gignit mentem tenuem.* Così pensarono tutti i veri filosofi dell' antichità che avrebbero in conseguenza de' loro principj riguardato il precetto di alcune astinenze distribuite fra l' anno come una pratica la più ragionevole, e la più degna dell'uomo. Rimettiamoci in via.

La chiesa ha l'autorità di far leggi: ciò si è spiegato e dimostrato di sopra. La chiesa ha prescritto il digiuno nella quaresima e in pochi altri giorni dell' anno. Questa è una verità di fatto che è nota ad ognuno. La chiesa ha dichiarato che cosa essa intenda per questo digiuno, cioè l'unica comestione e l' astinenza dalle carni. Avvi in ciò nulla di strano e di ridicolo, oppure usurpò ella una facoltà non sua, mentre è pur certo che dell' autorità di far leggi ne deve esser fornita ogni società perfetta? Il Calvinista Dalleo che in erudizione fu così prodigo, e in logica avaro, intraprese la difesa della intemperanza de' suoi riformatori, e non potendo negare gli esempj dei digiuni osservati fin dai tempi apostolici si ristrinse a negarne l' obbligazione e il precetto. Dir questo e dir nulla era lo stesso. In primo luogo egli non osservò che altri digiuni eran prescritti, ed altri erano aggiunti per solo fervore dei privati fedeli. Questi eran liberi, non lo erano quelli. Non osservò in secondo luogo che la chiesa sempre moderata e prudente condannò i digiuni dei montanisti perchè intimati senza autorità, moltiplicati all' eccesso, prescritti per frivole o scismatiche ragioni. Non osservò finalmente che è un argomento da insensato il dire che la chiesa non può determinare

al presente i giorni destinati al digiuno, perchè molti secoli prima non avea determinato gli stessi. L' autorità legislatrice di ogni società è sempre viva e indipendente, e può sempre per prudenti ragioni far nuove leggi particolari, o mutarle, più rigorose, o più miti, come esige il bisogno ed il fine della società.

E' straniero al mio oggetto il cercare le ragioni per le quali la chiesa ha prescritta questa astinenza. Dupuis, il quale ci disse che i cristiani si astenevano dalle carni il venerdì ed il sabato in *onore di Venere e di Saturno, perchè conservano ancora il culto de'pianeti*, avrebbe dovuto dirci egualmente se i gentili si astenevano dalle carni ne' giorni dedicati a Saturno ed a Venere. Questo era ben necessario per dimostrare la derivazione dell'astinenza cristiana da quelle idolatre festività. I cristiani digiunano perchè la chiesa lo impone, e la chiesa lo impone perchè ne trova autorizzata la pratica dal suo divino Legislatore, e dagli uomini più rispettabili e religiosi, che vissero sotto la legge mosaica; la chiesa lo impone per il bisogno che ha l' uomo di essere a quando a quando richiamato ad un metodo più esatto di sobrietà e di temperanza, e per avvezzarlo a sapere signoreggiare gli inquieti appetiti che ha l'uomo

comuni alle bestie, e soddisfare con quella penosa astinenza alle proprie mancanze. Queste gravi ragioni possono essere disprezzate dal voluttuoso servile, possono esser derise dal libertino inconsiderato, ma saranno sempre rispettabili al vero filosofo e ad ogni spirito giusto.

## Capitolo IX.

### *Delle nozze e del celibato.*

La chiesa loda la verginità, e vieta ad alcuni le nozze. Queste due massime che doveano essere ammirate come una prova della pura sublimità del cristianesimo, divengono nella carnale scuola de' moderni filosofi due gravissime accuse. Senza tener dietro a tutti i loro sofismi, separiamo il vero dal falso, e lasciamo ai costumati lettori il giudizio di quelle filosofiche declamazioni.

La religione cristiana annovera fra i sacri suoi riti che conferiscon la grazia, la benedizion delle nozze dette da S. Paolo Sacramento grande, simboleggiato nell'union di Cristo colla chiesa, e unione onorevole. Fra i falsi dottori S. Paolo collocò tutti coloro che vietavan le nozze per una fallace

apparenza di purità, e la chiesa condannò i montanisti che rinnovarono quell' antica eresia. Queste verità di diritto e di fatto non soffron contrasto, e queste verità dimostrano che la chiesa non condanna ma approva il matrimonio. Ma la chiesa considera la verginità come uno stato di maggior perfezione. Anche questo è verissimo. Essa lo apprese dalla dottrina e dagli esempj di Cristo, il quale se assistette alle nozze per santificarle, lodò la verginità come un dono speciale, la volle in sua madre, l'amò nel suo più caro discepolo. Ma appunto perchè era un dono speciale non ne fece una legge. Abbiamo già altrove sentito con quanta cautela insinuasse S. Paolo il consiglio della verginità, che la vietava a chi non si sentiva forza abbastanza per osservarla; e con quanta prudenza e riserva giudicassero i Canoni coloro che volevan seguirla. E' inutil ripetere quello che fu detto a suo luogo. Bisogna aver bene un cuore abietto e di fango per condannare un uomo libero che rinunzia ai distrattivi piaceri del corpo che son comuni a tutti gli animali per dedicarsi intieramente ai più sublimi piaceri dell' animo che sono il pascolo più soddisfacente della ragione. Qualunque però sia l'opinione di que' filosofi che non vedon che sensi e materia, la chiesa non ha

mai fatto una legge di celibato ai fedeli, e ha detto S. Paolo, istruendo i fedeli e la chiesa, *qui non se continet nubat*. Se poi i filosofi non sanno intendere nel celibato virtuoso una certa dignità e una forza che sublima lo spirito e lo rende atto a meditazioni più nobili e più seguitate, io non ho nulla che aggiungere. *L'uomo carnale difficilmente comprende le pure delizie dell'animo*. Questa idea di una maggior nobiltà che risiede nei piaceri dello spirito, non fu un effetto soltanto del cristianesimo. L' uomo la trova in se stesso: prova una certa fierezza e si applaude nel sentirsi capace di spirituali pensieri, laddove si sente minor di se stesso quando si è abbandonato all' ebbrezza dei sensi, e al dispotismo di un corpo che annuvola tanto la chiara luce della ragione. La dottrina del cristianesimo rese questa testimonianza alla nativa dignità dell'uomo allorchè lodò la verginità. L' avean lodata e ammirata anche i gentili. Ma la dottrina del cristianesimo più profonda e più solida insegnò che quell' ebbrezza che confonde ed intorbida la face della ragione, è un effetto della concupiscenza che non è nata in noi dalla colpa, e che perciò appunto la verginità è più lodevole perchè chiude l'adito a que' moti disordinati e imperiosi, che

non erano nella primitiva natura e nella integrità originale. L'attuale stato dell'uom decaduto soffre nella naturale propagazione del genere umano un penale disordine, ed un predominio della carne sullo spirito che s' impadronisce dell' uomo, e lo alletta insieme e lo abbassa. Quella fecondità stabilita come il mezzo della conservazione dell' umana specie nell' nomo retto e innocente sarebbe stata un effetto regolato della tranquilla ragione non soggetto ai capricci di un appetito che comincia compagno, e finisce spesso signore. O compagno o signore è sempre un nemico che vi s' intruse per colpa dell'uomo, le sue voglie sono sempre scorrette, la sua presenza un pericolo. Ecco da quali principj, s' io non m' inganno, discende la perfezione maggiore che nella verginità trovò sempre, quasi per un' idea nata coll'uomo, l'universale consentimento sanzionato più chiaramente dalla dottrina del cristianesimo. L' umana specie dovea propagarsi per mezzo della generazione, e l' Autore della natura non volle abolire l'anteriore e generale sua legge, perciòche l'uomo se ne era resa pericolosa l' osservanza. Contro quel disordine preparò il divino Riparatore un ajuto nella grazia del Sacramento, e lasciò libero un rimedio universale e assoluto nel celibato che impe-

disce lo svegliar quel disordine. La forza del Sacramento sostiene l'uomo contro gli attacchi di quel nemico intruso a mordere una fisica legge della natura; il celibato impedisce fin quegli attacchi, e quel morso. Io ho esposto una mia conghiettura capace a sedare gli scrupoli di alcuni moralisti, e di tanti politici, i quali sospettarono mal a proposito che l'evangelica lode della verginità potesse offendere la santità e la necessità del matrimonio, o facesse nascere fra di essi una contraddizione. Ne lascio il giudizio al dotto ed imparziale lettore.

Il celibato non è una legge per tutti, e non lo è per veruno in particolare, secondo il Vangelo. Ma essendo di sua natura virtuoso, poteva ben divenire una legge intimata per motivi prudenti ad alcuni individui, o per votiva promessa fatta a Dio da alcuni altri sotto l'autorità della legge. Tale è la legge che prescrive al clero latino la continenza, e tali sono i voti solenni di castità adottati dagli ordini monastici e regolari. Pare che alcuni atrabiliari politici temano sempre lo sterminio ed il fine dell'umana specie se alcuni pochi e con grandi cautele si consacran per voto, o son destinati per legge ad un celibato virtuoso, e non s'insospettiscono mai per quella folla di celibi viziosi che propagano

il mal costume, e per quell'altra folla di libertini, che in forza del mal costume sono costretti al celibato senza esser casti. Declamatori entusiasti e ingombri la immaginazione di popolazione, di commercio, di agricoltura, sognano sempre i beati elisj e la felicità delle nazioni quando avranno strappato pochi individui ad una vita tranquilla e lontana dalle cure della famiglia ad una vita dedicata alla meditazione e allo studio della virtù e agli uffizj augusti della religione, col nobile oggetto di avere ministri esemplari e saggi maestri. Le società hanno bisogno di uomini; ma le società hanno un bisogno anche maggior di virtuosi. Una massa di uomini ignoranti, irreligiosi, immorali, quanto più divien numerosa, tanto più diviene disorganizzata, turbolenta, e infelice. Quando ancora sia vero che il così ristretto celibato del clero sottraesse alcuni pochi individui alla popolazione numerosa, sarebbe ben compensata la perdita se il clero contribuisce alla pubblica morale, ciò che è l'oggetto ed il fine di quella legge ecclesiastica, che prescrive quel celibato, ed autorizza quel voto.

Queste riflessioni generali potrebbero bastare a giustificare e l'autorizzazione e la legge: ma le accuse son sì ripetute da molti

filosofi che affettano politica illuminata e sublime, che io mi credo in dovere di esaminarle con qualche precisione maggiore. Il celibato è una legge immorale, essi dicono, ed è una legge tiranna. La natura ha formato gli uomini tutti capaci di riprodurre se stessi e ne ha posto in essi l'inclinazione e l'istinto. La natura non opera a caso, e il contrariar la natura è sempre un delitto. Questo è creduto un assioma sopra di cui non ammetton contrasto i nostri politici. Eppure io temo che essi confondano la capacità col comando, e la maestosa dimostrazion di dovizia, colla limitata economia del bisogno. Di quanti fiori si veste in primavera una pianta? Potrebbero essere tutti fecondati egualmente e divenir frutti, eppur la natura nol vuole. Comparvero a mostrare la grandezza e il vigore della natura, e morirono oziosi. La natura pose in quella pianta la capacità di frutti tanto più numerosi, e la natura non volle che quei soli che contribuivano alle altre generali sue viste. In questa pianta non vi fu luogo a trasgressione o ad arbitrio: la natura opera direttamente e da se. Il fecondare tntti quei fiori avrebbe prodotto una quantità di frutti eccessivi al bisogno, e la natura non vuole che la giusta proporzione e la convenienza. Io ho parlato di

una pianta: l' avveduto lettore sentirà bene l'applicazione. Gli uomini potrebbero ben crescere all'infinito se noi esaminiamo la capacità naturale, e lo dovrebbero se noi collochiamo in questa un precetto. Ma se è vero questo precetto, tutti gli uomini devono assolutamente esser padri quanto lo possono, e quindi bisognerà pensare a dilatare i confini della terra, o a spedir colonie ai pianeti; e la natura non velle nulla di questo. I conoscitori della notomia non troveranno esagerato il mio calcolo. La natura avrebbe dovuto pensare a fecondar prima di ciò tutti i fiori e tutti i semi vegetabili ed animali per provvedere alla conservazion di quegli uomini. Che voglio io dedurne? Che ragionano male coloro che trovano un morale precetto della natura nella capacità che pose in ogni uomo di riprodurre se stesso. Coloro che ricorsero alle note sentenze della Genesi *crescite et multiplicamini*, *et replete terram*, non osservarono, che popolata convenientemente la terra, il di più era un peso; che senza alcun fondamento si voleva trovare un precetto intimato a tutti gli individui in una massima generale, quando la stessa natura era maestra di tante eccezioni in tutti gli esseri, che fisicamente son soggetti alle sue leggi; quando la natura sarebbe in iscompiglio se quel

precetto esistesse e fosse osservato. Sarebbe un partito anche peggiore il supporre in quelle parole un precetto generale ed in massa, non un individuale precetto. Un precetto che non obbliga alcun individuo può sembrare una contraddizione, e perchè non sia tale, dovrebbe considerarsi come una semplice attitudine o capacità. Questo, a mio credere, è quello che risulta dal *crescite et multiplicamini*, se si vogliano senza prevenzione richiamare al sistema generale della creazione. Alle erbe e alle piante avea data la virtù di riprodursi col porre in esse il rispettivo lor seme, *cujus semen in semetipso sit super terram.* Agli animali avea data la virtù di riprodursi *secundum species suas*, e avea detto colle parole stesse che all' uomo: *crescite et multiplicamini.* Non si vorrà certamente vedere in questa un morale precetto, di cui non eran capaci i bruti animali. E per qual ragione le parole medesime proferite nel senso medesimo, e nelle medesime circostanze avranno per l'uomo un senso diverso, e non saranno più una benedizione, una capacità, un' energia, come lo erano in quelle? Secondo tutte le regole di giurisprudenza e di critica, a formare un vero precetto e distinto, ci vorrebbero indizj più chiari e prove più certe. Queste mancano affatto, e le osser-

vazioni fatte finora ci persuadono che mancano per le leggi medesime della natura. Oltre a quanto io ho detto al presente, si veda il Capitolo XV della quarta Dissertazione.

Abbiamo sentito i ragionatori moderati e tranquilli, ai quali si doveano serie risposte e riguardi; sentiamo ora i filosofi declamatori, e i libertini. Il celibato è una falsa virtù da entusiasta, ed è una vera sorgente d'impudicizia. L'uomo non rinunzia ai legittimi conjugali affetti se non col pericolo o col desiderio di una libertà più sfrenata. Chi rinunzia a ciò che la natura ispira e concede, va troppo spesso a ciò che la natura condanna. Quindi anche le leggi pagane condannarono il celibato vizioso, e perchè le leggi condannarono il celibato vizioso nella logica sorprendente de' nostri filosofi, devono esser viziosi i celibi tutti. Su questi principj sono fondate tutte le satire amare e frequenti che fan tanta parte de' libri di Voltaire, di Boulanger, di Dupuis, e di tutto il così strepitoso filosofico coro. Son ripetute queste infamazioni con tanta ingiustizia, che sarebbe inutilità e noja il ridirle.

Rispondiamo poche parole. Per gli ingenui amatori del vero saranno bastanti; per chi non segue che la malignità e la

calunnia, non basterebber le molte. Io concederò con dispiacere ma con altrettanta imparzialità, che non tutti i celibi nè sempre custodirono gelosamente quelle leggi severe alle quali si erano soggettati, forse con troppa fretta e con imprudenza. L'uomo, che abbraccia un genere di vita più perfetto ed elevato, non diviene impeccabile per ciò. Lo accompagna la instabilità naturale, la seducente illusione di una concupiscenza che ereditò come gli altri, la forza di una immaginazion sempre viva e disordinata, la impression degli esempj. Qual maraviglia se cede a tanti urti, e se cede anche più facilmente chi non esaminò abbastanza le sue forze e se stesso, prima di obbligarsi ad una purità che esige risolutezza e costanza. Perciò la chiesa costumò ne' suoi canoni di esiger prove non dubbie, ed avvertì seriamente i candidati ad esaminare se stessi e a rimanersi nella libertà laicale, se non si sentivano assai coraggiosi per quella continenza severa; perciò la chiesa escluse dal clero coloro che l'abitudine di una vita non casta, e talora una caduta anche sola ma grave e consumata, rendeva sospetti di maggior debolezza. Esigeva egualmente e la fama illibata, e una fondata fiducia. Perciò finalmente la chiesa vietò l'ingresso a coloro, che per

illegittima origine potevan trovare e nel vizio della lor nascita, e nell'esempio dei genitori un incentivo e una scusa a costumi non puri.

Dopo quella concessione imparziale io vorrei pregare i nostri filosofi ad essere altrettanto, se non condiscendenti, almen giusti. Boulanger, Dupuis, Voltaire non trovano fra il clero alcun vero osservatore del celibato, e la turba de' libertini adottò per bizzaria e per sollazzo un sì ingiusto linguaggio. Egli è vero che non son persuasi essi stessi di questa accusa che generalizzan cotanto. Forse non mirano che a coprire la propria infamia, studiandosi di far credere d'aver compagni autorevoli, e quando vogliono mostrarsi giudici eccessivamente severi dell'altrui condotta, non sono in sostanza che accusatori imprudenti della propria corruzione. Un giovane libertino e lascivo che non conosce amicizia virtuosa, e non segue la ragione ma i sensi, non sarà capace d'intendere che l'ingenuità e la bellezza della donna non ispirano alle anime oneste ed all'uomo ben educato che il contegno e il rispetto. Misurando gli altri da se, confondono l'urbanità e la circospetta amicizia colle mire insidiose di una abietta passione. Abbandoniamo questi vani censori. Gli uomini candidi troveranno nel clero un nu-

mero non così scarso di gravi ministri che giustificano colla loro condotta la prudenza della legge del celibato, e servono di consolazione alla chiesa, di esempio ai fedeli. I libertini non trovano che qualche dissipato ed ozioso, che si stancò di una vita che gli sarebbe dolcissima, se fosse occupata e studiosa, e non vedon che questo. E' una ingiustizia villana il condannar tutto un ceto per il vizio di alcuni, e trascurar le virtù di que' molti che fanno onore al ceto e a se stessi. Mi si perdoni questa breve ma giusta apologia, o si tolleri almeno come un effetto di un discreto amor proprio, che più giustamente dovrei dire amore del vero. Qualunque però sia questa difesa, io non dimentico che devo quì parlar della legge non della sua osservanza. Le leggi non divengon cattive per la sola ragione che non sono sempre e da tutti osservate.

La chiesa trovò conveniente la legge, e vegliò sempre perchè fosse osservata. Non vi è forse Concilio in cui non sia raccomandata la vita pura e la continenza del clero, e in cui non sian fissate regole certe e prudenti per allontanare ogni sospetto ed ogni pericolo d' impudicizia. Voglion dir questi Canoni che se la chiesa ha creduto opportuna una legge di celibato perchè non

fosser distratti i ministri dagli importanti doveri della religione, dallo studio, dalla preghiera, e dalle cure gravi e continue di una sollecitudine veramente paterna, ha voluto anche più, che fosser lontani da tutti que' vizj che son delitti e mal costume per tutti. Par che credano alcuni di vivere sotto un altro Vangelo, perchè non sono astretti al celibato per legge. La scurrilità, i motti lascivi, gli osceni parlari, la libertà sfacciata e impudente, la mollezza, l'impudicizia, sono vizj per tutti, e son condannati dalle regole generali del buon costume e della morale della ragione, non meno che della religione. Il celibe deve esser più avvertito, più rigoroso, più edificante; ma il matrimonio non toglie i stranieri pericoli, non giustifica il libertinaggio e l'inverecondia, non dispensa dalle massime pure di una religion casta e illibata. Queste non sono leggi speciali di celibato, son leggi di morale privata e pubblica a tutti prescritte.

Queste fuggitive osservazioni che potean forse sembrare una moralità fuor di luogo, ci conducono ad esaminare se il celibato sia quella legge indiscreta e tiranna, che sembra ai filosofi difficile tanto e contraria alla natura dell' uomo. Se per natura essi intendono la corruzione e più ancora l'abi-

tudine del mal costume, essi han ragione. Ma in questo caso sono leggi indiscrete e tiranne ancor quelle che vietano l' impudicizia, la disonestà ed ogni lussuria, e le vietano a tutti. L' uomo che sa resistere all' impeto delle passioni che sa vincere l' allettamento dei sensi che non cede agli esempj de' libertini, non crederà uno sforzo sì grande nel soggettarsi alla legge del celibato, e non troverà una difficoltà così grave nell' osservarla. Perciò la chiesa non ammise giammai ne' suoi tempi più belli, e per quanto è possibile, non ammette nei nostri se non coloro che conservarono incorrotta la fama di onestà e di perfetta osservanza di quelle leggi comuni. Il celibato non è un peso che per i cuori abietti e volgari; per le anime coraggiose e pure è una libertà lusinghiera e dolce che apre una carriera spaziosa alle nobili idee, alla contemplazione della grandezza della natura e di Dio, che appaga quel ragionevole orgoglio per cui l'uomo si sente più grande d' ogni bruto animale. Gli stessi pagani considerarono il celibato come una virtù propria solo delle anime grandi: non trovo che alcuno lo considerasse come una contraddizione alla natura, o sospettasse di trasgredire un precetto nel sottrarsi alle conjugali incumbenze per dedicarsi allo studio, alla

meditazione delle verità più sublimi. Io sfido tutti i nostri declamatori a trovarmi un sol uomo che abbia veramente creduto, parlando in generale, di offendere la natura o i costumi, conservandosi nel celibato. Questo universal sentimento a cui forse non si è fatta finora l'attenzion necessaria, mostra bene che è un sentimento della stessa natura, e distrugge in un colpo tutte le apparenti ragioni che si inventarono dai nemici del celibato virtuoso.

Il cristianesimo fondato sulle leggi della natura, non della corruzion dell'uomo, insegnò la perfezione del celibato e perciò appunto non la prescrisse che a coloro che dovrebbero esser perfetti. Io non so intendere perchè si adirin cotanto alcuni politici contro la legge del celibato. La chiesa non lo comanda a veruno: dice soltanto chi vuole essere ne' gradi maggiori del ministero, deve esser celibe. Chi non si sente vigore o volontà di esser tale, stia fuori. Io non ho bisogno di voi. E' un capriccio ben singolare il pretendere un grado che la chiesa può dare a chi vuole e con quelle condizioni che vuole, e pretenderlo a suo modo. Non vi è società, nè collegio perfetti o imperfetti che siano, i quali non si credano in libertà di distribuire le incumbenze e i gradi a quelle condizioni che

sembrano loro le più convenienti, e non esigano quelle qualità o doti che credono le più opportune. Eppure di questo diritto vogliono spogliata la chiesa essa sola questi maravigliosi sofisti che credonsi i conoscitori profondi e i maestri dottissimi della politica.

La chiesa latina non impose tal legge senza gravi ragioni, e senza un esame maturo fondato sulla esperienza e sulla cognizione dell' uomo. La stessa lentezza, e direi quasi, esitanza, che esagerano gli avversarj nella pubblicazion della legge, è una prova ancor più decisiva della sua prudenza. Eglino vi sognarono la condanna della legge, e vi dovean vedere l'apologia. Dutens, già più volte citato, nel Capitolo VIII del suo fallace *progetto di riunione*, tesse una storia a suo modo dell' origine della legge del celibato. Egli abusa della critica di alcuni scrittori, e segue il sofisma di qualche inconsiderato politico e de' protestanti. Analiziamo in poche parole tutta quella inutile erudizione. Alcuni Apostoli, egli dice, erano maritati, e molti Vescovi, sebbene santissimi lo erano ancora. Cominciamo a liberare la proposizion da un equivoco. Chi avea moglie ed avea merito conosciuto per pietà e per dottrina, poteva essere assunto al Vescovato senza obbligarlo a lasciare la moglie; ma a niuno era per-

messo il maritarsi dopo che era stato ordinato. Questa era già una legge nella chiesa greca, e nella latina egualmente. Se Tertulliano opinò che potevan gli Apostoli *nubere et uxores circumducere* (1), vuol dire soltanto che il celibato non è una legge divina. Noi siamo d'accordo. Alcuni Apostoli avevano moglie: gli altri, parlando in rigore, potevano prenderla, ma cominciarono essi i primi a dare l'esempio, e forse ad insinuare la legge che fu poi costantemente seguita, di non passare al matrimonio dopo l'ordinazione. Leggi positive ecclesiastiche si dicono appunto quelle che ha stabilito la chiesa, seguendo le regole di una amministrazione prudente, e per lo più le costumanze insinuate dagli Apostoli. Pafnuzio nel Concilio Niceno, segue il Dutens, si oppose gravemente alla legge di continenza dalle proprie moglj che proponevano alcuni, e Sinesio protestò che non avrebbe accettato giammai il vescovato, se gli s'imponeva la separazione (2). Io non vedo

(1) Tertull. in exhortat. ad castit.

(2) Mihi igitur et Deus ipse, et lex, et sacra Theophili manus uxorem dedit; quare hoc omnibus prædico ac testor me neque ab ea prorsus divelli velle, neque adulteri instar cum ea clanculum consuescere. Alterum enim nequaquam pium, alterum illicitum. Synesius ep. 105.

che cosa voglia conchiudersi da questi due fatti. Vi fu fra gli (1) eruditi chi dubitò del racconto di Socrate riguardo a Pafnuzio; ma io non voglio essere così scrupoloso. Pafnuzio si oppose alla legge, e la legge perciò non fu fatta. Ma dove han trovato i nostri contraddittori che se allor non fu fatta, non potesse farsi mai più da quella medesima autorità che non la fece allora, e potea farla? Perchè allor non fu fatta, poteva Sinesio protestare altamente, che non sapeva rinunziare alla coabitazion colla moglie, quando si voleva obbligarlo a ricevere l'ordinazione, a cui egli cercava sottrarsi con questo esagerato pretesto. Ma da questo fatto medesimo avrebber dovuto ricavare l'opposto di quel che essi intendono. Sinesio, per sottrarsi al peso del vescovato, opponeva la decisa sua volontà di perseverare nello stato e nei diritti del matrimonio. Se non vi era già dunque una legge espressa e positiva che vietasse la coabitazione, era già almeno introdotta e stabilita la pratica e la generale opinione della convenienza.

Io concederò, se lo vogliono, che in quei tempi non fosse ancora stabile e universale

(1) Thomas. Vetus et nova ecclesiæ disciplina part. 1. lib. 2. cap. 60. §. 15.

nella chiesa latina la legge del celibato, e perciò e Gregorio e Ormisda e Cheremone e Numidio poterono essere e vescovi e preti senza separarsi dalle lor moglj. Concederò ancora che qualche particolare Concilio vietasse ai laici lo sfuggire la comunione dei preti che continuavano nei legittimi doveri matrimoniali, che sono tutte le altre ragioni addotte da Dutens. Queste provano in ultima analisi, che sebbene ancora non vi fosse una vera obbligazion della legge, ne era però generalmente riconosciuta la convenienza. I fedeli laici non avrebbero ricusato di ricevere la comunione dai preti che aveano moglie, se non avesser trovata la continenza più analoga alla intenzion della chiesa e alle funzioni del ministero.

L'oggetto di questa Analisi filosofica non richiede e forse non soffre che io entri ad esaminare in qual tempo fosse stabilita una tal legge in tutta la chiesa latina. I nemici di Gregorio VII a lui ne fecero un rimprovero, e dovean fargliene un merito. Ma forse a questo zelante Pontefice si deve la lode di avere ristabilita una legge più antica, dimenticata e trasgredita in alcune provincie, e da molta parte del clero in que' tempi cotanto corrotti. Io lascierò questo esame agli eruditi. Qualunque sia

il risultato, egli è certo che la chiesa, a cui niuna politica e niuna filosofia può ricusare l'autorità di fissare le virtù e le condizioni che essa crede opportune a chi vuol entrare nel ministero ecclesiastico, poteva esigere il celibato fra queste. Ad ogni collegio, molto più ad una società suprema e perfetta appartiene l'incontrastabil diritto di scegliere i suoi ministri e determinare la qualità e le doti che in essi si vogliono. Chi non si sente di soggettarvisi è padrone di se, ma è libero egualmente il collegio, e molto più la chiesa è libera a non ammetterlo al ministero. In questa libertà vicendevole trovano eglino i filosofi una legge irragionevole, immorale e tiranna?

## PARTE V.

### *Della unità e della cattolicità della chiesa.*

### Capitolo I.

### *Vera idea dell'unità della chiesa cattolica.*

Io sarò breve in quest'ultima parte della mia dissertazione. Molte cose sono già dette nelle precedenti dissertazioni; molte ap-

partengono più direttamente ad un trattato teologico, e io non ho intrapreso che l'analisi degli errori de' filosofi, e la difesa dalle loro calunnie. Cominciamo dal determinare con precisione quello che vuolsi quì intender per chiesa, e per unità.

Se per chiesa noi intendiamo la sostanza della religione, il fondamento e lo spirito, questa fu sempre una sola fin dal principio del mondo, o a dire più esatto, fin dal tempo in cui l'uomo divenne peccatore, e sarà sempre una sola fino alla consumazione de' secoli. Se per chiesa s'intende il sistema positivo di culto ossia la congregazion dei fedeli, che professano in comune la medesima fede, ed osservano le stesse visibili cerimonie religiose, questa cominciò dalla promulgazion del Vangelo. Anche questa è una, perchè dalla sua pubblicazione fu la sola vera, e la sola necessaria, e la sola vera, e sola necessaria sarà fino alla fine del mondo.

Dacchè il primo uomo perdette colla colpa l'integrità originale e l'innocenza, e la perdettero i suoi discendenti, con esso fu necessario un Riparatore potente, e ne fu fatta la solenne promessa. Niuno potè mai ritornare alla giustizia e alla grazia senza gli ajuti ed il merito di questo Riparatore, e fu necessario ricorrere a lui per

ottenerli. Non si poteva ricorrere a lui senza conoscerlo, e senza sperare la promessa venuta. Egli la diferì lungamente per consiglj profondi, ma la ferma fiducia di questa venuta per una nuova clemenza del benefico Iddio, rendeva l' uomo partecipe di quel merito e di quegli ajuti. Il culto religioso esteriore fu per più secoli lasciato agli slanci spontanei di un cuor grato e innocente, e si disse legge naturale, che obbligava tutti gli uomini e a quel culto spontaneo e all'osservanza de' naturali precetti. La legge ebrea data ad un popolo eletto fra tutti ravvicinò maggiormente l'uomo a quel divino Riparatore, ne espresse con precisione i caratteri augusti, ne fissò il tempo ed il modo e ne delineò ne' sacrifizj e ne'riti, ammirabili tratti e manifesti. Questa fu una luce maggiore, ma non era quella chiesa visibile ed una perchè ristretta ad un popolo, perchè doveva cessare essa stessa. Que' gentili e questi ebrei per divenir giusti, doveano partecipare di quella unità sostanziale, doveano esser fondati su quell' unica base, senza di cui non si ottenne mai, non si otterrà la santità e la salute. I giusti che vissero nella legge della natura, quelli che vissero ne' riti mosaici, non furono santi, se non perchè appartennero a quest' unica religione per mezzo della

fede, se non perchè ottennero ajuti efficaci con questa.

Venne il divino Riparatore, e su questa unica, sostanziale religione stabilì la sua chiesa. Gli antichi lo credettero promesso; non lo crediamo venuto. Quell' unità non cessò, ma si estese da quegli a noi, e per quella furono e giusti e salvi gli antichi, e lo saremo anche noi. Ecco la prima e più generale nozione dell' unità della chiesa, ossia della religione cristiana, unità che abbraccia tutte le leggi, tutti i popoli, e tutte le età.

A questa unità sostanziale aggiunse il Redentore quell' unità che io chiamo positiva, e che non fu un nuovo peso, ma un nuovo favore. Colla sua venuta eseguì la promessa fatta ai nostri primigenitori, compiè le figure de' sacrifizj mosaici, e stabilì un sistema positivo di culto nobile, sublime, perfetto. Volle che fosse il solo, e obbligò tutti gli uomini a questo; volle che fosse perpetuo, e promise la sua assistenza perchè non fosse alterato o abolito giammai. Questa è l'unità della chiesa cattolica. Senza di quella prima niuno potè mai esser giusto: senza di questa niuno lo potrà mai dacchè fu promulgata. In questo senso parlarono i Padri allora che dissero che i giusti fin dal principio del mondo appartene-

vano alla chiesa cristiana, e ne attinsero i favori e gli ajuti per essere giusti. Non furono colla realtà partecipi de' suoi Sacramenti, non furono ammessi alla manifestazion più precisa de' suoi particolari misteri, ma vi furono uniti collo spirito e colla fede; *Abramo sospirò di vedere il giorno del Redentore. Lo vidde e si rallegrò.* Fu dunque sempre una la religione, e la chiesa come uno e lo stesso, è sempre il seme, e nel germe, e nello sviluppo dei rami.

I deisti e talun forse fra que' superficiali cristiani, che professano senza avvedersene un deismo di irriflessione, non sanno comprendere come fuori di questa chiesa non vi sia luogo a speranza e a salute. Coi colori i più lusinghieri vi descrivono un uomo che fuori ancor della chiesa nelle maraviglie della natura contempla la immensità e la grandezza di Dio, ne sente la provvidenza e l' amore, gli offerisce un cuor tenero e grato, e lo adora a suo modo. Il selvaggio nella sua tana alza le mani irrigidite al Creatore, il pastorello liba l'acqua pura ed il latte, l' orientale bruccia aromi ed incensi, e tutti esprimono alla loro maniera il culto lor religioso. Queste sono poetiche fantasie. Ma i nostri deisti non pensano che quando il Creatore ha

determinato il culto che vuole, ogni altro culto diverso è una trasgressione. Il culto alla loro maniera perciò divien reo appunto perchè è alla loro maniera e non a quella che vuolsi.

Il culto stabilito all'uomo da Cristo non ha solo per oggetto il rendere omaggio al Creatore, ma ha per oggetto eziandio il liberar l'uomo dalla colpa. Se quello parlando in astratto potrebbe esser libero e sol dipendente dalle spontanee mozioni dell'animo; questo è necessariamente legato collo stato attuale dell'uomo peccatore. E' necessaria una religion che risani, che ridoni le forze perdute, che dia nuova vita ad un morto. La sanità e la vita non si può avere che dal solo Riparatore, e non si può sperare che dai mezzi ch'egli ha stabiliti per ciò. Ecco dove bisogna richiamare quelle teoríe vaghe e indeterminate, che in tanti filosofici sogni battono l'aria, e sono linee che divergon dal centro. Ogni sistema di culto è insufficiente e fallace, se non ridona all'uomo la santità che ha perduto. Egli deve prima lasciar d'esser reo, e poi pensare agli omaggi degni e spontanei che deve la creatura al suo Autore. Per cancellare quella colpa non vi è altro mezzo che la mediazione ed il merito del Riparatore. Da ciò nasce il bisogno di cono-

scerlo e di crederlo, d'indirizzarsi a questo; e da ciò nasce l'unità sostanziale della religione e della chiesa. Quì non vi è luogo a speculazioni brillanti: si tratta di un fatto. Sia quanto si voglia imponente e pomposo il culto del deista; l'uomo è reo. Non basta una religione che adori Dio in astratto: vi vuole una religione che tolga la reità. I deisti e pratici e speculativi esagerin pure la clemenza di Dio: il primo passo è render l'uomo accettevole a Dio. Questo non si può ottenere che col toglier la colpa di cui è infetto, e questa non si toglie che colla mediazion del divin Redentore. Non sarà reo di un nuovo peccato se non lo conosce, ma rimane sempre l'antico. Se un infermo non conosce il rimedio al suo male, sarà bene scusabile se non lo adopra; ma il suo male rimane. Il rimedio è un solo perchè un solo è il Redentore. Questa è la base e la ragione dell'unità della chiesa. Se non entrano tutti in questa, se molti la ignorano non è crudeltà in Dio, ma giustizia. Si veda quello che abbiamo già detto intorno a questa vana lagnanza de' filosofi (1). Ho accennato di volo queste verità necessarie a fissar la

(1) Dissertaz. del cristian. part. I. cap. 5., 6.

nozione dell' unità necessaria della chiesa. L'istruito lettore può farne facilmente l'applicazione, e può vederne le prove negli insegnamenti della chiesa cattolica, e nelle opere de' Padri.

Quì come altrove ho usato promiscuamente le voci di chiesa una e di chiesa cattolica, perchè relativamente al mio oggetto esprimon lo stesso. La chiesa è una perchè fuori di questa non vi è nè vera religion, nè salute; quest' una chiesa è cattolica, ognuno è obbligato ad entrarvi per ottenere salute. Parliamo ora delle divisioni de' cristiani sopra le quali fanno uno strepito grande i filosofi.

## Capitolo II.

*L' unità della chiesa sussiste anche nelle pretese divisioni de' cristiani. Delle controversie cogli eretici.*

*La politica è fatta per mantenere l'unione e la concordia fra i cittadini. La religione cristiana, benchè predichi ad essi di amarsi e vivere in pace, annienta ben presto un tale precetto colle necessarie divisioni che devono suscitarsi fra i suoi seguaci, che sono sforzati ad intendere diversamente gli*

*oracoli ambigui che loro annunziano i libri santi. Fin dal principio del cristianesimo noi vediamo le dispute vivissime fra i suoi dottori. In seguito non troviamo in tutti i secoli che scismi ed eresie accompagnate da persecuzioni e da guerre solo proprie a distruggere questa concordia così vantata, che diviene impossibile in una religione in cui tutto è oscurità.* Così scrive Boulanger, il quale arreca in una nota l'esempio del Concilio di Gerusalemme, e la riprensione fatta all' Apostolo Pietro da S. Paolo. Questi due esempj sono scelti veramente a proposito. Un pacifico esame che si fa sopra un punto dottrinale colla più dolce concordia, un pacifico esame appoggiato sopra basi certe indicate dalla stessa religione, e dopo cui si conviene in un medesimo sentimento con perfetta unanimità, si adduce in prova degli *scismi e delle eresie dei combattimenti e delle persecuzioni che devono suscitarsi necessariamente* fra i seguaci del cristianesimo. Chi può resistere a prove così filosofiche? E queste guerre e persecuzioni sono egualmente provate dalla rimostranza di S. Paolo fatta a S. Pietro. Perchè vi sia pace in un collegio e fra cittadini non si deve mai ammonire chi sbaglia, e ognuno deve poter fare a suo modo, anche in contraddizione alle leggi fissate

dalla società generale, o per unanime consentimento. A maraviglia! Ma dovea dirci Boulanger, se dopo quella ammonizione fatta a S. Pietro dall' Apostolo Paolo siano poi stati discordi sempre ed in guerra. Eppure le nostre storie ci raccontano che non furonvi mai due più concordi compagni, due amici più confidenti e sinceri, due cooperatori all'apostolato più zelanti, e i meno soggetti alle gare e alle rivalità, che sono i difetti ordinarj delle anime piccole, e le conseguenze dell' errore.

Trascuriamo queste troppo visibili incoerenze e riceviamo piuttosto con gratitudine l' ingenua confessione di Boulanger. *La religione cristiana predica ai suoi seguaci di amarsi a vicenda, e vivere in pace.* Se non vivono in pace essi trasgrediscono dunque la legge predicata dalla religione cristiana. Or con quale giustizia egli condanna la religione perchè non è osservata esattamente la legge di concordia e di pace che essa predica a tutti e sempre?

*I suoi seguaci sono sforzati* (sforzati! è dir molto) *ad intendere diversamente gli oracoli ambigui che loro annunziano i libri santi.* Ma Boulanger non avrebbe dovuto o ignorare o tacere, che appunto perchè non vi fossero *oracoli ambigui*, aveva il divino Fondatore della chiesa lasciato un

tribunale vivo ed infallibile perchè togliesse ogni ambiguità. Lo stesso Concilio Apostolico di Gerusalemme, che egli, ragionando a rovescio, adduce in prova di combattimenti e di persecuzioni, dimostra col fatto e la esistenza e l'autorità di questo tribunale che toglie ogni *ambiguità*, se mai nasce. L'oracolo non è più ambiguo, quando una decisione infallibile ne determina il senso. L'esistenza di questo tribunale è una parte costituzionale della chiesa, e fu dato a conservar l'unità sempre costante e visibile della fede. Quando i disputatori disprezzarono questo tribunale e le sue decisioni, non divisero l'unità; si staccarono essi stessi dall'unità. Resta sempre una, e resta la stessa una pianta quando da essa si tronca un ramo indocile e infetto.

Io non nego che fin dal principio del cristianesimo non nascessero alcune controversie sopra di articoli che non erano chiari abbastanza. Non si suscitavano, perchè i *suoi seguaci fossero sforzati ad intendere i dogmi ambigui*; si potean suscitare perchè non tutti gli uomini san sempre tutto, perchè non tutti gli uomini vedono sempre alla stessa maniera. Dov'è quel codice di leggi che sciolga sempre tutti i dubbj possibili, che prevenga sempre tutte le incertezze che nascono anche di buona fede

fra i litiganti e fra taluno dei giudici stessi. In ogni società ben costituita vi è un tribunale supremo che dichiara e decide. I dogmi del cristianesimo e i suoi riti non sono oracoli ambigui ; sono verità definite e certe, depositate nei libri sacri con maggiore o minor estensione e particolarità, e quindi determinati in se stessi, sebbene non tutti e sempre così chiari che chiudesser la strada alla ignoranza, alla distrazione o al cavillo. Quando si pubblicarono, Cristo e gli Apostoli erano interpreti vivi e facili a consultarsi intorno al senso preciso che avevano voluto esprimere. I fedeli istruiti a voce non potean dubitare, e questa istruzione conservata da essi esattamente dicevasi tradizione. Perchè gli Apostoli non dovean viver sempre, fu lasciato un tribunale supremo, infallibile giudice e di quel senso e di questa tradizione. Non troveranno i filosofi in alcuna umana costituzione un metodo più chiaro e sicuro per mantenere l' unanimità e la concordia, e sopire ogni intemperanza di disputa.

Ma questi casi di disputa che io chiamerò di buona fede, sono assai meno di quel che non credono. Se noi prescindiamo dalla controversia sulla necessità delle cerimonie legali, del giorno in cui conveniva celebrarsi la Pasqua, della validità

del battesimo conferito da quei che son fuori della chiesa, e forse alcun'altra minore, noi non troviamo vere divisioni giammai. La prima fu tolta nel Concilio Apostolico; sull'altra si lasciò lungamente una pacifica libertà di costumanza alle chiese diverse senza che nascessero nè combattimenti, nè guerre; fu decisa la terza dall' unanime consentimento, e la diversità di opinioni non produsse che uno studio maggiore e un esame tranquillo. Anche nelle scienze umane, e nelle verità naturali sarebbe stravaganza e pazzia il dire che son nocive o dannabili, perchè talora si disputa sopra di esse fra i dotti. I filosofi disputano da tanto tempo sopra la morale e sulle basi ch'essa aver deve, e perchè i filosofi disputano, dovremo bandire ogni morale come nociva? O dovremo dire che la morale è un *oracolo ambiguo*, perchè i filosofi o non la conoscono, o la disprezzano?

Finchè pertanto il tribunale supremo permette la disputa e non decide la controversia, l' unità non è sciolta, perchè l' unità consiste nella professione chiara della medesima fede, e non appartiene alla chiara fede la controversia permessa; quando la controversia è solennemente decisa, l'unità non si scioglie, perchè l'indocile si stacca egli solo dall' unità: non si divide la pianta; dividesi un ramo corrotto.

Non debbo quì tesser la storia delle eresie e degli errori, che malamente i filosofi chiamano divisioni de' cristiani. Non si possono dir divisioni di una società le guerre che i nemici stranieri promuovono contro di quella; e i ribelli ad un governo già stabilito non producono divisione di autorità; entrano nella classe de' rei soggetti ai castighi. Appena pubblicato il Vangelo, gli idolatri gli mossero guerra. Rousseau ne diede la colpa all'intolleranza de' cristiani, e ignorò che la guerra era lor mossa dalle positive leggi intolleranti de' Romani. Noi le abbiamo accennate a suo luogo. Anche ignorandole, qual logica fu mai questa: i cristiani sono intolleranti, perchè non son tollerati? Ma questa guerra che soffrivano i cristiani, non produceva alcuna divisione fra loro. Non si disputò mai se si dovesse soffrire il martirio per non rinegare la fede, non si disputò se potessero armarsi contro i persecutori e resistere, il che avrebber potuto per coraggio e per numero, come lo rinfacciò Tertulliano ai persecutori. Eran tutti d'accordo nella massima. I coraggiosi e ferventi per la fede morivano: i vili e freddi abbandonavan fede, e la chiesa, e sacrificavano agli idoli. Alcuni filosofi fin dal principio considerarono il cristianesimo come una nuova scuola filosofica. Con questa idea

fallace ed equivoca affettarono le apparenze cristiane, e condussero seco lo spirito delle lor sette, e le eterne lor divisioni. Ma questi eran fra noi dice S. Paolo, non erano nostri. *Erant in nobis sed non erant ex nobis.* Le loro dispute non diviser l'unità mostrarono che non vi erano entrati, o se entrati, ne uscirono. Nella chiesa non vi fu mai controversia sulla divinità di Gesù Cristo. Questa era la sua base fondamentale e primaria. Tutti coloro che contraddissero a questa, non suscitarono divisioni nella chiesa; uscirono dalla chiesa se vi erano prima, o non vi entrarono mai. Si staccarono dall'unità, non la divisero. Con questa regola chiara e precisa si dee giudicare di tutte le eresie che sono divisioni non nella chiesa, ma dalla chiesa. Boulanger mostrò di non intendere queste cose sì semplici, quando immaginò di vedere nei dogmi della chiesa l'ambiguità o lo spirito di controversia. Potea dire lo stesso della verità e dell'errore. Chi abbandona una verità cade necessariamente in errore. Ma l'errore non è colpa della verità; è colpa dell'uomo che l'abbandona.

I protestanti, per tacer tutti gli altri eretici de' secoli più antichi, commisero lo stesso errore, e quel che è più incredibile ancora, lo confessarono. Uscite dalla Babi-

lonia, disse Lutero, e volea dir dalla chiesa romana. Non diviser dunque l'unità della chiesa, si dipartirono da essa. Dopo questa solenne protesta che disgraziatamente reser troppo reale, che cosa vuole unire il Dutens in quel progetto di riunione? I protestanti rientrino, e l'union sarà fatta. Ma per rientrare nell' unità bisogna professare la medesima *una fede, un Mediator Gesù Cristo, un battesimo.*

Questo ritorno non sarebbe difficile, se abbandonata la via rovinosa e fallace che ha immaginato il Dutens, i protestanti usassero di quella buona fede, e di quella tranquillità che abbiamo diritto a sperare dai lumi di tanti uomini dotti che vivon fra essi. Le manifeste calunnie e le odiose prevenzioni, che sparsero i capi dispettosi della pretesa riforma, per farsi un partito fra la moltitudine incapace di esaminarne la verità, non dovrebbe più aver luogo fra i saggi. Lutero, Calvino, Zuinglio, e tutti i loro primi compagni, erano nella chiesa romana, professarono lungamente la medesima fede, seguirono i medesimi riti, credevano la presenza reale di Cristo nell'Eucaristia, riconobbero la necessità delle opere buone, l'autorità accordata alla chiesa di rimettere o di ritenere i peccati, quindi la conseguenza, che è così chiara e così

necessaria di confessarli, e tutte le altre verità, che si custodiscono nella chiesa. Essi dissero che la chiesa avea prevaricato e ne uscirono. Ma non viddero questa prevaricazione sognata, se non quando l'interesse, l'ambizione, il dispetto li rese furiosi. Questi son già cattivi principj per un apostolato e per una riforma. Un apostolo che rinnova e combina ogni giorno nuovi dogmi, mostra che non ha un sistema fermo e ispirato; un apostolo che toglie i dogmi o gli accresce per invidia e per rabbia, che senza addurre alcuna ragione plausibile chiama idolatria un sacrifizio che ha celebrato tanti anni; che trasportato dalla libidine, detesta un celibato che aveva promesso a Dio con voto solenne; che inveisce contro una gerarchia e contro il suo Capo stabilito da Cristo a conservare e a dimostrar l'unità, perchè non potè ottenere una lucrosa incumbenza, non presenta i caratteri di un uomo virtuoso ed amante del vero. Ma senza entrare in queste discussioni, che potrebber sembrare aliene dal mio argomento e che si posson veder trattate con verità e con eloquenza nella *storia delle variazioni* (1),

(1) Bossuet, histoire des variations des eglises protestantes.

io mi ristringo alla sola *unità della chiesa*?
Quando i capi della *riforma* fecero scisma
'o ne dipartirono, e trasser con seco tanta
turba sedotta, o la chiesa di Cristo era cessata,
ed essi devono confessare che ne formarono
una nuova: o la chiesa ancor sussisteva,
e staccandosi da essa, partirono dalla
chiesa. Nel primo caso i seguaci di quei
riformatori non si possono dire cristiani:
saran Luterani, Calvinisti, Zuingliani in
rigore di termine, ma non saran cristiani
perchè la chiesa di Cristo era cessata. Eppure
tutte le scritture, e le promesse di
Cristo assicurano che la chiesa fondata col
suo sangue non doveva cessare giammai.

Nell'altra ipotesi, se la chiesa ancor sussisteva,
era perciò quella che fu stabilita
da Cristo, ed era l' unica e la vera, e staccandosi
da essa, si staccarono dalla vera
chiesa, dalla chiesa di Cristo. Esagerarono
invano i pretesi difetti e le prevaricazioni
della chiesa romana. Queste esagerazioni
contenevano sempre un sostanziale sofisma.
E' sempre vero che se la chiesa romana
aveva abbandonato qualche dogma essenziale
stabilito dal suo Fondatore, non era
più la vera chiesa, e quindi la vera chiesa
era cessata. Si poteva stabilirne una nuova,
ma appunto perchè nuova non era più
quella. Se è nuova, i protestanti si tor-

mentano invano a cercare la loro origine e la successione negli Albigesi, ne'Vicleffiti, ne' Valdesi, negli Ussiti. Anche quegli erano usciti dalla chiesa con loro, e quelle pretese lor chiese eran nuove. Non devono dunque cercare origini dubbie e successioni evidentemente illegittime, devono provare la loro divina missione, e speciale, e quando par impossibile l'avranno provata, potranno conchiudere, non già che sono cristiani, e che appartengono alla chiesa di Cristo; ma soltanto che avranno stabilita una nuova religione e una nuova chiesa in luogo della cessata chiesa da Cristo. Dopo questi principj devono rinunziare alle divine scritture e al Vangelo, devono rinunziare alla redenzione, al sangue, ai meriti di Cristo, ed esser contenti dei meriti personali e della dottrina di Lutero, di Calvino, di Zuinglio, di Secino, e degli altri lor capi.

Che se poi i difetti della chiesa romana non erano sostanziali, ed erano soltanto abusi o imperfezioni inseparabili dalla debolezza dell' uomo, bisognava domandarne la correzione, e aspettarla. Anche nei primi sei secoli nascevano degli abusi. I Pastori si radunavano ne' Concilj o generali o particolari per toglierli. Eppure anche con quegli abusi che ripullulavano spesso, la chiesa

perseverava ad esser la vera chiesa, e i protestanti lo confessano. Se lo fu nei primi sei secoli, perchè non poteva più esserlo ne' susseguenti, e se lo era perchè uscirne?

L' apologista de' protestanti è così poco avveduto, che confessando indirettamente la novità della lor chiesa, si accinse a giustificarla colla novità della chiesa di Cristo. Pareva impossibile una confessione sì strana. *La condotta de' protestanti nel separarsi dalla chiesa romana è stata simile a quella degli Apostoli di Gesù Cristo riguardo ai giudei e ai pagani. Perciò i rimproveri che a protestanti son fatti di non essersi uniti ad alcun corpo, di avere abbandonata la comunione di tutte le società cristiane, i giudei e i pagani li facevano egualmente ai primi cristiani, ai quali dicevano che non si erano uniti ad alcun corpo che sussistesse prima di essi, e che aveano abbandonata la comunione di tutta la terra. Si poteva infatti domandare agli Apostoli come si fa ai protestanti : avete voi trovata una chiesa alla quale vi siate uniti (1) ?* Una causa cattiva non fu mai difesa più malamente. A qual chiesa vuol egli che si unisse la chiesa di Gesù Cristo, s' egli era venuto ad abolir tutte le chiese perchè eran false o im-

(1) Dutens part. 2. chap. 3.

perfette? Cristo non poteva unirsi ad alcuna, perchè era venuto a sopprimerle tutte. In questo senso era veramente nuova la chiesa di Cristo, e per tale fu pubblicata solennemente fin dalla nascita del Redentore. *Annuntio vobis gaudium magnum quia natus est vobis hodie Salvator mundi.*

Perciò si disse nuova la legge di grazia, perciò disse nuovi Cristo medesimo i suoi precetti. Ma la novità della chiesa di Cristo è la sua lode: la novità delle chiese de' protestanti è la loro condanna. Cristo abolì le antiche chiese colla sua novità, e colla stessa novità che Dutens confessa, abolirono dunque i protestanti tutte le chiese che erano prima di loro. Fra queste vi era la chiesa di Cristo, in qualunque luogo o setta essi voglian trovarla.

Ma senza di ciò; non trova egli alcuna bestemmia il Dutens in questo suo paragone fra Cristo e Lutero? Crede egli che Cristo sia uomo-Dio, crede che lo sia anche Lutero? Cristo uomo-Dio era venuto a portare la legge di grazia e di verità, a stabilire la nuova sua chiesa, e avea detto che un solo deve esser l'ovile ed un solo il pastore. Se Lutero ha formato un ovile diverso da questo, se Lutero ha protestato solennemente che bisognava uscire da questo, egli colla sua nuova chiesa non è già più cristiano.

Eppure come se avesse egli fatto una vigorosa apologia de' protestanti : *Ancora una volta* ; conchiude, *non vi è niente più falso che questo principio che per non essere una chiesa nuova, bisogna trovarsi con un corpo esteriore che prima sussistesse. Non si può sostener questa accusa senza autorizzar quella de' giudei e de' pagani.* Saranno eglino contenti i protestanti di appartener tanto a Cristo, quanto vi appartenevano i pagani? Questo è in ultima analisi il risultato del ragionamento di Dutens.

Egli si imbarazza vergognosamente, come s' imbarazzarono ancora molti fra protestanti, confondendo il codice dell'Evangelio colla chiesa a cui fu consegnato quel codice. Ragionando di questa maniera, un codice legislativo non è più una raccolta di leggi che governa e dirigge una società civile, ma il codice che governa, e la società governata sono la cosa identica, e quelle leggi son gli uomini. *L' Evangelio è celeste di sua natura, una sequela di molti secoli, una interruzione non gli tolgono niente* (1). Ma Cristo non è venuto a fare un progetto ipotetico di legislazione, come si divertono a pubblicarne ogni giorno i filosofi, egli è venuto a fondare una

(1) Dutens l. c.

chiesa, a stabilire un culto religioso e visibile. Ha eletto apostoli e ministri, ha invitato gli ebrei e i gentili, ha formato una società di uomini ai quali ha dato quel codice. La società stabilita da Cristo, ossia la società de' cristiani non è dunque il codice, ma son gli uomini che vivono in società colle leggi di quel codice. A questa società che vive colle leggi stabilite in quel codice, bisogna appartenere per essere nella Chiesa di Cristo.

Dissero i riformatori in que' primi momenti di furor dispettoso che la chiesa avea aggiunto a quel codice. Lo dissero e non arrecarono in prova che declamazioni e calunnie. All' opportunità ho accennato in più luoghi di questa dissertazione gli evidenti loro errori. Bossuet e molti altri scrittori gli han dimostrati con più precisione, e i protestanti moderni forse più tranquilli e più dotti dovrebbero convenirne. Ma concediamo a modo d'ipotesi quella alterazione, che per altro è impossibile secondo il codice stesso in cui si promette alla chiesa una perpetua assistenza, che dovean dedurre da ciò? Dovean dimostrare quegli errori, dovean chiederne la correzione per quelle strade che sono stabilite nel codice. Io non ho mai sentito che una civil società cessi di essere quella tal società e scomparisca to-

talmente dal mondo perchè vi s' introducono alcuni abusi, perchè si infrangono alcune leggi. La società sussiste ed è sempre la stessa, il popolo ne chiede riforma, le autorità legittime la fanno. Nella decadenza di Roma le antiche leggi severe, eran neglette, i cattivi seguivano il mal costume, i buoni si affliggevano, e chiedevan riparo, ma la Repubblica Romana era sempre la Repubblica Romana. Chi non apparteneva a quella, non era Romano. Voglio sperar che sian paghi i filosofi nel vedere che in un argomento così teologico, io non abbandono il filosofico pallio. Amerei meglio di servirmi delle prove che si deducono dalla rivelazione, ma potrebbero sembrare estranee o superiori al mio oggetto che deve ristringersi ad una filosofica analisi. I filosofi non voglion che la sola ragione, e con questa sola devon esser convinti quanto sian lontani dal vero. Dovrebbero anche esser paghi i protestanti, giacchè a dimostrare il loro torto nel dividersi dall'unità, io non uso dei Concilj e dei Canoni ch' essi ricusano, nè di tradizione ch' essi hanno in odio, ma di sole prove ricavate dalla ragione e dal buon senso. Possano una volta abbandonare quelle prevenzioni feroci che li diviser da noi; possano di buona fede applicarsi all' esame

della nuda verità, e riunirsi nella medesima fede, nei medesimi riti, nella medesima chiesa. Io non chiedo che esame imparziale: essi non possono ricusarlo. L'unità e la visibilità della chiesa è quell'argomento a cui non risponderanno giammai senza gettarsi in un pelago interminabile di sofismi e di contraddizioni.

## Capitolo III.

### *Delle controversie fra i cattolici.*

Negli articoli definiti e proposti a credersi da tutti non vi può essere controversia nella chiesa. Chi dubita o nega, è fuor della chiesa. Nelle opinioni teologiche sopra articoli non definiti e non proposti vi può essere diversità di sentimenti. Questa non toglie la necessaria concordia, e l'unità della fede. Vi possono anch' esser talora intemperanze ed eccessi. Questi son viaj degli uomini. Nella ricerca e nella difesa di tutte le verità, o di quello che credesi vero, vi furono sempre e vi saranno. Tutte le sette filosofiche ne sono una prova.

I filosofi, che per singolare capriccio condannano la religione cristiana perchè esige

da suoi ministri una perfezion troppo grande, e poi condannano tutti i ministri, perchè alcuno di essi non è tanto perfetto come la religione lo esige, condannano ancora i ministri, perchè nella diversità de' pareri e nelle dispute teologiche non conservano, e tutti e sempre quella moderazione e quella tranquillità che tanto conviene alla dignità di una religione divina. Io li condanno con loro; ma non so vedere quale argomento ne nasca contro la religione e contro i gravi studj teologici, che difendono la verità quando è certa, che ne ricercano l'applicazion pratica e le conseguenze quando le credono utili, a dichiarare maggiormente quella verità, e a stabilir la morale. Se in questi esami che non possono di lor natura colpire l' unità della fede, s'insinua talvolta uno spirito intemperante di partito, e l'amarezza dell'amor proprio, gli uomini ne hanno la colpa, non già lo studio, molto meno la fede.

*In tutte le dispute religiose*, dice Boulanger, *i due partiti credono d' aver Dio dalla lor parte, e per conseguenza sono ostinati. Come non lo sarebbero essi, se confondono la causa di Dio con quella della lor vanità? Quindi poco disposti a cedere da una parte e dall'altra, si combattono, si tormentano, si mordono finchè la forza*

*non abbia deciso le querele che sempre sono prive di buon senso (1).* E' necessario sgombrare da queste parole la confusion da cui per disgrazia non sanno mai liberarsi i nostri filosofi. Chi è fermo in un partito, perchè crede avere Dio dalla sua parte, non si dice *ostinato*, si dovrebbe dire costante. E' vizio l'ostinazione, non lo è la costanza. Finchè crede di buona fede un partito di aver Dio dalla sua parte, ha diritto e obbligazione eziandio di sostenerlo. Se usa sofismi ed ingiurie, se non cede alle evidenti ragioni del partito contrario, diviene vizioso. In tutte le dispute politiche, morali, filosofiche deve dirsi lo stesso. Non devono perciò *confondere la causa di Dio colla lor vanità.* Boulanger ha ragione. Ma se i partiti combattono *per la lor vanità*, questi combattimenti sono vizj degl'individui e de' partiti, non sono dispute religiose. Noi non abbiamo aspettato gli avvisi de' filosofi per condannar questi vizj.

Combattendo *per la lor vanità*, non è maraviglia se si tormentano e si mordono a vicenda. Le antiche sette filosofiche, e più ancora le moderne lo fecero anche troppo. Dobbiamo quindi esser grati *alla forza*,

---

(1) Boulanger l. c.

che decide queste scandalose querele, e lo saremmo anche più se avesse la forza contenute e sbandite quelle tante querele che mosse la filosofia contro ogni religione ed ogni morale, contro ogni governo e contro ogni legge, dalle quali poi nacque la terribile convulsione morale e politica, di cui piangiamo ancora le conseguenze. Queste eran pur troppo querele nate dalla vanità e dal filosofico orgoglio, nate da un seducente spirito di mal costume e di libertà che attentava alla religione ed al trono.

Le dispute veramente religiose sono d'altro carattere. Perchè *credono d' aver Dio dalla lor parte* non sono soggette alla forza, ma aspettano la decisione di quella autorità che è stabilita da Dio per giudicar quelle dispute. La forza non c' entra per nulla. Se qualche incompetente autorità nei secoli della ignoranza e della barbarie, abusò della forza per decidere quelle dispute, potè bene opprimere per qualche tempo l'uno o l'altro partito, ma la controversia rimase qual' era. L' abuso della forza poteva turbare la civil società, ma non poteva decidere la controversia. Quando nella disputa *delle immagini*, gli Imperatori vollero decidere colla forza, poterono bene spezzare e distruggere le immagini, poterono perseguitare coloro che veneravano

la memoria e le reliquie de' Santi e le immagini loro. Con ciò fecero dei martiri, ma non decisero la controversia. L'autorità legittima e pacifica della chiesa la decise senza turbare in nulla la civil società, senza interessarvi la forza. I disordini nella società non erano nati dalla controversia teologica, eran nati dalla decisione incompetente che avean voluto far colla forza gli Imperatori iconoclasti. Senza di questa i teologi avrebber disputato fra loro, la società non ne avrebbe sentito alcun disordine, e la chiesa avrebbe tolta la disputa come la tolse essa sola anche dopo la tumultuosa decisione della civil potestà.

Senza che io faccia una storia precisa e pratica di tutte le altre teologiche dispute nelle quali i superficiali e i filosofi trovano tanto disturbo delle società, è facile applicare ad ognuna di esse i sopradetti principj. Io non so qual male e qual danno possa venire alle leggi sociali, al commercio, alle arti, alla milizia, dacchè nelle pacifiche scuole, o clamorose ancora se vogliono, alcuni teologi disputano intorno al senso di un testo sacro o di un canone, intorno alla maggiore o minore importanza di una azione morale. Se disputano, è l'indizio che non è chiara abbastanza la verità, e se disputando nelle loro scuole o ne' loro

libri la cercano, che fastidio vi danno? Voi non volete che perdano il tempo in controversie? E perchè tanto rigore! Impiegate voi forse più utilmente le lunghe ore nella caccia, nel teatro, nel ballo, nelle conversazioni, nè sempre virtuose; le impiegate voi meglio nel cercare quante foglie ha una pianta e a qual famiglia appartiene, nel paralizzare un sale, e nel decomporre una pietra? Ma da queste operazioni possono nascere i grandi risultati alla fisica, e i grandi vantaggi per l'uomo? Io lo concedo, sebbene non esente affatto da scrupoli in quella mia concessione. E se risultasse egualmente da quelle dispute uno sviluppo e una certezza maggiore di qualche verità morale, vi sarebbe poi tanto danno? E se dopo ancor quelle dispute si rimanesse sempre nella stessa incertezza, in quanta incertezza non si rimane egualmente dopo tanti laboratorj di chimica, dopo tanti disseccamenti di foglie e disegni di erbe, dopo tanti viaggi sui monti a raccoglier sassi e crostacei? Questo vuol dire che non è dato agli uomini il conoscere tutte le utili verità; non vuol dire che non debbano o non possano applicarsi a studiarle. Io ho la gran voglia di ridere nel veder collocata tanta importanza in quei giocolini di fisica, in que' denti di un in-

setto da quegli accigliati censori che trovano sì spreggevol l'esame della natura di una morale virtù, o della influenza di una massima di religione.

Non voglio giustificare con ciò, nè approvare tutte le dispute della scolastica, nè tutte le gare incivili che nacquero spesso non già dal *credere d'aver Dio dalla sua parte*, ma da uno spirito mal regolato di corpo o di scuola, da un inconsiderato amor proprio che comincia con una seducente passione per il vero, e finisce colla ostinazion dell' orgoglio. Non è maraviglia se querele cominciate sì male e proseguite anche peggio, si risolvessero poi in questioni *prive di buon senso* dove tutti gridavano, nessun s' intendeva. Ma io vorrei poi sapere, se in que' secoli cavillosi ed oscuri la profana filosofia avesse ragione di insultare ai teologi. Qualunque essa sia la lor decisione, io debbo avvertirli che mentre i filosofi s'occupavan d'alchimia, e scioglievano i problemi della natura con magiche parole che non intendevano, e mentre alcuni teologi, bisogna pur confessarlo con imparzialità, seguivano quegli esemplari infelici, i solitarj nelle romite lor celle si occupavano a salvare dalla inondazione barbarica le opere auguste de' Padri della chiesa, e i naufraghi avanzi della bella letteratura,

Questi monaci eran pur una parte rispettabile del clero così disprezzato da nostri saltellanti eruditi; questi celibi e solitarj, che nel linguaggio della filosofica turba vuol dire oziosi ed inutili, conservarono i semi delle scienze e delle arti, la vera filosofia e il buon gusto. Senza que' monaci, e senza quel clero forse i nostri filosofi si batterebbero ancora per le *qualità*, per le *simpatie*, per gli *orrori del vuoto*. E'una ingratitudine vergognosa e vile servirsi contro del clero di quelle armi medesime che il solo clero ci conservò. Non ci perdiamo in lagnanze, affinchè non si creda che io voglia rispondere con recriminazioni ad una accusa sì ingiusta.

Que' secoli tenebrosi cessarono per i filosofi non meno che per i teologi, e noi forse ci gloriamo a ragione e forse anche troppo sui benefici effetti di quella cessazione. Gli studj divenner più serj, le controversie più dignitose. I filosofi interrogarono la natura, e i teologi la rivelazione. I fisici esperimenti ed esami serviron di base ai primi; la scrittura e la tradizione ai secondi. L'oggetto di quegli è di conoscere con più precisione le vie così occulte della natura, l'oggetto degli altri è di separare la verità dagli errori, di conoscere maggiormente la religione e la virtù per guidare con certezza

maggiore alla cognizione di Dio e de' suoi benefizj, e alla pura morale. Il volere che tutti vedano chiaramente, e tutti vedan lo stesso al medesimo modo, è un voler l'impossibile. Nel fisico la natura si è manifestata abbastanza nel generale, dirò così, ed in grande: ha lasciato i suoi più particolari misteri e fenomeni allo studio e all'esame dell'uomo. Nel religioso e nel morale Dio autore egualmente della natura e della grazia ha conservato l'ordine stesso. Ha manifestato ad un tratto e direttamente le verità necessarie alla salute: ha lasciato all'uomo la sublime incumbenza di meditare continuamente queste prime per ricavarne maggiore evidenza e più teneri affetti. Ma perchè in questa meditazione non si smarrisse, ha stabilito un giudice vivo e infallibile, vale a dire, la chiesa. Anche prima di questo giudizio ne' suoi esemi e nelle sue meditazioni l'uomo non è privo di regole fisse e di lumi. La divina scrittura e la tradizione lo guidano. Finchè però il tribunale supremo non interpone il suo giudizio, egli è soggetto ad errare, ma niun privato può condannarlo d'errore per quanto egli sia persuaso di veder quell' errore. Questa è la prudente economia stabilita dal divino Fondatore per conservare nella chiesa quella dolce concor-

dia, e quella pace che raccomandò tanto a suoi segnaci prima di partire dal mondo. Boulanger vidde questo sì ripetuto precetto e lo confessò, ma non seppe confessare o non vidde i mezzi efficaci che aveva il divino Legislatore proposti perchè fosse osservato.

I ministri del culto sono destinati più precisamente a questa meditazione sublime. Gli Apostoli diedero i primi l' esempio di dispensarsi dalle temporali amministrazioni per occuparsi soltanto dallo studio della religione, delle cure del ministero e della predicazione. La chiesa seguì quell'esempio colle sue leggi e volle libero il clero dai secolari negozj e dalle distrazioni di una moglie, e di una famiglia. Gli Imperatori e i Sovrani dispensarono il clero delle pubbliche incumbenze, e dalla milizia. Lo studio della religione e della morale dovette occupare le ore libere dalle esteriori funzioni del ministero. In quello studio le verità definite e proposte non sono soggette a controversia. Deve confessarle egli stesso il ministro, e deve insegnarle quali sono precisamente. Deve applicarsi all' esame e alla più profonda intelligenza delle altre, seguendo i lumi sicuri somministrati dalla divina parola e dalla tradizione. Ma egli in questo esame non diviene infallibile. Ad ogni individuo si prescrive lo studio e la medita-

zione; a niuno si promette la infallibilità. Non è vietato ad altri il dissentire se crede aver buone ragioni, e lo crede di buona fede e per solo amore del vero. Un Padre gravissimo della chiesa stabilì una regola che fu poi riguardata come un assioma. *In fide unitas, in dubiis libertas, in omnibus charitas.* In questi dubbj vi sarà bene una diversità d'opinioni, ma vi sarà in questa medesima diversità l'amor vicendevole, l'amore del vero. E' un precipizio di filosofico orgoglio il credere che non si possa mai dissentire senza amarezze, senza intolleranza, senza guerre e combattimenti feroci Quando ciò avvenga i cristiani hanno un tribunale supremo che decide inappellabilmente; i filosofi non ne hanno veruno; i protestanti lo rigettarono e resero quindi interminabili le controversie e le sette. Ciò vuol dire che nella chiesa cattolica non solo vi è il precetto di conservare la concordia e la pace, ma ancora vi è il mezzo sicuro e infallibile.

Analizziamo alcun poco questi sì imponenti rimproveri delle divisioni e degli odj teologici. Io non voglio parlare delle intemperanze di una abusata dialettica informe che dalle scuole filosofiche si insinuò in que' voluminosi trattati, che spesso di religione, e di teologia non avevan che

il titolo. Queste non eran divisioni teologiche; erano febbri epidemiche del tempo. Come entravano nel deposito della religione rivelata, e della morale le *quiddità*, le *asseità*, le *entità*, il *trascendentale*, il *nominale*, il *reale* ed altri simili enigmi che eran nati nella straniera filosofia. I filosofi ridono adesso di que' combattimenti da scena, la religione allor ne piangeva. Per onore dell' umanità e del buon senso giacciono que' volumi dimenticati e polverosi, e si ritornò da' teologi allo studio de' Concilj e de' Padri, che formano la catena della tradizione ed apron la strada per giungere al vero. Di quelle scolastiche divisioni che più veramente si devon dire corruzioni filosofiche, non si dovrebber dir teologiche, non parliamo mai più.

I teologi moderni disputano ancora sopra alcune massime della morale, e sopra alcuni articoli che han relazione col dogma. Io lo concedo. E in ciò che trovan di strano? Sopra quello che non è certo o evidente si disputa in politica, in legge, in filosofia, nella storia. Se non sono nè spreggevoli, nè nocivi i politici, i leggisti, i filosofi, gli storici, perchè son divisi di sentimento, perchè dovranno esserlo i teologi? Ma i teologi hanno un tribunale a cui appellare, que' disputatori non

l' hanno. Quando alcuni moralisti corrotti abusando di seducenti principj, e abbandonate le massime della religione e de' Padri, caddero in una morale lasciva e depravata, furono citati al tribunale della chiesa, i loro errori furono proscritti e la questione fu tolta. Chi ignora le denunzie e le condanne di tante teoríe dei casisti, non dovrebbe avere diritto di essere ascoltato: chi non le cura, o le difforma, non è un disputatore, ma un nemico. E' un vero sofisma accusare la morale cristiana di que' traviamenti. I veri teologi osservarono già da gran tempo che in que' libri casuistici non si trovan mai o di rado le scritture, i Concilj, i Padri, e che il fondamento delle lor decisioni è una illusa ragione, o l'autorità di casisti simili a loro. E' quindi una morale profana, non è una morale teologica. Sian pur divisi fra loro: questa non è division fra teologi. Invano Boulanger ne darebbe la colpa ai principj e alle massime del cristianesimo. In qual maniera può produrre il cristianesimo quelle divisioni se i suoi principj non sono citati nè punto, nè poco; se nascono appunto quelle divisioni, perchè essi ne sono esclusi? Che se voglion parlare i filosofi delle divisioni che nacquero talvolta e forse durano ancora in-

torno ad articoli che han relazione coi dogmi, io non negherò certamente le controversie; negherò i combattimenti e le guerre disturbatrici della sociale tranquillità. Boulanger con quella ordinaria confidenza con cui i filosofi credono che un epigramma sia una dimostrazione, scrive in una nota: *si dee convenire che i Re, i soldati son quelli che hanno stabilito tutti i dogmi della religione cristiana. Se Luigi XIV viveva più oltre la costituzione* Unigenitus, *sarebbe divenuta un articolo di fede fra noi.* Bisogna dire che egli abbia quì dimenticato i tre primi secoli delle persecuzioni ne' quali si predicarono e si stabilirono i dogmi del cristianesimo. Non par certamente che i Re e i soldati stabilissero tutti i dogmi del cristianesimo, uccidendo e straziando tutti i fedeli che li professavano, e principalmente gli Apostoli e i Vescovi che li predicavano. Ma questa è la solita logica dei così valorosi nemici della religione cristiana. *Se Luigi XIV viveva la costituzione* Unigenitus *sarebbe divenuta un articolo di fede.* Anche in questo s'inganna. La costituzione *Unigenitus* sarebbe rimasta quello che era in se stessa: nè più nè meno. La chiesa universale è giudice sola e suprema nelle materie di fede, e la chiesa in questo giudizio non dipende nè

da principi, nè da soldati, che per questo riguardo sono individui soggetti alle medesime leggi stabilite dal suo divin Fondatore. La fede non conosce violenza e non la vuole. Una dogmatica decision della chiesa, se è tale, è di fede ed obbliga tutti, ne esiga il Sovrano colla violenza la professione, o non la esiga, la favorisca o la impugni. La sua civile autorità, benchè suprema e indipendente, è d'altra natura. Se costringe alla professione di un dogma colla violenza e coi temporali castighi usa di un mezzo non conveniente per ottenere un fine buono in se stesso. Se costringe a professar come dogma quello che non è tale, abusa della sua autorità, e diviene egli stesso prevaricatore ed apostata. Ma quello non diverrà un dogma giammai. Così fecero gli Imperatori pagani, e così fecero i Principi ariani, e gli iconoclasti. I Sovrani illuminati e pii proteggono i decreti della chiesa, e le sue decisioni, ma le proteggono co' mezzi proporzionati e convenienti e non confondono le due autorità supreme che il divino Legislatore volle divise. Quando per la ignoranza de' tempi si confusero, nacquero appunto le divisioni che passarono dalle discussioni dottrinali e pacifiche alle civili società e divennero guerre e combattimenti fatali. Ma lo divennero, perchè

furono dimenticate e trasgredite le leggi della pacifica religione di Cristo. Quale accusa più irragionevole e più strana il condannare una legge per i disordini che nascono dall'essere trasgredita? Lodate la legge e osservatela, e con ciò saran tolti i disordini. Io non voglio dissimulare che qualche volta alcuni scrittori usurparono mal a proposito il nome di teologi ed eccedettero i confini di quella moderazione che forma il carattere del religioso e del dotto. Questa non è una influenza della religione; è un difetto immedicabile in ogni società di uomini. L'ignorante è sempre eccessivo ed entusiasta, e confondendo le sue prevenzioni colla verità, diviene fanatico e decisivo, ascolta se stesso e crede di ascoltare la chiesa, e di seguire la sua dottrina. Quindi nacque quella ferocia, che dissero alcuni, *odio teologico*, e dovean dire *fanatismo dell' ignoranza*. Ma questi effimeri e insignificanti declamatori non arrivano certamente a turbare la concordia e la pace delle società molto meno ad offendere le pure massime della religione. I veri teologi li compassionano, i filosofi ne ridono, la repubblica letteraria li dimentica, ed essi ritornan nel nulla. In religione è una apostasia l'erigersi in giudice dei dogmi, e attentare a quella libertà che lascia pruden-

temente la chiesa per dar luogo all'esame, allo studio, all'applicazione de' suoi ministri. Qualunque sia questo delitto, non deve imputarsi all'indole della religione, ma all'ignoranza, all'orgoglio dell'uomo che è troppo spesso in contraddizione colla legge che egli professa. Tronchiamo questa discussione, che come ognun vede è assai indifferente alla nostra Analisi. Noi dobbiamo parlare delle leggi del cristianesimo, non dei vizj di qualche individuo che trovasi sempre in ogni società numerosa. Mi lusingo di aver dimostrato questa verità sì importante: non chiederò su quest'ultimo ai filosofi che buona fede ed esame. I cattolici miei confratelli ricevano con benignità e condiscendenza questo tenue lavoro, e se trovano in esso qualche difetto, lo condonino alle mie rette intenzioni.

FINE DELL'OTTAVA ED ULTIMA DISSERTAZIONE.

# INDICE

## DEI CAPITOLI

CONTENUTI IN QUESTE ULTIME PARTI
DELLA DISSERTAZIONE OTTAVA

## SUL CRISIANESIMO.

### Parte III.

Della Costituzione della Chiesa Cristiana e delle sue relazioni colla civil società.

## Parte IV.

### Della Chiesa Cattolica, e degli essenziali suoi attributi.

## Parte V.

Della unità e della cattolicità della Chiesa.



Fine dell' Indice.

# INDICE GENERALE

## DELLE MATERIE.

### A

Una cosmogonia non cessa di essere fisica e vera, sebbene sia rivelata. Equivoci de'filosofi, ivi cap. IV, pag. 32, e cap. VII, pag. 72 e seg. Ogni ragionevole cosmogonia è impossibile ai materialisti. L'assioma *ex nihilo nihil fit* prova contro i materialisti, non contro la creazione. Equivoci di Voltaire e di altri filosofi, cap. IV. Cosmogonia di De l'Isle, ivi. Cosmogonia di Buffon. Sue ipotesi contradditorie e suoi errori, cap. 5.

Creazione del mondo. Quasi tutti i filosofi antichi credettero creato il mondo, tom. I, part. III, cap. VI, pag. 312. Gli Atei lo negano senz'alcun fondamento, ivi.

Sublime filosofia di Mosè nel descrivere la creazione del mondo, tom. I, part. III, cap. IX, pag. 343.

Chi-hoangti Imperatore della Cina, persecutore delle lettere e de' letterati, tom. II, cap. III, pag. 321.

Cinque-king libri de' Cinesi creduti falsamente di una sorprendente antichità da Voltaire, ivi pag. 323 e seg. Il più antico è l'Y-king di cui si crede autore Fo-hi o Foè. Egli fu un filosofo, se pure esistette, ma non Sovrano, pag. 324. Visse, secondo il Kircher, 529 anni prima di Cristo, Pag. 326. L'Y-king è un libro di sortilegio ridicolo, ivi pag. 327 e seguenti.

La Chiesa Cristiana è una società compita e perfetta. Vera Dottrina di Basnage sebben protestante. Errori di Lutero, di Calvino, di Grozio, di Pufendorff, di Einecoio, di Boemero, ivi pag. 153 e seg. Vero principio di Pufendorff sull'unità del sommo impero, e false conseguenze che egli ne deduce, ivi pag. 154. Diversa natura ed oggetto della associazione politica, e della religiosa, e perciò possono e devono essere entrambe, indipendenti, ivi pag. 156.

La Chiesa ha una costituzione e una potestà legislativa. Sua autorità dottrinale. Leggi inalterabili stabilite dal suo Fondatore, pag. 157. In qual modo sia anche questa suprema, pag. 158 e seg. Sue definizioni dottrinali intorno ai dogmi. Applicazione alle dispute sul culto de' Santi, la venerazione delle immagini, delle reliquie ec., pag. 162. Ingiusta accusa di Bossuet promossa da Dutens, pag. 164.

Autorità suprema, legislativa della Chiesa erroneamente negata da Grozio, cap. VI, pag. 165. Gli Apostoli nel primo Concilio fecero vere leggi, e lo stesso usò la Chiesa ne' tempi delle persecuzioni, ivi pag. 168. Inutile distinzione di società eguali e ineguali fatta da Boe-

mero per privare la Chiesa della autorità di far leggi, pag. 169.

L'autorità di far leggi inchiude l'idea e il bisogno di una gerarchia. Prove positive dedotte da San Paolo e dalle altre divine scritture, ivi pag. 172 e seg. Vane e cavillose declamazioni degl' increduli, e de' Protestanti contro il supremo Primate Romano stabilito da Cristo, ivi pag. 174.

Chiesa. Unità e cattolicità della Chiesa, T. VII, part. V, c. I, p. 212. La vera Chiesa fu sempre una sola, e niuno si è salvato nella legge naturale, e nella mosaica, senza appartenere a questa una Chiesa, ivi pag. 213 e seg. Chi non vi entra non può salvarsi, e il non essere ad essa efficacemente chiamato, non è accettazion di persone, ma effetto di giustizia, ivi pag. 218.

L'unità della Chiesa sussiste anche nelle pretese divisioni de' Cristiani. Esame delle controversie della Chiesa Cattolica cogli eretici, ivi cap. II, pag. 219. La Chiesa non è divisa perchè chi dissente da suoi dogmi non divide la Chiesa, ma parte dalla Chiesa, pag. 224 e seg. Applicazione di queste verità allo scisma de' Protestanti, ivi pag. 226 e seg.

Delle controversie fra Cattolici, cap.

153 e seg. In qual modo debbasi intendere; che la società non ha altra incumbenza che di procurare la felicità temporale. Sue conseguenze, ivi pag. 156 e seg.

Dio. Del Dio de' Cristiani. Erroneo ritratto che ne fa Boulanger, tom. VI, dissert. VIII, cap. II, pag. 298 e seg. Sue vane bestemmie colle quali ripete ruvidamente quello che avea detto in aria buffonesca Voltaire, ivi p. 304 e seg.

La debolezza dell'umano intendimento obbligò l' uomo nel formarsi l' idea di Dio, a considerarlo come un aggregato di tutte le virtù. Questo sistema introduce in Dio divergenze che qualche volta sembrano contraddizioni. Esse sono nella immaginazione dell' uomo, non sono in Dio. I Cristiani anche rozzi lo intendono. E' vergogna che non l' intendano i filosofi, ivi pag. 307 e seg. Dio nella vera dottrina de' Cristiani, anche considerato all'umana comparisce giusto, amoroso e benefico. Prove di questa verità, ivi cap. IV, pag. 316 e seg.

I Cristiani ereditarono dagli Ebrei le idee generali di Dio. Ma Iddio era altresì capo della civile repubblica, il governo della quale era teocratico. Diversità che nasce da ciò fra gli Ebrei e i

F

G

## H



## I

Le idee sono impressioni permanenti e modificazioni dello spirito, part. II, cap. IV, pag. 180. Una idea che non si ha ancora, non s' imprime senza avvertenza. Ma impressa una volta, rimane l' impressione benchè senza l'attuale avvertenza, pagina 182. Le idee innate possono esser nell'animo senza che siano avvertite, come vi sono molte idee acquisite senza che si avvertano attualmente, pag. 183. Sconosciuto e inavvertito sono due cose diverse, ivi. L'uomo può ricordarsi di qualche idea senza che con un atto riflesso si ricordi d' averla avuta una prima volta. Inganno di Locke, pag. 184.

Idee innate e verità innate, innato ed evidente sono cose diverse. Locke per lo più le confonde, part. II, cap. V, pag. 190 e seg. Le verità astratte o di diritto son tutte innate, perchè niuna verità può esser menzogna. Le idee per mezzo delle quali si conoscono quelle verità, possono essere innate e possono essere acquistate per mezzo dei sensi. Prove di ciò, p. 192 e seg. Tutto quello che discende da un principio evidente, è evidente, ma non è sempre innato. Applicazione di questa teoría, pag. 196 e seg. Falsa supposizione di Locke nel fingere che i suoi

avversarj credano innato tutto quello, che discende da principj evidenti, o sopra di cui consentono tutti gli uomini. Egli prova sempre quello che niuno gli nega, e lascia senza prove il suo assunto, pag. 200 e seg. Lo sbaglio di alcuni metafisici, che prima di Locke e dopo di Locke hanno confuso l'evidente e l'innato non giova ad esso in alcuna maniera. La ragione, e non l'autorità deve esser giudice in questa controversia, pag. 201 e seg. Differenza essenziale che passa fra le idee naturali e le idee acquistate. E' più facile riprodurre all'esterno una idea acquistata, che una idea naturale. L'imbarazzo nasce in questa dalla difficoltà di comunicarsi all'esterno non dalla privazion dell'idea, pag. 203 e seg. Applicazione del principio: *Una cosa non può essere e non essere a un tempo*, p. 207.

Idea di Dio. Locke vuol provare che non si ha idea innata di Dio, con quegli stessi argomenti coi quali ha giustamente provato il contrario, tom. III, part. II, cap. VI, pag. 214 fino alla p. 225. Falso raziocinio dedotto dalla diversità dei culti che si resero a Dio, e dell'ateismo immaginato di alcuni popoli, pag. 225 e seg.

La tavola di Locke, e la statua di

L

losofi consiste nell'aver considerato l'aggregazione o l'unione della materia e non la materia, cap. IV, p. 156. Divisibilità della materia. Le aggregazioni sono divisibili, non lo è materia, ivi pag. 158. Non ripugna un essere materiale e privo di parti. L'estensione e la divisibilità sono il risultato delle unioni di materia; non sono la materia, ivi pag. 160. La materia è essenzialmente indivisibile. Dall'atomo si va al nulla, come dall'unità si va allo zero, ivi pag. 161. Errori delle institut. philosoph. Lugdun. notati, ivi in nota. I filosofi e i chimici intesero diversamente i *primi principj* degli esseri, pag. 167, ved. la nota. Newton riconosce la naturale indivisibilità delle particelle primitive della materia, ivi pag. 171, 172.

Sistema di Pascal sulla infinita divisibilità geometrica confutato, ivi cap. V, pag. 173 e seg.

Evidente sofisma di coloro che voglion provare la infinita divisibilità della materia col *calcolo infinitesimale*. Da una ipotesi evidentemente falsa deducono una pretesa verità con una petizion di principio. Giudiziose riflessioni di Buffon, ivi cap. VI, pag. 186. La Fond, Newton, Bossut citati, ivi.

S v

è *eccellente*, *e sublima l'anima*, e nulladimeno l'abbandona, ivi pag. 67. Confusione maligna che egli fa delle religioni false, e della vera, pagina 68. Egli cerca inutilmente una morale di cui non si possa abusare, ivi pag. 69. Si abusa dell' interesse personale anche più che della legge eccellente dell' Evangelio. Elvezio lo confessa, ivi pag. 70 e seg. Vani rimedj che suggerisce, ivi p. 72.

Morale ricavata dall'esperienza. Sistema di Holbach esposto e confutato, cap. V, pag. 86 e seg. Confusione e oscurità impenetrabile delle sue definizioni e delle sue teorie, ivi pag. 91. Se le idee che ha l'uomo del bene e del male, del piacere e del dolore, nascano soltanto dalle esperienze costanti, reiterate, accompagnate dal giudizio ec. Falsità e contraddizioni di questo sistema, ivi pag. 92 e seg. Alcune verità confessate ed esposte da Holbach quando non lo trasporta l'amore del paradosso, o il delirio della filosofia, pag. 99 e seg. Veri caratteri della morale, cap. VI, pag. 102 e seg. Deve essere certa, semplice, universale, costante, ivi pag. 104. In qual modo deve intendersi questa immutabilità in alcune eccezioni accidentali, ivi pag. 105 e seg. Senza ammettere l'esistenza di Dio, e

intorno ai mali dell' uomo, della orribile disperazione a cui lo conducono i filosofi, ivi pag. 290 e seg.

N

Natura. Definizioni contraddittorie che dà Mirabeau della natura, tomo I, parte II, cap. I, pag. 125 ec. Confonde gli effetti di un essere coll'essere, pag. 128 ec. Sofisma de' filosofi che ora personificano la natura, per toglierci l'idea del Creatore, ora ne fanno una astrazione, ora la ristringono ai corpi visibili e materiali, ivi.

Incertezza e oscurità de' filosofi nel definir la natura. Definizione di De l'Isle, di Aristotele, di Giordano Bruni, di Berkeley, di Cudworth, di Buffon, tomo IV, cap. II, pag. 59 e seg. Se la natura sia la materia in movimento. Sistema di De l'Isle, e sua confutazione, ivi p. 62.

Equivoci maliziosi dell' autor *du bon sens* sulla natura. Sue contraddizioni ed empietà, ivi, pag. 66 e seg. Successione ed eternità sono una contraddizione, ivi pag. 68. Sua assurdità nel dire che la formazione dell'uomo non supera le forze della natura, perchè esiste nella natura, pag. 70. Altra assurdità: le maraviglie

O

P

ritti della religione vengono egualmente da Dio, e non possono essere in contraddizione fra loro, ivi pag. 419 e seg. Le leggi sui culti religiosi distinti in tre classi. Diverso metodo tenuto dagli Apostoli nella promulgazion del Vangelo relativamente ad essi, ivi, pag. 421 e seg. Gli Ebrei erano in vigore della loro religione obbligati a riconoscere il diritto degli Apostoli a predicare il Vangelo, e ad accordargli la solennità, pag. 424 e seg. Prudenza necessaria nella predicazione, ivi. Una legislazione politica in cui non si parli di religione, sarebbe assurda, e soggetta necessariamente a molti disordini e contraddizioni. Mostruosità di questa ipotesi, ivi pag. 427 e seg.

**Precetto.** Il precetto di astenersi da un pomo non è ridicolo. Conveniva alla grandezza di Dio, e alla sua clemenza verso l'uomo, tomo VI, dissert. VIII, cap. III, pag. 309.

Precetti della Chiesa. Ogni autorità suprema in una società perfetta può far quelle leggi che stima opportune e necessarie all'oggetto della società, tomo VII, parte IV, cap. VII, pag. 176.

Precetto di santificare alcuni giorni determinati, e dell'assistenza al divino sacrifizio, ivi pag. 177. Del precetto della

stanti nelle loro invettive contro la *transostanziazione*, come se fosse un nuovo dogma stabilito dal Concilio di Trento, ivi pag. 99 e seg.

Protestanti. Progetto strano e ridicolo di Dutens per la riunione delle Chiese cristiane, tom. VII, cap. III, pag. 102.

## R

Ragione, che cosa sia. Definizione inesatta di Spedalieri e di Locke, tomo IV, cap. XI, pag. 171 e seg., e tomo VI, cap. VIII, pag. 127 e seg. Se fra la ragione e l'intelletto vi sia una diversità. Questione inutile di metafisica, ivi p. 173. La ragione non è il fondamento della legge naturale, non è la legge, ma bensì il mezzo scelto da Dio per farla conoscere all'uomo, pag. 175. Può ingannarsi o per vizio morale o per fisico, ivi pag. 176. Da che nasca l'ignoranza di qualche precetto della legge naturale, ivi pag. 180. La ragione costituisce l'uomo nell'ordine morale, capace di virtù e di vizio, tom. VI, cap. VIII, pag. 128, vedi *Libertà*.

La sola ragione nello stato attuale dell'uomo non basta per farci conoscere la legge naturale, tomo IV, cap. XIV,

glie la libertà ; la religione vera non la toglie, pag. 194 e seg.

Idea contraddittoria che hanno gl' increduli della legislazione sociale, pag. 195 e seg. In qual senso si possa dir legge quella che non obbliga ogni individuo preso distributivamente, ivi pag. 201 e seg.

La società non deve adottare alcun sistema di culto religioso senza esame, ivi cap. VII, p. 204. In qual modo possa ciò farsi, senza giudicare della sostanza della religione, il che non appartiene alla civile autorità. L'accordare la pubblica predicazione non è missione e autorità di predicare il Vangelo, ivi pag. 208 e seg.

Religion dominante. Che cosa devesi intendere sotto di questo nome, cap. VIII, pag. 211 e seg. La religion dominante non deve essere intollerante. Vani timori ed equivoci di alcuni politici irreligiosi, ivi pag. 221 e seg.

La religion dominante esige la solennità del culto, ed esclude la solennità di tutti gli altri, cap. X, pag. 225 e seg. La religione considerata in se stessa non ha bisogno di solennità di culto. Nei primi secoli ne era priva, ed era perfetta, pag. 228. Una civil società ha

S

allo studio e alla cognizione della storia, tom. II, part. II, cap. I, pag. 167. Opinioni contradditorie di Voltaire e di Volney, ma egualmente dirette a distruggere ogni verità storica. Evidente falsità di dette opinioni, ivi pag. 170. La prima ricerca è sulla sua vera esistenza: la seconda è l'esaminar se sia vera. La Genesi è una istoria. I dubbiosi frammenti di Sanconiatone, di Beroso, di Manetone, i libri di Thaut, i libri sacri de' Persiani, de' Cinesi, degli Indiani non sono storie, ivi pag. 171. Progetto singolare di Volney che scrive lezioni di storia per *arrivare a scuotere il rispetto per la storia*, cap. II, pag. 173. Manifeste contraddizioni nell'esecuzione di questo piano, ivi pag. 174 e seg. Le opinioni religiose non derivano dalla storia, ivi pag. 177. Confusione che fa fra l'intelletto e la volontà, ivi pag. 186.

Dei caratteri di certezza richiesti nella storia, cap. III, p. 188. Equivoco perpetuo che fa Volney fra la fisica e la storia, ivi pag. 192. Può essere un fatto verissimo anche quello che è raccontato dalla storia, sebbene incompatibile coi fatti attualmente esistenti e conosciuti, ivi pag. 195 e seg. E' possibile un fatto che dipende dalla libera volontà dell'uo-

mo, ed è possibile un fatto che dipende dalla libera volontà di Dio. La storia e non la fisica debbono giudicarne, ivi pag. 197 e seg.

Piano ridicolo di Volney per una storia universale ricavata dagli alfabeti e dalle grammatiche, cap. IV, p. 202. La storia di Mosè è una vera storia universale, ivi pag. 204. Volney contraddice a se stesso, quando asserisce che la Genesi è una compilazione ricavata da tutte le altre storie più antiche, ivi, vedi la nota. Orribili conseguenze che nascono dal principio di Volney che dalla organizzazione dell' uomo, e dai fatti fisici si devono ricavare i principj morali, ivi pag. 212 e seg. Sofisma empio e calunnioso nell' asserire che fu vietata la lettura della Bibbia per i fatti atroci e grossolani, che contengono, pag. 220. Vane teorie di Volney per giudicare della verità della storia, cap. V, pag. 222. Sue incoerenze sulla origine della storia, sulle lettere, sui geroglifici e sulle tradizioni, pag. 227. Sua questione se sia stata più vantaggiosa alla storia, la scrittura o la stampa, e sua passione ridicola per le gazzette, pag. 229. Assurdo principio *che l'asserir con certezza è prova di errore*, pag. 234.

Dio tutore e pedissequo dell' uomo, pag. 53 e seg.

La famiglia è il primo modello delle società politiche. Verità confessata e abbandonata da Rousseau nel suo contratto sociale, tomo V, cap. V, p. 91 e seg.

Saggio sulla organizzazione naturale delle società politiche, cap. VI, p. 94. Della società primitiva e naturale e della artifiziale, ivi. Paradosso delle masse di volontà e di diritti uniti in società, p. 97. I politici hanno spesso confusa la sostanza colle forme, ivi pag. 101. Stato monarchico più analogo alla vera origine delle società, pag. 102. Diritto naturale della propria difesa, fondamento di tutti i diritti sociali, pag. 103 e seg. Ciò è vero non solo nelle società che abbiamo detto primitive, ma nelle secondarie ancora, ossia volontarie, p. 111 e seg. L' arbitrio degli uomini non ha dato la forma ai governi legittimi: viene dalla natura, pag. 114 e seg. Applicazione della dottrina di San Paolo a questi principj, p. 120. Idea inesatta degli scolastici nel credere che il diritto dei tributi sia in vigor di un contratto implicito fra il Sovrano e i sudditi, pag. 121. Del diritto sulla vita del delinquente, ivi pag. 122.

T

essere punite, pag. 365. Una società considerata come un corpo morale, non può avere che un solo culto solenne e pubblico, ivi p. 369 e seg. La società non può proteggere il culto tollerato. Confusione che fanno alcuni fra il proteggere l'errore, e protegger gli erranti, pag. 370. Non può contribuire alle spese di un culto falso tollerato, non può comandarne gli atti di culto, ivi p. 372 e seg.

La intolleranza de' Pagani fu ingiusta e illegittima, cap. XXII, p. 374. Il culto idolatra non poteva essere nè adottato, nè prescritto in una civil società, p. 377. La sola religione cristiana è tollerante e perciò è la sola vera: le altre sono intolleranti, e quindi son false, anche secondo i principj de' filosofi, cap. XXIII, pag. 388.

Intolleranza religiosa di Rousseau, e sue perpetue contraddizioni, ivi p. 389 e seg. Intolleranza de' Pagani. Le persecuzioni de' Cristiani eran ordinate dalle leggi Romane. Cicerone, Laerzio, Tito Livio citati, pag. 391 e seg. Ignoranza o mala fede di Rousseau, pag. 394. Sublime teoría del divino Legislator dei Cristiani nel dividere i due regni, lo spirituale e il temporale, sempre custodita nella dottrina della Chiesa Catto-

rare il vero dal falso, ivi. La tradizione sopra cui si appoggia la chiesa nelle sue decisioni, non è la divina scrittura, ma è scritta nelle opere de' Padri nelle liturgie, ivi cap. III, pag. 119. Inconseguenze di Dutens, che riconosce la tradizione ne' primi sei secoli, e la nega ne' posteriori, ivi.

Rigettare la tradizione è un contraddire alle chiare parole della scrittura, ivi cap. III, pag. 105 e seg. Opinione evidentemente falsa di Calvino, che la vera scrittura divina si manifesta ad ognuno come si distingue dal palato e dagli occhi il sapore e il colore, ivi pag. 118 e seg.

Citazioni inutili e sofismi di Dutens sopra alcune parole de' santi Padri e di Gersone, per provare che tutto si contiene chiaramente nella divina scrittura, ivi pag. 105 e seg. Sua ignoranza e mala fede nell' esame delle controversie insorte fra alcuni dei Padri, e le conseguenze che ne deduce, ivi pag. 107 e seg.

Teurgia. Se i Sacramenti siano una vera *Teurgia?* Puerilità di Boulanger sopra di questo nome, ivi pag. 144.

# V

Y



Z

Fine dell' Indice generale.

# INDICE

## DEI CAPITOLI DI TUTTA L' OPERA.

### Tomo I.

Parte III.

APPENDICE ALLA PRIMA DISSERTAZIONE.



TOMO II.

---

DISSERTAZIONE SECONDA.

IL MONDO.

PARTE I.

## Parte II.



## Parte III.

PARTE IV.

## Tomo III.

### Dissertazione terza.

### L' UOMO.

### Parte I.

PARTE II.

## Parte III.



## Parte IV.

## Tomo IV.

---

### quarta Dissertazione.



### DELLA NATURA E DELLA LEGGE NATURALE.

#### Parte I.

## Parte II.

TOMO V.

---

DISSERTAZIONE QUINTA.



DELLA SOCIETA'.

PARTE I.

Dell' origine della società.

PARTE II.

## Tomo VI.

### Sesta Dissertazione.

DISSERTAZIONE SETTIMA.

## LA RELIGIONE.

DISSERTAZIONE OTTAVA ED ULTIMA.

## DEL CRISTIANESIMO.



PARTE I.

Del Cristianesimo
considerato ne' suoi dogmi rivelati.

## Parte II.

### Del cristianesimo considerato nella sua morale.



## Tomo VII.

---

## Parte III.

### Della costituzione della Chiesa Cristiana e delle sue relazioni colla civil società.

PARTE IV.

Della Chiesa Cattolica, e degli essenziali suoi attributi.

PARTE V.

Della unità e della cattolicità della Chiesa.



FINE.

*Alcuni errori che mutano il senso.*

| Errori. | Correzioni. |
|---|---|
| Tomo I p. 284 lin. 18 create | cercate |
| Tomo III pag. 136 sdrojato | sdrajato |
| Idem pag. 205 lin. 2, sia la riconoscenza e l'interesse | la riconoscenza, e non l'interesse |
| T. VI p. 221 lin. 3 oblazioni | abluzioni |
| Id. lin. 29 oblazioni | abluzioni |
| P. 306 tit. del cap. III nei fondamenti sui dogmi | ne'suoi fondamenti e nei suoi dogmi |
| Tomo VII p. 152 Bosnage | Basnage |